CHARLES L. GRANT
VORTICE
(Whirlwind, 1995)

CAPITOLO PRIMO

Il sole era bianco e cocente, e il vento soffiava incessante.

Annie Hatch era sola sulla veranda del suo ranch, e si massaggiava lo stomaco con fare assente, incerta su cosa fare. Il sole del mattino avanzato la costringeva a stringere gli occhi, la temperatura si avvicinava già ai trentatré gradi.

Ma il vento che soffiava rasente in pieno deserto le faceva desiderare, per la prima volta da tanto tempo, di essere di nuovo in California.

Sibilava lievemente in mezzo agli sterpi, e lievemente le sussurrava all'orecchio.

Certo, pensò, *potresti anche essere una vecchia sciocca e tremolante.*

Un rapido sorriso, un ancor più rapido sospiro, e inalò lentamente, a fondo, accettando il caldo, e il profumo dei pini, e forse un vago pizzico dolce di ginepro.

Vento o no, voci o no, questo era, in tutto e per tutto, molto meglio di Hollywood.

Era lì che lei e Burt avevano avuto fortuna, tanti anni prima che poteva essere un sogno; era lì che alla fine si erano fatti la loro vita, e non era stato un sogno.

Un'ombra di malinconia le fece abbassare le palpebre per un momento. Non era facile essere vedova, nemmeno dopo quindici anni. Erano ancora troppe le volte in cui credeva di udirlo ritornare con passo pesante dalla stalla dietro la casa, o fischiettare mentre trafficava con il generatore, o le alitava piano sulla nuca.

Anche il vento le faceva lo stesso effetto.

«Basta,» borbottò, e si diresse con impazienza in fondo alla veranda; si appoggiò alla ringhiera che le arrivava alla vita, e guardò verso la stalla lungo il lato della casa di adobe. Lanciò due fischi distinti, acuti e sonori, e rise quando sentì Nando che imprecava, informandola con pochissima delicatezza che non aveva ancora terminato di sellare Diamond; stava forse cercando di finire sotto gli zoccoli?

Un secondo più tardi Nando apparve sulla soglia della porta, con le mani sugli ampi fianchi, fissandola con sguardo fulminante da sotto il suo Ste-

VISIT…

tson ammaccato dal tempo.

Lo salutò allegramente con la mano; Nando rispose con un brusco gesto di disgusto e sparì di nuovo.

«È crudele,» disse una voce sommessa dietro a lei.

Rise, voltandosi. «Gli piace, Sil, e lo sai benissimo.»

Silvia Quintodo la guardò con aria scettica più a lungo che poté, poi sorrise scuotendo la testa come di fronte a una bambina troppo angelica per meritare una punizione. Era una donna rotonda, di viso e di corporatura, con capelli lisci e neri eternamente raccolti in un'unica treccia che le scendeva sulla schiena. La pelle era quasi colore del rame, i grandi occhi colore di una notte stellata. Quel giorno, come sempre, indossava un abito largo e semplice che le arrivava quasi alla caviglia, e stivali di pelle di daino color ruggine.

«Mi sta fissando,» la rimproverò leggermente.

Annie sbatté gli occhi. «Davvero? Scusami. Stavo pensando.» Abbassò lo sguardo sulle assi di legno stagionato. «Probabilmente oggi sento il peso degli anni, cara.»

Silvia roteò gli occhi - *oh, per favore, non un'altra volta* - e ritornò dentro a preparare un pranzo prima del previsto.

Annie la ringraziò in silenzio per non avere alimentato la sua autocommiserazione.

A dire il vero, sapeva di non essere niente male per una vecchia signora di sessantuno anni. Il suo volto era sottile, e accentuava gli occhi verdi e le labbra scure non proprio grosse; le rughe erano dovute più al sole che all'età. I capelli erano bianchi, morbidi, tagliati corti e spazzolati all'indietro sopra le orecchie. Pratica, ma ancora incantevole. E la figura snella era tale che, nonostante gli anni, faceva girare più di una testa ogni volta che andava in città o su fino a Santa Fe.

La riempiva d'orgoglio.

Oh, accidenti, pensò; *è peggio di quello che pensavo.*

Era uno di quei giorni che le capitavano addosso di soppiatto, ogni tanto, quando Burt le mancava tanto da sentire un dolore fisico. Non c'era mai una ragione particolare, niente di specifico che le rinfrescasse la memoria. Accadeva e basta. Come quel giorno. E l'unica cura era prendere Diamond e una borraccia e andarsene nel deserto.

Forse, se era abbastanza coraggiosa, fino alla Mesa.

Sicuro, pensò, *e domani mi sveglierò e troverò Burt nel letto vicino a me.*

Uno sbuffo alle sue spalle la fece sobbalzare.

Si girò di scatto, proprio mentre Diamond allungava la testa oltre la ringhiera, e le premeva il muso contro lo stomaco, spingendola indietro di un passo.

«Ehi!» disse rimbrottandolo con una risata. «Smettila, stupidone.»

Aveva già briglie e sella, un basso cavallo nero con lo sfavillio di un diamante tra gli occhi. Nando gli stava accanto, sorridendo, con una mano sulla groppa dell'animale, il cappello marrone, tutto macchiato, spinto indietro sulla testa.

«La tratta come si merita,» le disse compiaciuto. Avrebbe potuto essere il gemello di Silvia, invece di suo marito, se non fosse stato per le ispide ciocche grigie, e il fatto che il naso largo e schiacciato era stato rotto troppe volte perché potesse essere considerato un bell'uomo. Chi non lo conosceva pensava che fosse un ex pugile o un ex marine, non il sovrintendente di un ranch che ormai come ranch non valeva più molto.

Annie fece finta di ignorare lui e il suo rimprovero. Sistemò il cappello di paglia, lo legò stretto sotto il mento, e scavalcò agilmente la ringhiera. Senza la minima esitazione afferrò il pomo della sella e vi salì con un agile volteggio. Solo allora lo guardò. «Niente male per una vecchia signora, eh?»

«Il giorno che lei diventerà vecchia, *Señora*,» le rispose solennemente, «io la pianterò di spalare merda di cavallo per guadagnarmi da vivere, e mi metterò a vendere turchesi falsi ai turisti di Santa Fe.»

Diamond scosse impaziente la criniera.

Una raffica calda fece loro girare la testa, ma non prima che Annie vedesse l'espressione sul volto dell'uomo.

Quando la guardò di nuovo, le disse tetramente: «Parli.»

«Non posso saperlo.»

L'uomo scosse lentamente il capo, quasi con tristezza. «Lei lo sa. Lo sa sempre.»

Annie strinse rabbiosamente le redini. «Non so niente del genere, Nando.» Stava per spronare Diamond, quando Nando le batté la mano sulla gamba. «E adesso cosa c'è?»

Nando allungò una mano dietro a sé e tirò fuori una borraccia. Di nuovo sorridente, disse: «Niente pioggia, niente acqua.» E gliela infilò nella bisaccia costellata di borchie d'argento.

Lo ringraziò con un rude cenno del capo e guidò Diamond attraverso il prato laterale fino allo steccato del doppio recinto che l'anno prima aveva

dipinto di bianco. Uscì e seguì il recinto fino alla parte anteriore, controllando l'erba all'interno per vedere dove si stava seccando.

Dappertutto, si rese conto; dappertutto.

Nonostante il sistema di irrigazione straordinariamente costoso e indubbiamente superfluo che il suo defunto marito aveva personalmente installato nel sottosuolo, collegandolo a uno dei venti pozzi profondi che appartenevano al ranch, di rado l'erba sopravviveva all'estate. Eppure, pensò mentre il ranch si allontanava alle sue spalle, superfluo o no, era meglio di niente.

Almeno era colorato.

Almeno era vivo.

«Va bene,» scattò rivolta all'ombra che le cavalcava a fianco. «Va bene, adesso basta, Annie, adesso basta.»

La mano destra teneva leggera le redini; la sinistra, posata sulla coscia, tremò.

Annie la ignorò, concentrandosi invece sul terreno ondulato, cercando istintivamente i danni provocati agli stretti ponti di legno dal vento o dalle alluvioni improvvise, i ponti che Nando e Burt avevano costruito sopra gli *arroyo*, i letti, ormai asciutti, scoscesi e profondi dei numerosi torrenti che serpeggiavano per i quattromila acri, e gettando frequenti occhiate alla propria destra, all'alta collina brunita dalla calura che ogni mattino oscurava il sole. Come la nodosa radice di un vecchio e remoto albero, fiancheggiava la strada lastricata da poco che conduceva verso est all'interstatale e verso ovest alla Mesa.

Alla riserva.

Da lì non poteva vederla.

La collina incrociava la strada mezzo miglio più avanti, sempre alta, sempre segnata da arbusti spinosi e ciuffi d'erba tanto affilati da tagliare il palmo di una mano, sempre disseminata da grandi rocce marroni e massi parzialmente sepolti.

Come un muro per tenere fuori il resto del mondo.

O per tenere dentro i Konochine.

Per qualcuno, però, non era abbastanza alto, né abbastanza robusto.

Emigravano per vedere com'era il mondo, per scoprire cosa aveva da offrire oltre alla vita in una riserva.

Per lei era stato Burt, e una breve ma lucrosa carriera a Hollywood; per altri, sfortunatamente, era pregiudizio e dolore, e alla fine, una tomba troppo lontana da casa.

Diamond scartò improvvisamente, obbligandola a fare attenzione, a percorrere in fretta il terreno fitto di serpenti a sonagli. Era il momento in cui uscivano - il sole era abbastanza alto e caldo - e se ne stavano arrotolati e ingannevolmente immobili su un sasso qualunque.

Non ne vide, e corrugò la fronte perplessa quando il cavallo si impennò, facendole sapere che l'idea di avvicinarsi alla collina dal lato del ranch non lo entusiasmava.

Fu allora che vide le poiane.

Erano cinque, e volavano basse in cerchio vicino alla strada larga; mormorò una breve imprecazione spronando il cavallo in quella direzione. Non erano rimasti molti capi di bestiame; li aveva venduti quasi tutti poco tempo dopo la morte di Burt, e raramente sostituiva quelli che perdeva. Ogni tanto, però, uno di quelli rimasti trovava una breccia nel filo spinato che delimitava il pascolo. A volte precipitavano nel letto di un *arroyo*; a volte venivano sorpresi da un crotalo; altre volte non trovavano né acqua né cibo, e semplicemente si arrendevano, si sdraiavano a terra, e morivano.

Si avvicinò, e vide un furgone parcheggiato sulla banchina sabbiosa, sul lato opposto del recinto che correva lungo il nastro bituminoso della strada. Ondate indistinte di spettrale calore si alzavano tremolanti dall'asfalto, sfocando i contorni del veicolo.

«Cosa ne pensi?» chiese a Diamond. «Turisti?»

Il deserto oltre le Sandia Mountains era bello, in un modo aspro e desolato, con sprazzi di colore tanto più intensi quanto più rari. Ma era una trappola. Non era strano che un turista incosciente si fermasse per fare due passi, sgranchirsi le gambe, o verificare che tutto fosse in ordine. E non era strano che il caldo, e l'ingannevole distanza, lo mettessero in guai seri.

Un minuto, tutto attorno era ben visibile; il momento dopo, la solitudine era completa.

Capitava che lo spensierato turista non riuscisse a tornare.

Altri venti metri e Diamond si fermò di colpo.

«Ehi,» gli disse. «Andiamo, non essere sciocco.»

Il cavallo agitò violentemente la testa, voltandosi a morderle lo stivale, chiaro segno che non si sarebbe mosso di un centimetro.

Annie fissò impotente la sommità della sua testa, le orecchie che fremevano per l'agitazione. Cercare di costringerlo sarebbe stato inutile. Era cocciuto quanto lei, e senza alcun dubbio più forte.

«Sei proprio fermo, eh?» borbottò inasprita scendendo di sella e ordinandogli di non muoversi. «Idiota.»

Spolverandosi le mani sui jeans avanzò cautamente verso il furgone, esplorando la zona nel tentativo di scoprire chi fosse stato tanto stupido da allontanarsi.

Non aveva percorso una dozzina di metri quando sentì le mosche.

Lo stomaco le si strinse in anticipo, ma continuò a camminare. Un'occhiata al recinto non rivelò brecce nel filo spinato, né pali divelti. Il furgone era di un verde scuro e polveroso, striato di fango ormai secco.

«C'è nessuno?» chiamò.

Le mosche ronzavano come api.

Il vento la sospinse alle spalle.

Girò intorno a un ginepro che si allargava a terra, e la mano sinistra le si strinse istintivamente allo stomaco.

«Oh, Dio,» sussurrò. «Gesù Santo.»

Non era una vacca che si era perduta.

Erano due, sdraiati a faccia in giù, braccia e gambe divaricate, distorte in modo innaturale. Le mosche strisciavano su di loro a flutti ondulati, spessi e neri, che si sollevavano nell'aria e tornavano ad abbassarsi. A meno di un metro e mezzo di distanza, una poiana osservava, flettendo lentamente le ali.

Il suo becco scattò, una volta.

Annie si voltò e si piegò in due, le mani sulle ginocchia, gli occhi chiusi e lo stomaco sottosopra, la gola contratta per non rigettare bile.

Sapeva che quei corpi erano umani.

Ma solo per la loro forma.

Nonostante le mosche, nonostante il sole, erano stati chiaramente spellati.

CAPITOLO SECONDO

Il sole era bianco e incandescente, e non c'era vento.

Il traffico nella capitale si muoveva pigro e rumoroso, mentre i pedoni, quasi immobili, guadavano con aria assente l'asfalto, pregando che nell'edificio della loro successiva destinazione l'impianto dell'aria condizionata funzionasse. E in quella prolungata ondata di caldo del mese di luglio, non sempre le loro preghiere venivano esaudite.

La pazienza era poca o addirittura inesistente, il numero dei crimini passionali era alle stelle, e la colpa dell'estremo disagio era raramente imputata al tempo.

L'ufficio nel seminterrato del J. Edgar Hoover Building era, secondo alcuni, il monumento vivente alla lotta dell'ordine contro il caos.

Era lungo, quasi stretto, e diviso a metà dai resti di una parete in vetro che andava dal pavimento al soffitto, e dalla quale la porta era stata rimossa da tempo. Manifesti e avvisi erano attaccati alle pareti con nastro adesivo e puntine, e praticamente ogni superficie era coperta di libri, cartelle, o basse pile di fogli. L'illuminazione era scarsa, e come al solito il condizionamento dell'aria non funzionava bene.

Nella stanza sul retro due uomini e una donna fissavano una serie di cartelle con l'etichetta rossa su un ripiano all'altezza della vita. Ogni cartella era aperta su una cruda fotografia in bianco e nero di un cadavere nudo, e ogni cadavere giaceva in mezzo a quello che sembrava il pavimento piastrellato di una stanza da bagno.

«Vi dico che ci sta facendo impazzire,» si lamentava moderatamente il primo uomo. Era alto, massiccio, con capelli rossi tagliati rasi. Il completo marrone gli stava troppo attillato per essere comodo. Si era allentato la cravatta, e aveva slacciato il bottone del colletto, le uniche concessioni all'aria immobile. Si passò una mano sulla guancia abbronzata, poi si asciugò il palmo sulla gamba dei pantaloni. «Voglio dire, so che è una firma, ma che io sia dannato se sono in grado di leggerla.»

«Oh, mettiti gli occhiali, Stan,» mormorò la donna. Era alta quasi quanto lui, la faccia rotonda era liscia, quasi insulsa, con labbra sottili e occhi stretti sotto sopracciglia scure. A differenza del vestito dell'uomo, il suo completo di lino color crema poteva essere stato fatto su misura. «Non è una firma, sono soltanto tagli, per l'amor del cielo. Sei tu che ci stai facendo impazzire.»

Stan Bournell chiuse brevemente gli occhi, come in preghiera. Non disse nulla.

«È la stanza da bagno che è importante,» continuò la donna con voce annoiata. Per il secondo uomo era evidente che aveva pensato quella cosa un centinaio di volte. Tirò fuori di tasca un fazzolettino di carta e si tamponò il labbro superiore. «È più facile da pulire, è troppo piccola perché la vittima ci si possa nascondere o scappare intorno, e...»

«Beth, Beth,» disse Bournell stancamente, «lo so questo, okay? Anch'io ho gli occhi. Ci vedo.»

Il secondo uomo era in piedi in mezzo a loro, le mani sui fianchi con fare disinvolto. La giacca era appesa allo schienale di una sedia nell'altra

stanza assieme alla cravatta, e le maniche della camicia bianca erano arrotolate sugli avambracci. Il volto era privo di rughe, e poteva avere un'età tra i venticinque e i trentacinque anni, approssimativamente.

In quel preciso momento, si sentiva più vicino ai cinquant'anni.

Il battibecco era incominciato nel momento in cui i due agenti si erano precipitati nell'ufficio, e il litigio non appena erano state aperte le cartelle.

Si allontanò di un passo, avvicinandosi al ripiano.

Avevano ragione entrambi.

Parecchi giorni prima, su richiesta del capo della sua sezione, aveva letto i file, ma non lo aveva detto agli agenti; i loro nervi erano già abbastanza logori.

Tirò su col naso, e se lo massaggiò con un dito pesante.

Tutte e cinque le vittime - o almeno le cinque di cui l'FBI era a conoscenza - erano state aggredite prima in una stanza delle rispettive abitazioni. Case, non appartamenti; sobborghi, non città. Tutte le tracce indicavano poca o nessuna lotta dopo l'attacco iniziale, a significare o la conoscenza dell'aggressore, o la quasi totale sorpresa. Erano state cloroformizzate quel tanto da costringerle all'immobilità, e poi trascinate altrove. Erano tutte donne, poco più che ventenni, e tutte erano state assassinate nel bagno.

Strangolate con una cintura grezza o con una striscia di cuoio, denudate fino alla vita, e sfregiate al petto con un rasoio.

Un solo taglio.

Nessuna era stata violentata.

Beth Neuhouse gemette e si staccò la camicetta dalla pelle. «Dio, l'aria condizionata non funziona qui dentro? Come fai a lavorare in questo stato? È come essere in una sauna.»

Fox Mulder si strinse nelle spalle con noncuranza, poi si passò una mano tra i capelli.

Esaminò una alla volta le fotografie in bianco e nero; il suo sguardo passava da una all'altra sempre più rapidamente, come se stesse leggendo.

«Ebbene?» chiese Bournell. «Hai un trucchetto pronto per noi? Un coniglio a cui possiamo dare la caccia?»

Mulder alzò una mano per zittirlo, poi tolse le fotografie dalle cartelle e le dispose in fila. Dopo un momento cambiò di posto alla seconda e alla quarta.

«Mulder,» disse Neuhouse, «non abbiamo tutto il giorno. O hai qualcosa oppure non ce l'hai. Non fare il furbo, okay?»

Mulder si raddrizzò, e quasi sorrise. «Beth, dammi un foglio di carta, per

favore.» E con la sinistra fece un gesto vago verso l'altra stanza.

A farla muovere fu il tono, più che la richiesta. Tutti quelli che avevano lavorato con lui l'avevano sentito almeno una volta. Uno degli agenti più anziani aveva detto che era come il primo abbaio di un segugio che abbia finalmente trovato la pista; niente discussioni, bisognava seguirlo e basta.

E accertarsi di avere un colpo in canna.

Bournell si accigliò. «Cosa? Non lo vedo.»

Mulder avvicinò le fotografie e indicò. «È qui. Credo.» Un dubbio improvviso lo fece esitare. «Sono...»

«Ecco.» Neuhouse gli ficcò in mano un foglio bianco. Poi fissò i corpi, e la sua voce si attenuò. «Sto guardando quelle donne da più di un mese, Mulder. Le vedo anche mentre dormo.»

Mulder sapeva esattamente cosa significava.

Sotto molti aspetti, guardare le fotografie in bianco e nero era brutto come guardare i corpi direttamente. Anche se mancava il colore, la morte violenta c'era. L'unica cosa che mancava era l'odore, e non ci sarebbe voluto un grande sforzo per richiamare anche quello.

«E allora cosa abbiamo?» chiese Bournell.

«Non sono sicuro. È pazzesco.»

Neuhouse rise piano. «Beh, questo è il posto giusto, no?»

Mulder sorrise. Non aveva inteso offenderlo, e lui non se ne risentiva. Conosceva la sua reputazione nel Bureau, e non lo infastidiva più. Era un eccentrico, un individualista, un poco oltre la normalità. Procedeva dalla logica e dalla razionalità come tutti gli altri, ma in alcuni casi non aveva bisogno di percorrere ogni singolo passo lungo il cammino.

In alcuni casi un subitaneo balzo intuitivo lo poneva in testa al gioco.

Talvolta così lontano da essere scambiato per magia.

Oppure, forse più spesso, per spiritismo.

Ci si rassegnava perché ogni tanto quella reputazione gli tornava utile.

«Andiamo, Houdini,» si lamentò Bournell. «Sto friggendo qui dentro.»

Beth gli diede una pacca semigiocosa sul braccio. «Vuoi stare zitto e lasciarlo pensare?»

«Pensare cosa? Tutto quello che deve fare è...»

«Ecco,» disse Mulder, abbandonata ogni indecisione, sbattendo il foglio sul ripiano. Prese una penna dal taschino della camicia. «Guardate qui.»

Gli altri due si sporsero da dietro le sue spalle mentre lui indicava la prima fotografia, ma non si trattava della prima vittima. «Il taglio va esattamente da sopra il seno destro a sotto il seno sinistro. Nella successiva, è

il contrario.»

«E allora?» disse Bournell.

Mulder indicò ancora. «Forse l'assassino si china e la sfregia, semplicemente.» D'un tratto si raddrizzò, e gli altri balzarono all'indietro quando la sua mano sinistra eseguì la dimostrazione di un taglio profondo e rabbioso, insensato. «Forse, ma non credo. Non questa volta.» Indicò la terza donna. «Questo è chiaramente una parte di una lettera, giusto?»

«Una R, forse, se lo sovrapponi a quello successivo,» rispose Neuhouse, scoccando un'occhiata al suo compagno e sfidandolo a contraddirla. «Questo lo so.»

«Dannatamente approssimativo, allora,» disse Bournell.

«Per l'amor di Dio, Stan, la sta sfregiando! Cosa diavolo ti aspetti?»

Mulder copiò gli sfregi sul foglio, si girò, e lo tenne sollevato.

Lo fissarono, sconcertati, poi fissarono lui: Bournell confuso, Neuhouse talmente incredula da avere le labbra tirate.

«Sta scrivendo il suo nome,» disse Mulder. «Vi sta dicendo chi è.» Espirò sonoramente. «Un pezzetto alla volta.»

La tavola calda era a due isolati dalla direzione dell'FBI, un angusto locale d'angolo con un lungo bancone in formica e una mezza dozzina di séparé attaccati alle vetrine, decorato per lo più sui toni dell'azzurro pallido e del bianco. Le vetrine erano state colorite per attenuare il bagliore del sole, ma Mulder si sentiva minacciare da una martellante emicrania ogni volta che lanciava uno sguardo al traffico.

Una volta finito con il combattivo duetto, aveva afferrato giacca e cravatta e se l'era svignata, con lo stomaco che brontolava spietatamente, e la testa che minacciava di espandersi parecchio al di là dei suoi limiti. Poteva ancora sentirli, discutere fra di loro e con lui, e dire a lui, e fra di loro, che era fuori da quella sua testa bizzarra. Gli assassini non scrivevano il loro nome sul corpo delle vittime; e comunque non in greco classico.

E quando finalmente, seppure con riluttanza, l'avevano accettato, pretendevano di sapere chi era l'assassino e perché l'aveva fatto.

Mulder non aveva risposte, e l'aveva ribadito più di una volta.

Quando alla fine l'avevano capito, si erano precipitati fuori con lo stesso baccano di quand'erano entrati, e lui era rimasto a fissare la porta per quasi un intero minuto prima di decidere che avrebbe fatto meglio a uscire, prima che l'eco del loro alterco gli facesse venire un mal di testa lancinante.

Il guaio era che, stomaco o no, la conversazione e il caldo gli avevano

fatto passare l'appetito. L'hamburger e le patatine fritte avevano un aspetto delizioso, ma non poteva toccare nulla, nemmeno per un assaggio. Stupido, forse, ma proprio non poteva.

Una sirena ululò; un'auto della polizia sfrecciò in mezzo alla via affollata.

Nel séparé davanti a lui due coppie parlottavano di baseball, e contemporaneamente maledivano l'ondata di caldo che incombeva su Washington da quasi due settimane.

Alla sua destra, sull'ultimo sgabello del bancone, una vecchia con un cardigan logoro e un berretto da golf ascoltava a una radio portatile un talk show, dove chi telefonava voleva sapere cosa aveva intenzione di fare l'amministrazione locale per l'imminente carenza d'acqua e le costanti interruzioni di corrente. Certi erano tanto vecchi che insistevano ancora a dare la colpa ai Russi.

Mulder sospirò e si sfregò gli occhi.

In periodi di maggiore calma era piacevole sapere che la sua perizia veniva apprezzata; in periodi come quello, esacerbato dal prolungato calore, desiderava che tutto il mondo lo lasciasse in santa pace.

Sollevò una patatina e la fissò tetramente.

Alla radio annunciarono un festival cinematografico su una delle reti via cavo. Vecchi film degli anni quaranta e cinquanta. Non c'era nessuna garanzia che fossero buoni, soltanto divertenti.

Grugnì e si lasciò cadere in bocca la patatina. *D'accordo*, pensò; *posso chiudermi in casa con Bogart per un poco.*

Sorrise fra sé.

Più ci pensava, più l'idea gli piaceva. In effetti, pensò prendendo in mano l'hamburger, forse era esattamente quello di cui aveva bisogno.

Prima che si rendesse conto di aver mangiato un solo boccone, aveva vuotato il piatto. Buon segno.

Il sorriso gli si allargò quando una donna scivolò nel séparé e fissò disgustata il suo piatto.

«Sai,» gli disse, «le tue arterie devono essere un miracolo della scienza.»

Mulder allungò la mano verso l'ultima patatina, e Dana Scully gliela bloccò con una pacca sul dorso.

«Sospendi un momento e ascolta. Ci vogliono.»

Aveva quasi la sua età ed era un poco più bassa, il viso ovale, soffici capelli castano chiaro con riflessi ramati sciolti sulle spalle. Più di una volta per il suo aspetto l'avevano giudicata troppo femminile per essere un agen-

te dell'FBI. Ma nessuno aveva mantenuto a lungo quell'opinione.

Mulder si pulì la bocca con il tovagliolo, e restrinse l'ampio sorriso a un sorrisino incerto. «Ci vogliono?»

«Skinner,» gli rispose. «Prima cosa domattina. Niente scuse.»

Il sorrisino non cambiò, ma negli occhi gli si accese un bagliore nuovo di eccitazione e pregustazione.

Se il vicedirettore Skinner chiedeva di loro in quel momento, mentre entrambi erano impegnati in casi ancora aperti, generalmente significava una cosa sola.

Da qualche parte là fuori c'era un X-File ad aspettarli.

«Forse,» disse lei, come leggendogli nel pensiero. Prese l'ultima patatina e ne staccò metà con un morso. Inarcò un sopracciglio. «O forse sei solo di nuovo nei guai.»

CAPITOLO TERZO

Il crepuscolo prometteva al deserto, e alla città ai piedi delle Sandia Mountains, una serata piacevolmente fresca. Il caldo già aveva cominciato a dissiparsi, e una brezza errante sollevava titubanti turbini di polvere lungo l'interstatale che si allungava da Albuquerque a Santa Fe. I serpenti cercavano le loro tane. Un uccello corridore attraversava come un lampo un recinto per il bestiame, deliziando un gruppo di bambini che non volevano abbandonare le loro lezioni di equitazione. Un falco danzava sulle correnti ascensionali.

Sul basso argine del Rio Grande, sotto una distesa di pioppi neri dalla folta chioma, Paulie Deven faceva saltare ciottoli e sassi nell'acqua poco profonda, imprecando ogni volta che colpiva il fango asciutto.

Odiava il Nuovo Messico.

Il Rio Grande avrebbe dovuto essere un fiume largo e maestoso, profondo, con rapide e scogliere, e tutto quanto.

Ma non lì. Lì quasi riusciva a sputare dall'altra parte, e per la maggior parte del tempo c'era poca acqua. Le scogliere se le poteva dimenticare, e le rapide erano fuori questione.

Lanciò un'altra pietra.

Dietro di sé sentiva la musica ovattata provenire dalla roulotte che i suoi genitori avevano affittato dalla società immobiliare in attesa che la nuova casa fosse finita. Doveva essere pronta già da tre mesi, quando erano giunti da Chicago. Ma c'erano dei permessi che non andavano bene, e poi c'erano

stati degli scioperi, e poi... e poi... Ringhiò e lanciò un altro sasso, con tanta forza che sentì una contrazione dolorosa alla spalla.

Credeva che sarebbe andato a vivere nel West. Magari non nel Vecchio West, ma sempre West era.

I suoi genitori avevano semplicemente barattato una dannata città per un'altra. Ma a Chicago ci stava bene; là gli altri ragazzi non lo prendevano in giro a causa del suo aspetto o del suo accento.

Un lieve precipitare di ciottoli lo fece trasalire, ma non si voltò a guardare. Probabilmente era quella rompipalle di sua sorella, che scendeva a dirgli che mamma e papà lo rivolevano nella roulotte, prima che qualche animale selvatico lo trascinasse ne! deserto e se lo mangiasse per colazione.

Esatto.

Come se là fuori ci fosse qualcosa di abbastanza grosso da poter mangiare uno con il fisico di un giocatore di football.

«Paulie?»

Gettò un'occhiata da sopra la spalla sinistra. «Sei cieca, o cosa?»

Patty ridacchiò e si lasciò cadere accanto a lui. Aveva un anno meno dei suoi diciassette, gli occhiali grossi, il cervello ancora più grosso, i capelli divisi in due trecce ineleganti che le battevano sul petto. Lui non era proprio stupido, ma si sentiva così ogni volta che le era vicino.

Patty piegò le gambe e si abbracciò le ginocchia. «Non è un granché di fiume, eh?»

«Hai la vista buona.»

«Stanno litigando ancora.»

Bella sorpresa.

Non avevano ancora smesso di litigare da quando si erano trasferiti nella roulotte, a causa della casa, del trasloco, perché papà era sul punto di perdere il lavoro, praticamente su tutto quello che potevano. Era scoppiata addirittura una guerra quando con parte dei suoi risparmi Paulie si era comprato un ciondolo indiano appeso a un filo di perline. Suo padre l'aveva chiamato maledetto hippy frodo, sua madre l'aveva difeso, e alla fine Paulie se n'era andato sbattendo la porta prima che la collera gli facesse venire voglia di muovere le mani.

Patty appoggiò il mento sulle ginocchia e fissò l'acqua indolente. Poi voltò la testa. «Paulie, hai intenzione di scappare?»

Non poteva crederci. «Cosa?»

Patty scrollò le spalle, tornò a guardare il fiume. «Il modo in cui ti sei comportato, pensavo... non lo so... pensavo che forse avresti cercato di ri-

tornare a Chicago.»

«Mi piacerebbe.» Lanciò un altro sasso, e colpì il fango sull'altra riva. «Tu non ci pensi mai?»

«In continuazione.»

Era stupefatto. Patty era il cervello, quella con la testa a posto, quella che non si lasciava mai toccare da niente. Odiava ammetterlo, ma aveva perso il conto delle volte in cui lei gli aveva salvato il culo semplicemente parlando ai vecchi e facendo loro dimenticare di essere arrabbiati. Scappare, ritornare a casa, era il suo genere di piano sensa senso, non quello di Patty.

Il sole si spense.

La notte strisciò fuori da sotto i pioppi.

Poche luci sparse, dalla roulotte, dalle poche case sugli appezzamenti vicini e sulla riva opposta, si riflettevano a frammenti nel fiume, quel tanto da fargli sapere che era sempre lì.

Improvvisamente non gli piacque l'idea di restare solo. «Tu non hai intenzione di farlo, vero?»

Patty rise piano. «Sei matto? Lasciare questo paradiso?» Ridacchiò ancora. «Mi dispiace, Paulie, ma mi mancano due anni al diploma. Non intendo mandare tutto all'aria, costi quello che costi.» Girò di nuovo la testa; riusciva a vederle solo gli occhi. «Ma allora, lo giuro su Dio, lascerò questa città così dannatamente in fretta che non ti ricorderai nemmeno che faccia ho.»

Paulie sorrise. «Non sarà difficile.»

«E il cavallo sul quale sei arrivato, fratellino...»

«Io odio i cavalli. I loro escrementi hanno lo stesso odore della merda.»

Ci fu un secondo di silenzio prima che entrambi scoppiassero a ridere, premendosi una mano sulla bocca, socchiudendo gli occhi, dondolandosi sulle natiche finché a Patty non venne il singhiozzo, e allora Paulie provò un piacere immenso a batterle sulla schiena, così forte che Patty dovette allontanargli il braccio a pugni.

«Faccio sul serio,» ripeté lei, col viso arrossato. «Non sto scherzando.»

«Già, va bene.» Osservò l'acqua nera, si strofinò un dito sotto il naso. «Nemmeno io.»

Voci irate si levarono brevemente sopra la musica.

Altrove una porta sbatté, e il motore di un pick-up lanciato al massimo con grande stridore di pneumatici.

Sulla loro sinistra, oltre l'ultimo albero, qualcosa si mise a sibilare.

Paulie lo sentì per primo e corrugando la fronte guardò a monte del fiume, cercando di vedere nell'oscurità. «Pat?»

«Uh?»

«I serpenti escono di notte?»

«Di cosa stai parlando? Che serpenti?»

Paulie le strinse un braccio per farla tacere.

Un sibilo, lento e costante, così sommesso che quasi non si sentiva.

«No,» sussurrò lei, con un lieve tremito nella voce. «Almeno non credo. Fa troppo freddo, sai? A loro piace il caldo, o qualcosa del genere.»

Forse aveva ragione, ma di sicuro a lui sembravano serpenti. Tutto un branco, laggiù dove non amvava nessuna luce, a circa trenta metri di distanza.

Patty gli toccò la mano, perché le lasciasse il braccio e per dirgli che lo sentiva anche lei. Qualunque cosa fosse.

Non vedevano assolutamente nulla.

Sopra di loro, la brezza passò rasente tra le foglie; Paulie alzò bruscamente lo sguardo, trattenendo il fiato finché non si rese conto di cosa si trattava.

C'era un'altra cosa che odiava di quello stupido posto: i molti rumori che non era in grado di identificare, specialmente dopo il tramonto.

E ognuno di essi gli faceva accapponare la pelle.

Il sibilo si mosse.

Soltanto che adesso sembrava un sussurrare rapido e rauco, e Paulie si sollevò su un ginocchio, sforzandosi di distinguere qualcosa, qualunque cosa gli desse un indizio su chi ci fosse là fuori e cosa stesse facendo.

Patty gli strisciò alle spalle, e gli posò una mano sulla schiena. «Andiamocene da qui, Paulie, vuoi?»

Paulie scosse ostinatamente la testa. Era già abbastanza trovarsi lì perché i suoi genitori avevano avuto la brillante idea di ricominciare da capo, quando avevano un'attività perfettamente avviata su al nord; non aveva certo intenzione di lasciarsi spaventare dagli stronzi del posto.

Cittadino.

Lo chiamavano «cittadino» a scuola, arricciando le labbra, sogghignando, nient'affatto impressionati dalle sue dimensioni o dalle occhiatacce che rivolgeva loro.

Già, sicuro. Come se quella non fosse una città, giusto? Come se lì non ci fossero ingorghi di traffico, giusto? Come se la gente non si sparasse e non si accoltellasse e non si massacrasse di botte lì come faceva a Chicago,

giusto?

Il buio si mosse.

Il sibilo si mosse.

«Paulie?»

Paulie si alzò vacillando in piedi, tentando di non fare troppo rumore. Si passò le mani sui jeans e le strinse in un pugno. Adesso l'avevano fatto arrabbiare.

«Paulie, andiamo.»

«Torna su,» le ordinò senza voltarsi.

Qualcosa si era mosso là fuori, non aveva dubbi, probabilmente un branco di ragazzini saccentoni che cercavano di arrivargli addosso. Fece un passo di lato su per l'argine irregolare; urtò con il piede un ramo secco. Senza staccare gli occhi dall'oscurità, si chinò e lo raccolse.

«Paulie.»

«Vattene!» scattò, a voce più alta di quanto intendesse. «Dannazione, Patty.»

Fissare così intensamente gli dava le vertigini. Era come tentare di individuare i contorni di una nebbia fitta.

Con la mano libera si sfregò forte e in fretta gli occhi, ma nulla cambiò.

Non c'era abbastanza luce.

Questo, pensò, *è davvero da stupidi. Porta il culo fuori di qui prima che succeda qualcosa.*

Un braccio gli strisciò su per la spalla, e trattenne un urlo con tanta fatica che si strozzò.

Patty aprì la mano per mostrargli il fioco baluginio di un accendino d'oro. Lo prese e si voltò, con un'espressione come per chiederle quando avesse cominciato a fumare. Si rese conto della ridicola domanda quando lei gli rispose con un sorriso che significava *non adesso, stupido*, e gli fece cenno con uno scatto del mento di girarsi dall'altra parte.

Il sorriso di Paulie era privo di umorismo.

Spostò la presa sul bastone fino a sentirlo correttamente bilanciato, poi avanzò coraggiosamente e raddrizzò le spalle. «Sentite, pezzi di imbecille, datevela a gambe o rischiate di farvi male, a voi la scelta.»

Nessuno rispose.

Soltanto il sibilo.

Sollevò l'accendino e lo accese, portando lo guardo oltre la fioca luce gialla della fiamma finché gli occhi si adeguarono. C'erano delle ombre adesso, che si allontanavano e si avvicinavano scivolando quando alzava la

luce sopra la testa e muoveva il braccio da un lato all'altro. Gli alberi si mossero; le foglie divennero grigie; l'argine assunse contorni che non esistevano.

«Ehi!»

Un altro passo.

«Ehi!»

Un altro ancora.

La brezza gli sfiorò la nuca e agitò la fiamma contorcendo le ombre.

Continuavano ad avvicinarsi, sempre sussurrando, e Paulie strinse più forte il bastone, inclinandolo rispetto alla gamba, pronto a colpire la prima faccia che spuntasse dal buio nella luce. Non era la prima volta che batteva con una mano sola una palla in grado di fargli fare il giro completo del campo fino alla casa base.

Le foglie di un ramo basso gli toccarono la guancia e la spalla destra prima che potesse schivarle.

Gli parve di sentire Patty dire in tono brusco il suo nome, ma non era sicuro. Ogni rumore si era ridotto alle sue scarpe da ginnastica che strisciavano sul terreno, alla brezza impigliata tra i rami, e al sussurro.

Aggrottò le sopracciglia.

No, non era un sussurro.

Era, come aveva pensato all'inizio, un sibilo. Ma strano. Non era per niente come quello dei serpenti, ma come qualcosa... no, come un sacco di cose che passavano rudemente su una superficie irregolare.

Voci che sussurravano.

Esitò, e si bagnò le labbra.

Okay, forse non erano persone quelle là fuori, e Patty diceva che probabilmente non erano serpenti, e di certo non era il fiume.

E allora cosa diavolo era?

La brezza mosse le foglie, e Paulie alzò rapidamente lo sguardo, lo abbassò di nuovo e sorrise.

Ecco cos'era: qualcuno che trascinava un ramo. Foglie; il sibilo erano le foglie contro la terra.

Sempre più forte.

D'un tratto l'accendino divenne troppo caldo da tenere in mano. Imprecò silenziosamente e lasciò spegnere la fiamma, agitando la mano avanti e indietro per raffreddare le dita e il metallo, per poterlo usare di nuovo alla svelta.

Il tempismo era tutto.

Avrebbe aspettato che quello stronzo fosse abbastanza vicino, poi avrebbe acceso la luce e colpito contemporaneamente. L'idiota non avrebbe mai saputo che cosa l'aveva colpito.

Rimase in ascolto, torcendo un angolo della bocca, spostando leggermente il corpo fino ad assumere quasi la posizione del battitore di baseball.

Pronto a battere, pensò, *dannati finocchi.*

Più forte.

Ancora non sentiva rumore di passi, ma non importava.

Si guardò alle spalle, ma non riuscì a vedere la sorella; guardò di nuovo avanti, e scorse un'ombra confusa che a causa dell'assenza quasi totale di luce sembrava più alta di quanto avrebbe dovuto.

Più forte.

Molto forte.

Cittadino, pensò con rabbia, e accese l'accendino.

Non sferrò nessun colpo.

Sua sorella urlò.

Non poteva sferrare nessun colpo.

Sua sorella strillò.

Anche Paulie strillò.

CAPITOLO QUARTO

Il vicedirettore Walter Skinner era seduto dietro la scrivania, le mani abbandonate in grembo, e fissò con aria assente il soffitto per parecchi secondi prima di abbassare lo sguardo. Non sorrideva. Sulla scrivania, al centro, c'era una cartella aperta. L'osservò sdegnosamente, scosse la testa, e si tolse gli occhiali con la montatura di metallo. Con pollice e indice si massaggiò il dorso del naso.

Mulder non disse nulla, e nella sedia accanto a lui Scully ostentava un'espressione non compromettente.

Fino a quel momento l'incontro non era andato bene.

L'intera trascrizione dell'intercettazione telefonica di un *don* mafioso di Pittsburgh era stata collocata fuori posto, e Mulder, arrivando per primo, si era imbattuto direttamente nella tempesta diretta da Skinner sulla sua segretaria e su parecchi agenti rossi in volto. In passato Mulder era già stato il bersaglio della collera di quell'uomo, e perciò si era limitato a sgattaiolare nell'ufficio vicino con un semplice cenno per avvertirlo della sua presenza.

Poi aveva commesso il solito errore di sedersi senza il permesso. Quando Skinner era entrato, paonazzo per l'esasperazione, Mulder non era stato abbastanza veloce ad alzarsi in piedi, e il secco saluto del vicedirettore non si sarebbe ammorbidito nemmeno in un altoforno.

Da quell'istante era stato tutto un declino, anche dopo l'arrivo di Scully, con Skinner che infuriava tranquillamente contro la noncuranza di chi aveva messo in pericolo un'importante indagine.

Mulder sopportava senza fare commenti.

Almeno non se la stava prendendo con lui, tanto per cambiare, ma in passato non era sempre stato così.

Allora, come ora, tra loro il pomo della discordia erano solitamente gli X-Files.

Il mandato dell'FBI per l'applicazione della legge copriva una moltitudine di crimini federali, dal rapimento all'estorsione, dall'assassinio politico alla rapina in banca; inoltre permetteva loro di fare indagini su casi di competenza dell'autorità locale quando la stessa richiedeva la loro assistenza, e quando era possibile interpretarlo come un caso di potenziale interesse federale, generalmente implicante la sicurezza nazionale.

Non sempre però.

A volte c'erano casi che sfidavano ogni definizione legale, addirittura razionale.

Casi che sembravano includere aspetti paranormali, inesplicabili e bizzarri, o l'asserzione che vi erano in qualche modo coinvolti gli UFO.

X-Files.

Erano la preoccupazione costante, spesso univoca, di Mulder, intimamente convinto che, X-Files o no, la verità non era sempre manifesta come sembrava. E nemmeno sempre liberatoria o benvenuta.

Ma era là fuori, e lui era determinato a trovarla.

E a dimostrarla.

Il prezzo da pagare era irrilevante; aveva le sue ragioni.

Skinner batté una mano pesante sulla cartella. «Mulder...» Fece una pausa; la luce si rifletteva sui suoi occhiali, nascondendo temporaneamente gli occhi fino a quando non spostava la testa. Era una cosa che dava sui nervi. «Mulder, in nome del cielo, come puoi aspettarti che io creda che davvero questo assassino stia scrivendo il suo nome sul petto delle vittime?»

Era il tono, più che le parole, a dirgli che in realtà il vicedirettore era preoccupato per qualcos'altro.

«Ho pensato che fosse ovvio, signore, una volta stabilito il metodo di

comportamento.»

Skinner lo fissò per diversi secondi prima di dire, con voce piatta: «Va bene.»

Un'occhiata a Scully confermò a Mulder che non si sbagliava sulle intenzioni del vicedirettore; e lo informò anche del fatto che chissà come era riuscito a pestare i piedi a qualcuno. Di nuovo. Come al solito.

Come le aveva detto più di una volta, lui era un pessimo diplomatico.

C'erano effettivamente poche cose che lo frustravano più della politica interna del Bureau. Avrebbe dovuto saperlo, considerate le personalità attualmente coinvolte, che sarebbe stato più prudente lasciare che Neuhouse o Bournell arrivassero da soli alla soluzione. Lui doveva solo fare da guida, suggerire invece di affermare.

E, considerate le personalità coinvolte, avrebbe dovuto immaginare che almeno una, probabilmente Bournell, si sarebbe lamentato del fatto che Mulder stava cercando di soffiargli il caso, e di conseguenza il merito, da sotto il naso.

«Signore?» Era Scully.

Skinner spostò lo sguardo; il resto del corpo non si mosse.

«Per come la vedo io, c'è una seria costrizione temporale. Secondo quanto già stabilito, l'assassino dovrebbe colpire ancora entro le due prossime settimane. Forse prima. Qualunque cosa l'agente Mulder sia in grado di offrire a questo punto, qualunque guida, nonostante la pressione della quantità di casi che deve esaminare, può solo essere d'aiuto; non è certo un'interferenza.»

Mulder annuì cautamente; in alternativa si sarebbe messo a ridere.

«Inoltre,» aggiunse Scully blandamente, mentre il vicedirettore si sistemava gli occhiali, «dubito che Mulder ritenga questo caso abbastanza insolito da costituire una tentazione.»

Skinner lo guardò, senza battere ciglio. «Questo posso crederlo, agente Scully.»

Mulder non era in grado di decifrare la sua espressione. Non poteva dimenticare che una volta era stato Skinner a far chiudere gli X-Files per ordini provenienti dall'alto, da chi non gradiva il modo in cui Mulder investigava su cose che non lo riguardavano; né poteva dimenticare che era stato Skinner a dare ordine di riaprire gli X-Files, e Mulder sospettava che il vicedirettore non avesse avuto molti sostenitori.

Era sconcertante.

Skinner non era né un nemico accanito, né un accanito alleato. Nono-

stante la sua posizione, era un'ombra, e Mulder non era mai assolutamente certo dell'identità di quell'ombra, o di cosa la gettasse.

«Mi scusi, signore,» disse con sollecitudine. «Vengo ripreso per avere prestato l'assistenza richiesta?»

«No, agente Mulder,» disse stancamente il vicedirettore. «No.» Si massaggiò di nuovo il naso, questa volta senza togliere gli occhiali. «Il registro riporta che io ti ho convocato; non è necessario che riporti anche l'argomento della nostra conversazione. Ma la prossima volta, fammi un favore: risparmiami qualche guaio e qualche telefonata, e per cambiare lascia che a indovinare sia qualcun altro. Come ha detto l'agente Scully, sii una guida.»

Non sorrise.

E non sorrisero nemmeno loro.

Finalmente chiuse di scatto la cartella e li informò con un cenno del capo che potevano andare. Ma quando furono sulla porta, aggiunse: «Greco, Mulder?»

«Greco classico, signore.»

L'uomo annuì. «Naturalmente.»

Mulder resistette alla tentazione di fare il saluto militare e seguì Scully in corridoio, dirigendosi verso il distributore automatico, un caffè per lei e un tè freddo per lui.

«Sai,» le disse mentre percorrevano il corridoio, «apprezzo il supporto, Scully, ma non ho bisogno di essere difeso. Davvero.»

Scully alzò gli occhi su di lui e sospirò. «Oh sì invece, Mulder.»

Lui la guardò senza capire.

«Fidati di me,» gli disse battendogli una mano sul braccio. «In questo caso devi fidarti di me.»

La sua collera non esplose fino al tardo pomeriggio.

Aveva vagliato senza entusiasmo una mezza dozzina di nuovi casi depositati sulla sua scrivania perché li valutasse. La sua conoscenza del comportamento criminale, affinata a Oxford, e il suo naturale talento nello scoprire schemi e tracce dove non sembrava che esistessero, erano calamite per indagini improvvisamente o inevitabilmente in un vicolo cieco.

Non gli dispiaceva, anzi.

Ciò che adesso lo mandava in collera era il sospetto, riconosciuto infondato, che Bournell e Neuhouse l'avessero deliberatamente incastrato perché fosse ripreso. Non erano degli incompetenti. E di certo non erano stu-

pidi. Con sufficiente tempo a disposizione avrebbero senza dubbio visto quello che aveva visto lui; e il Bureau brulicava di esperti - sia lì in città che fuori a Quantico - che avrebbero potuto raggiungere le stesse conclusioni.

Si appoggiò allo schienale della sedia, distese le gambe, e fissò la porta chiusa.

Una gocciolina di sudore gli rotolò sulla guancia.

Non poteva fare a meno di chiedersi se Loro gli erano ancora addosso, le potenze invisibili che lui aveva battezzato Governo Ombra; le persone che sapevano più di quanto lasciassero supporre sulla verità che lui stesso sapeva sugli X-Files.

Non era paranoia.

In più di un'occasione avevano tentato di screditarlo, e di farlo silurare.

In più di un'occasione, avevano tentato di ucciderlo.

Lui e Scully.

Soltanto il fatto che in qualche modo aveva attirato degli amici in quella stessa grigia terra di ombre cangianti lo teneva in vita e in servizio, e lo sapeva.

Adesso era possibile che Loro ci stessero riprovando. Con lui questa volta. Distraendolo. Forse sperando di costringerlo a uno sconsiderato errore in uno dei casi che doveva vagliare. Aveva imparato a proprie spese che Skinner e gli ignoti facevano ben poco per proteggerlo.

«Avrei dovuto dirgli che era russo,» sussurrò rivolto al pavimento.

E rise.

Improvvisamente la porta si spalancò, quasi facendolo cadere dalla sedia. Sulla soglia c'era Bournell, che gli puntava un dito contro.

«Mulder, chi conosce il greco classico?» chiese l'agente con voce rauca.

Mulder si strinse nelle spalle. «Non lo so. I greci antichi?»

Bournell sbatté lentamente le palpebre, avanzò un passo nell'ufficio proprio mentre un soffio di aria fredda usciva dagli aeratori. Fece come per chiudersi la porta alle spalle, e cambiò idea. Invece si infilò una mano in tasca.

«Preti, Mulder. Seminaristi. Gli insegnanti di un seminario. Predicatori, Mulder. Ministri del culto.» Con la mano libera si strattonò lentamente la cravatta. «Persone, Mulder, che studiano la Bibbia.»

Mulder attese pazientemente, immobile. Sospettava che non sarebbe stata una buona idea accennare al fatto che l'elenco poteva includere anche professori di lingue antiche, archeologia, e chissà cos'altro. Per non parlare

degli immigranti che avevano completato la loro istruzione in Grecia. O degli studiosi non accademici di almeno un dozzina di materie diverse, sia scientifiche che non. Quel tipo era eccitato per qualche cosa, e lui non voleva demolirlo.

«Ci ho pensato,» continuò l'agente, battendo con un dito sullo schedario più vicino. «Avevi ragione sulla faccenda del greco, e mi sono preso a calci una dozzina di volte per non essermene accorto prima. Ma devo dirti che credo che ti sbagli sul nome.»

Mulder si tirò su a sedere lentamente, avvicinando le gambe, inclinando la testa, socchiudendo leggermente gli occhi. «Come?»

«Ho fatto parte di una fratellanza al college.»

«Una sorellanza sarebbe stata più divertente.»

Bournell lo fulminò con un'occhiata di vago disgusto, finché Mulder sollevò la mano in un gesto di scusa.

«Okay. E così hai fatto parte di una fratellanza. Che cosa ha a che fare con...»

«Alpha Chi Rho, si chiamava.» Tese la mano destra; su di essa c'era un imponente anello con sigillo, un rubino scuro sfaccettato incastonato nell'oro. Si avvicinò di un passo perché Mulder lo potesse vedere più chiaramente. «Sul bordo, Mulder. Guarda il bordo.»

Guardò, vide le tre lettere in rilievo, e trattenne il fiato.

La mano si allontanò. «Chi Rho. Il simbolo per Cristo, Mulder.» C'era gioia nella sua voce, nel modo in cui la mano gli danzava al fianco. «È questo che ha inciso: Chi Rho.» Un brusco cenno col capo, una manata contro la coscia. «Quelle donne non sono prostitute, sarebbe troppo facile. Ma scommetto capra e cavoli che hanno qualcosa che le unisce, che un fanatico religioso potrebbe ritenere... non so, peccaminosa.»

Mulder si appoggiò di nuovo allo schienale, in chiara ammirazione. «Che io sia dannato.»

Bournell sorrise, si sfregò le mani palmo contro palmo, e gettò un'occhiata all'aeratore. «Amico, qui dentro è come una ghiacciaia. Il tuo termostato è rotto, o cosa?» Si diresse alla porta, afferrò la maniglia, e fece una pausa prima di andarsene.

Mulder osservò le sue spalle tendersi, e rilassarsi.

«Ehi, grazie, Mulder. Non scherzo. A essere sincero, non so se avrei mai notato quella faccenda del greco. Ho questo anello da sempre e non l'ho mai guardato. Ma l'ho appena fatto pulire, e quando me lo stavo infilando questa mattina... beh, mi ha fatto pensare, sai? E un attimo dopo lo stavo

guardando come se non l'avessi mai visto prima.»

Esitò, sul punto di dire qualcos'altro, poi lo ringraziò ancora con un cenno del capo e si chiuse dietro la porta.

Mulder non si mosse per parecchio tempo.

CAPITOLO QUINTO

Lo sceriffo Chuck Sparrow si tolse il cappello, passò l'avambraccio su ciò che restava dei suoi capelli, e rimise a posto il cappello con una manata, tirando con forza la tesa verso il basso.

«Cosa ne pensi?» chiese la donna accanto a lui, la voce tesa per lo sforzo di non rimettere la cena.

Sparrow scosse la testa. Tutto quello che poteva immaginare era che qualcuno fosse disperatamente ansioso di mettere in pratica le proprie capacità da stregone, oppure che ci fosse un altro di quei dannati culti annidato sulle colline. In entrambi i casi, non bisognava essere un neurochirurgo per capire che lo aspettava un sacco di dannato lavoro in più di quello che desiderava.

Erano fianco a fianco vicino all'imboccatura di una piccola grotta, sul lato occidentale di una collina bassa e solitaria due miglia a ovest del ranch Hatch. Davanti vi erano i resti scomposti di un manzo, e mosche e formiche lottavano per il diritto di privare l'animale morto di tutto quello che potevano portare via.

«Cosa ne pensi?»

«Donna,» le rispose, «vorrei saperlo anch'io, per l'inferno.»

Era alta, il corpo nascosto dentro stivali, jeans informi, e una camicia maschile di almeno una taglia più grande. I corti capelli castani erano pettinati all'indietro sopra le orecchie, e alla mano destra portava l'anello d'argento più grosso che Sparrow avesse mai visto. La sua Cherokee era parcheggiata sul margine della strada, a cinquanta metri di distanza, e dietro c'era l'autopattuglia.

La donna puntò il mento in direzione della grotta. «Hai guardato là dentro?»

«Sì,» le rispose con esagerata pazienza. «Sì, ho guardato là dentro.»

«E...»

«E quattordici tipi diversi di merda è tutto quello che ho trovato, va bene? Ossa. Ossa piccole,» aggiunse in fretta. «La solita roba.»

«Ho letto che le usano, sai. In via temporanea, per così dire.»

Lo sceriffo percorse la collina con lo sguardo, fissò le due vetture con gli occhi socchiusi. «Adesso non fraintendere, d'accordo? Ma qui attorno non c'è stato un dannato leone di montagna da quando mi sono messo a fare questo lavoro. E in caso non te ne fossi accorta, di solito non scuoiano il loro pasto prima di mangiarlo.»

«Non ho bisogno del tuo sarcasmo, Chuck.»

No, pensò, *quello di cui hai bisogno è una bella botta in testa, così la smetti di seccarmi.*

Il problema era che si trattava del quarto animale in poco più di una settimana, massacrato in quel modo, e nemmeno una traccia, nemmeno un'impronta, nemmeno un dannato indizio di cosa li aveva ammazzati. O meglio, di cosa aveva strappato loro la pelle di dosso. Per nessuna ragione in particolare, non credeva che prima fossero stati uccisi. Supponeva che quegli animali fossero morti per lo shock, o forse dissanguati.

Proprio come sarebbe morto lui per quella puzza se non se ne fosse andato via alla svelta.

Si passò una mano davanti alla bocca, voltandosi e ritornando alla macchina. Donna lo seguì lentamente, canticchiando e schioccando le dita.

Il fatto era, pensò Sparrow lasciandosi scivolare nel fossato poco profondo e risalendo dall'altra parte con due falcate e due grugniti, che se la cosa fosse stata limitata agli animali, in ufficio non ci sarebbe stata una tale puzza di diversa provenienza.

C'erano anche tre persone morte, ovviamente della stessa causa - qualunque fosse - e questo gli aveva acceso il fuoco sotto le chiappe. Per modo di dire. E ogni volta che qualcuno chiamava per un'altra denuncia, era Sparrow che andava a controllare personalmente. Non che non si fidasse dei suoi secondi. Trentacinque anni a percorrere le strade laterali del deserto, a parlare con gli indiani a Santo Domingo, San Felipe e negli altri Pueblo, a conoscere colline e montagne fino a poterle girare praticamente bendato, cambiavano un uomo, facevano di lui il cosiddetto esperto della zona, anche se lui non voleva esserlo, anche se non aveva chiesto lui di esserlo, e avrebbe dato il braccio destro solo per essere uno stupido.

Infilò la mano dal finestrino e afferrò il microfono, chiamò e disse a chi gli rispose cosa aveva trovato e dove. Mentre Donna l'osservava diffidente, ordinò di mandare un furgone a prelevare la carcassa, e che un veterinario stesse a disposizione per esaminarla. Quand'ebbe finito lasciò cadere il microfono sul sedile e si appoggiò alla portiera, con le braccia conserte su un torace ampio quasi quanto lo stomaco più sotto.

«Credi che potresti andare a parlare con Annie?» Donna era in piedi in mezzo alla strada, e tracciava schemi senza senso nella polvere che ingrigiva l'asfalto.

«A che scopo?» Indicò vagamente a destra. «Sta troppo lontano.»

«Potrebbe essere uno dei suoi.»

«Probabile,» ammise. Poi fece un cenno verso la collina, verso ciò che si trovava a circa un miglio al di là, ciò che quelli del posto chiamavano Muro dei Konochine. «Potrebbe anche essere uno dei loro, ci hai mai pensato?»

Donna non sollevò lo sguardo, e lo sceriffo sorrise. A Donna Falkner non piacevano molto i Konochine. Per anni avevano rifiutato la sua offerta di mediazione per gli oggetti di artigianato che intendevano vendere; una volta l'avevano perfino cacciata dalla riserva. Cacciata via, letteralmente, urlando e agitando qualsiasi cosa avessero a portata di mano, come se volessero trascinarla sulla Mesa di Sangre Viento e buttarla giù, come avevano fatto con i preti e i soldati spagnoli durante la rivolta del Pueblo più di trecento anni prima.

La differenza era che gli spagnoli non erano più tornati dai Konochine. Nessuno sapeva perché.

Adesso c'era un intermediario, Nick Lanaya, che lavorava con lei, e che le consentiva di non mettere piede nella riserva.

«Adoratori di Satana,» suggerì allora Donna, continuando a tormentare l'asfalto con la punta del piede, le mani sprofondate nelle tasche posteriori.

Sparrow sbuffò. Aveva controllato tutta la lista dei soliti sospetti, dagli adoratori di Satana giù fino ai tossici che si erano bevuti il cervello e pensavano di poter creare un mondo migliore mozzando la testa a capre e vitelli. Ma nessuno, per quello che ne sapeva lui, ammazzava a quel modo, o ammazzava con la stessa crudeltà uomini e animali, abbandonando poi i corpi.

In questo però non era un esperto, e sospirò riconoscendo finalmente che forse era arrivato il momento di fare arrivare quegli esperti. L'orgoglio e non approdare a nulla lo stavano facendo crocifiggere dai giornali.

Due uomini sedevano sul pendio di una collina, gli ampi vestiti marroni e rossicci come il terreno attorno a loro. Il primo era vecchio, con capelli lisci e bianchissimi che gli arrivavano sulle spalle ossute. I lineamenti del volto erano affilati, la pelle scura scavata intorno alla bocca e agli occhi infossati. Intorno al collo portava la spina dorsale di un serpente a sonagli.

Il secondo uomo era un po' meno vecchio. I capelli erano ancora neri,

stretti in una coda di cavallo da un cerchietto lavorato d'oro e turchese. Aveva le ginocchia sollevate, e le mani penzoloni, e le lunghe dita si muovevano incessanti come giunchi al vento.

Quando parlavano, e non parlavano spesso, si servivano di una combinazione imbastardita di spagnolo e Konochine.

«Padre,» disse il più giovane, con voce e atteggiamento stanchi e rispettosi, «devi fermarlo.»

Il vecchio scosse la testa.

«Ma tu sai cosa sta facendo. Ci sta condannando tutti.»

Nessuna risposta.

Il più giovane tese la mano verso un ciuffo d'erba, fermandosi appena prima di afferrarlo. I fili d'erba erano affilati; se avesse tirato, l'avrebbe tagliato a sangue. Prese invece una pietra, e la gettò con violenza giù per la china.

Sotto c'era la strada che conduceva fuori dalla gola, oltre il ranch di Annie Hatch fino all'interstatale. Dietro c'era la Mesa di Sangre Viento.

«La gente sta morendo, Dugan,» disse infine, abbandonando le formule di cortesia e passando al nome proprio. «Li porta lontano adesso, ad Albuquerque addirittura.» Non voltò la testa; sapeva che il vecchio non guardava. «La faccenda è diventata troppo grossa per poterla nascondere. Le autorità arriveranno, presto o tardi. Non saremo in grado di tenerle fuori.»

Il vecchio si toccò la collana. «Possono venire, Nick. Possono guardare. Non troveranno niente.»

«E se invece lo scopriranno?» insistette il più giovane.

Il vecchio quasi sorrise. «Non lo crederanno.»

Donna osservò la macchina dello sceriffo allontanarsi rapidamente, e la polvere sollevarsi in code mozzate dai pneumatici posteriori. Sapeva che il suo ego aveva preso una bella batosta per non essere ancora riuscito a individuare il culto che stava dietro quelle atrocità, ma credeva che né lui né la polizia cittadina stessero cercando nel posto giusto. Infestare i bar dei bassifondi di Albuquerque e mandare uomini in incognito all'università non avrebbe portato a nient'altro che al pagamento di parecchi straordinari.

Guardò il cielo strizzando gli occhi, e vide solo una nuvola che sembrava persa in mezzo a tutto quell'azzurro perfettamente pulito.

Il *Journal* e il *Tribune* volevano la testa di qualcuno, e se Sparrow non fosse stato attento, quella testa sarebbe stata la sua.

Non che la cosa la riguardasse minimamente, pensò amareggiata diri-

gendosi alla macchina. Era cresciuto. Poteva badare a se stesso. Solo perché non le dava mai ascolto quando cercava di dargli una mano, solo perché pensava che fosse un po' sballata, solo perché non le diceva mai che ora era se non glielo chiedeva direttamente...

«Merda,» disse, e mollò un calcio a un pneumatico anteriore della Cherokee. «Idiota.»

Salì in macchina, e le sfuggì un sibilo acuto quando le dita strinsero il volante rovente e subito se ne staccarono. Un paio di incolori guanti da lavoro giacevano sul sedile accanto, e dando un'occhiata nello specchietto retrovisore se li infilò; poi guardò verso la collina e il nugolo di mosche che oscurava la carcassa del manzo. Le si rivoltò lo stomaco; un respiro lento e profondo glielo rimise in sesto.

Non era affatto da lei.

Aveva visto di peggio là fuori nel deserto, e ancora di peggio in città, dopo un accoltellamento o una sparatoria. Non aveva idea del perché questo la innervosisse tanto.

Un rapido giro di chiave mise in moto il motore, e un'altra occhiata nello specchietto le fece lanciare un urlo.

Un pick-up color ruggine e polvere, più che rosso, era lanciato direttamente contro il suo paraurti posteriore; la luce del sole esplodeva in raggi dal parabrezza, la griglia del radiatore sembrava la bocca di un pescecane luccicante di denti.

Si puntellò per resistere all'impatto, ma il veicolo sterzò all'ultimo istante, rallentò di colpo, e le passò accanto così tranquillamente che Donna si chiese se davvero l'aveva visto arrivare a tutta velocità o se forse non era stata colpa della sua immaginazione.

Guardò verso destra, e l'altro guidatore rispose al suo sguardo.

Oh, Dio, pensò.

Un cappello grigio tirato giù, occhiali neri da sole, lunghi capelli neri legati in una coda di cavallo che scendeva in mezzo alla schiena dell'uomo.

Leon Ciola.

Non si rese conto che stava trattenendo il respiro finché il pick-up scomparve oltre la polvere sollevata dai pneumatici; allora si accasciò sul sedile, appoggiò la testa all'indietro, e chiuse gli occhi. L'aria condizionata era un fiotto freddo che le colpiva le ginocchia; rabbrividì ma non la spense, e non la diresse altrove. Tenne gli occhi chiusi finché non riuscì più a sopportarla. Quando li riaprì, era sola; anche la polvere era sparita.

Vattene, ordinò a se stessa deglutendo a vuoto, *vattene a casa, ragazza.*

Le ci vollero dieci minuti prima di poter stringere il volante senza tremare, altri dieci minuti per accorgersi che non si stava muovendo ma stava premendo l'acceleratore; ignorò il motore che protestava, rifiutandosi di rallentare finché l'auto si raddrizzò, e il sole la rese cieca a tutto tranne alla strada.

Prima a casa, e qualcosa da bere. Poi avrebbe chiamato Sparrow e gli avrebbe detto che Ciola era tornato.

Aveva la sensazione che lo sceriffo si sarebbe decisamente incazzato.

L'uomo più giovane si alzò, massaggiandosi il fondoschiena con gemiti scherzosi e sgranchiendosi le gambe per sollevarle dalla lunga immobilità. Tentò di nuovo:

«Dugan, non possiamo permettere che accada. Rovinerà tutto quello per cui abbiamo lavorato.»

Il vecchio non si alzò, non lo guardò. I suoi occhi sembravano fissare le nuvole di polvere in lontananza. «Non possiamo fermarlo, Nick.»

«Forse no, ma possiamo fermare lui.»

«Non lo sappiamo con certezza.»

Sì invece, dannazione, pensò rabbiosamente l'uomo più giovane, *sappiamo perfettamente che è lui, e non stiamo facendo niente. Niente di niente.*

Sottovoce il vecchio chiese: «E se ti sbagli?»

Nick scosse la testa, pur sapendo che il vecchio non poteva vederlo. «Se mi sbaglio, cosa ci perdiamo? I bianchi arrivano, si guardano intorno, se ne vanno, ci lasciano in pace. Cosa ci perdiamo, Dugan?»

Sempre sottovoce il vecchio rispose: «Ciò che è nostro.»

Di nuovo il più giovane scosse la testa. Era una discussione vecchia quanto lui, e anche di più: lasciamo entrare il mondo esterno, possiamo farlo senza rimetterci, abbiamo la televisione e la radio, per la miseria; oppure, teniamo alla larga il mondo esterno perché non ha niente a che fare con quello che fa di noi ciò che siamo.

Era il motivo per cui i giovani se ne andavano, e molti non tornavano più.

Con un unico movimento, tanto rapido e agile che sembrò non esserci stato, il vecchio fu in piedi; si spolverò i pantaloni, controllò l'ora guardando il sole. Senza parlare si diresse verso la cima della collina, seguito da Nick che gli camminava a fianco, un passo indietro. Quando raggiunsero la cresta, Dugan indicò il pallido spettro della luna.

«Una notte ancora e sarà fatto.»

Nick non disse nulla, e il silenzio espresse il suo dubbio.

«Una notte ancora.» Il vecchio prese il suo braccio; il cammino per scendere nella valle era ripido e scivoloso. «Ci vuole fede oggigiorno, sai.» Accennò un sorriso. «Molta più di una volta, temo. Ma è lì.»

Non era la fede che preoccupava Nick. Ce l'aveva anche lui, e l'aveva mantenuta nonostante il tempo trascorso nel mondo fuori dalla riserva.

Non era la fede.

Era l'assassinio.

Era ciò che l'assassinio avrebbe portato.

CAPITOLO SESTO

Mulder entrò in ufficio fischiettando. Era uno di quei giorni che cominciava con un sorgere del sole sontuoso e irreale, Hollywood nel suo momento migliore, e prometteva così bene che quasi temeva che fosse solo un sogno. L'ondata di caldo si era interrotta tre giorni prima, portando nella capitale temperature primaverili, leggeri acquazzoni di notte per lavare le strade, e una brezza costante che fino ad allora aveva impedito all'inquinamento di offuscare il cielo azzurro.

Le foglie non erano impolverate, i fiori erano luminosi... era tutto così assolutamente perfetto da essere prossimo a disgustare.

Ma andava bene. Non era poi tanto stupido.

Gli ci volle un secondo per accorgersi di Scully seduta al suo posto.

«Buongiorno,» disse allegramente.

Dopo l'incontro con Skinner aveva risolto altri due intoppi in altri due casi che lo tormentavano da settimane. Gli agenti assegnati ne erano stati immediatamente e spontaneamente grati; non era stato ferito nessun orgoglio, e altri due cattivi stavano per essere catturati.

Non era nemmeno sorpreso che Beth Neuhouse, a differenza di Bournell, non si fosse fatta viva per scusarsi del suo comportamento. Infatti non la vedeva da una settimana, un altro segno che la vita era bella e che forse l'incontro con Skinner era stata solo una montatura.

Tutto ciò di cui aveva bisogno adesso era un generoso approvvigionamento di semi di girasole, e il quadro sarebbe stato perfetto.

«Allora cosa c'è in ballo?» chiese lasciando cadere la valigetta accanto a una scrivania stracolma.

Scully abbassò la mano sul fianco e gli gettò un sacchetto di plastica.

Mulder l'afferrò contro il petto con una mano sola e lo sollevò. Era mezza libbra di semi di girasole. Sorrise. Un segno; doveva essere un segno. Il sorriso si mutò in sospetto. «Odi quando mangio queste cose. Faccio disordine. E tu odi il disordine.» Soppesò il sacchetto. «Cosa c'è sotto?»

Scully si strinse nelle spalle con aria innocente e riabbassò di nuovo la mano nella sua valigetta. Indossava un completo verde e un'ampia camicetta chiusa al collo.

«Cosa c'è sotto, Scully?» ripeté, buttando il sacchetto sulla scrivania.

Scully alzò una cartella, l'agitò, e se la mise in grembo con sussiego.

Mulder fissò la cartella, lei, e i semi di girasole. Erano un segno di sicuro, e lui non aveva nessuna intenzione di interpretarlo.

Scully sorrise debolmente vedendo la sua espressione. «Non preoccuparti. Questo probabilmente ti piacerà.»

Mulder attese.

Scully si mise comoda sulla sedia. «Allora, cosa sai a proposito di mutilazioni a capi di bestiame?»

«Oh, per favore, Scully, non ricominciamo, ti prego.» Attraversò l'ufficio fino a una poltrona girevole e vi si lasciò cadere sopra, ruotando per trovarsi di fronte a lei e accavallando le gambe distese. Non aveva intenzione di rispondere a quella che ovviamente era una domanda retorica, ma si rese conto di non avere scelta. Lo stava preparando, stava preparando la sua mente per qualcosa che il termine «ordinario» non era in grado di descrivere.

«D'accordo.» Unì svogliatamante le mani, i gomiti sui braccioli della poltrona. «A seconda della persona a cui ti rivolgi, può trattarsi o di culti ancora immaturi che richiedono sacrifici bizzarri, e la cui scelta cade sulle vacche, di esperimenti segreti del governo in immunologia basata sulla guerra chimica attuale e potenziale, di semplici test di guerra chimica, oppure...» Guardò il soffitto. «Oppure di esperimenti tecnologici a base presumibilmente aliena.» Scosse lentamente la testa. «Per nominarne solo alcuni.»

Senza ribattere, Scully aprì la cartella. «I capi sono dissanguati, presentano la rimozione di sezioni di pelle e/o muscolo e/o organi...»

«...oppure sono semplicemente tagliati a fette e abbandonati in mezzo a un campo perché un povero contadino ci inciampi. E allora? Sai che non è questo il genere di cose che io...» Si interruppe, e si scambiarono un'occhiata.

Era stato sul punto di dire: «...ho bisogno di sapere.»

Fu lui a distogliere per primo lo sguardo, fissandosi la punta delle scarpe. «Dove?»

«Nuovo Messico.»

Gli sfuggì una risata. «Mutilazioni a capi di bestiame? Va bene. Vicino a Roswell, suppongo. Andiamo, Scully, dammi tregua. Non sono certo disposto a lasciarmi impegolare in...»

Senza nessun commento, Scully gli porse un paio di fotografie.

Dopo un momento le prese; dopo un altro momento appoggiò entrambi i piedi sul pavimento e si sporse in avanti con i gomiti sulle cosce. Gli ci volle un po' per capire cosa stava guardando, e quando ci riuscì inspirò rapidamente.

All'inizio non sembravano altro che masse solide di chiazze bianche e grigie sulla nuda terra. Terra sabbiosa, granulosa, forse la terra del deserto. Un battito di palpebre per mutare prospettiva, e quelle forme si trasformarono nelle carcasse di animali che erano stati scuoiati, in alcuni punti scarnati fino all'osso. Della testa non rimaneva praticamente altro che il teschio esposto.

«Quello sulla sinistra,» gli disse Scully, «è stato trovato solo dopo un paio di giorni.»

Non aveva più occhi, e un esame più attento gli rivelò un brulicare di formiche, e alcune mosche che il fotografo non aveva potuto scacciare. Le zampe posteriori erano state svergolate dal loro alloggiamento; nella bocca aperta era ancora visibile la lingua, ma molto più piccola, più sottile di quanto avrebbe dovuto essere, ed evidentemente martoriata. Nonostante ci fossero delle ombre, e nonostante si sforzasse, non poté distinguere né pozze né tracce di sangue.

Sollevò lo sguardo corrucciato. «Sangue?»

Scully fece un cenno affermativo. «Lo so, ho guardato anch'io. Se si tratta di dissanguamento, è stato fatto fin troppo bene. Altrimenti...» Alzò una spalla. «La cauterizzazione è l'unica cosa a cui posso pensare. Basandomi sulle fotografie, perlomeno. Per farci un'idea precisa dovremo parlare con quelli che sono stati sul posto.»

Su sua indicazione, Mulder passò a osservare la fotografia sulla sinistra.

«Ora quella,» gli spiegò Scully, «è stata trovata, così credono, solo poche ore dopo l'accaduto. Anche lì sono spariti gli occhi, ma non saprei dire se sono stati asportati chirurgicamente o...»

Non terminò la frase; non era necessario.

«Ancora la faccenda del sangue,» disse Mulder, passando con lo sguardo

da un reperto all'altro.

«Esatto. E ancora, non ho una risposta da darti. Non basata su ciò che abbiamo a disposizione adesso. Guarda bene i due quarti posteriori, però. Svergolati, proprio come quell'altro. Dubito che siano ancora nella sede. In quel punto è stata esercitata una forza enorme, Mulder. Enorme.»

«Che significa?»

«Troppo presto, Mulder, lo sai. Gran parte della pelle è sparita, anche se...» Si sporse verso di lui e indicò con un dito. «...sembra che ne sia rimasta qualche striscia intorno alla pancia. Forse anche tra le zampe. Con tutto quel tessuto muscolare asportato o fatto a brandelli, è difficile dirlo.»

Mulder alzò gli occhi. «Non è semplicemente una scuoiatura. Tu cosa pensi? Spellati a staffilate?»

Scully annuì cautamente, riluttante come sempre a compromettersi prima di aver visto le prove personalmente. «Credo di sì. Non ne sarò sicura fino a quando avrò dato un'occhiata.»

Poi gli porse altre due fotocopie.

Perplesso, Mulder le prese, le guardò, e si appoggiò allo schienale, deglutendo a fatica. «Gesù.»

Persone: erano persone.

Chiuse brevemente gli occhi e mise da parte le fotografie. Nel corso di parecchi anni aveva visto innumerevoli orrori, dallo smembramento al macello vero e proprio, ma non c'era mai stato niente che presupponesse altrettanta cattiveria. Era bastata un'occhiata per capire che questa volta era diverso. Per dirla con parole moderate.

A staffilate.

Quelle persone erano state spellate a staffilate, e non era necessario chiedere se erano vive quando era successo.

«Skinner, giusto?» Il vicedirettore doveva averlo destinato a lui non appena era arrivato.

Scully annuì toccandosi distrattamente i capelli, e cercando di sistemarseli dietro un orecchio. «Le autorità locali, dall'ufficio dello sceriffo della contea, hanno chiamato...» Controllò un pagina dell'incartamento riguardante il caso. «Hanno chiamato Red Garson dell'ufficio di Albuquerque. A quanto pare non ci ha messo molto a pensare a te.»

Mulder conosceva appena Garson, un uomo dell'Ovest, duro e slanciato, che aveva superato velocemente e facilmente l'accademia del Bureau di Quantico, sia per considerevole abilità - ne aveva in abbondanza - che per l'entusiasmo quasi frenetico di un uomo determinato ad andarsene dall'Est

più in fretta possibile. E lo aveva fatto. Sapeva cavarsela quando gli capitavano indagini in loco, perciò quel caso doveva averlo scombussolato parecchio. Non era da lui chiedere l'aiuto di chicchessia.

«Mulder, chiunque sia stato, dev'essere davvero malato.»

Malato, mentalmente sconvolto, oppure così privo di emozioni da potere anche non essere umano.

Mulder prese una fotografia a caso. Era una coppia, e ringraziò che quello che restava dei loro volti non fosse rivolto alla macchina fotografica.

«Legati? Drogati?»

Scully si schiarì la voce. «Difficile dirlo, ma secondo i primi indizi...» Fece una pausa, e Mulder percepì il nervosismo, e la rabbia nella sua voce. «I primi indizi dicono di no. E Garson non pensa che siano stati uccisi da qualche altra parte e poi scaricati lì.»

Mulder si passò una mano sulla bocca, mordicchiandosi pensoso il labbro inferiore.

«Le autopsie del medico legale, Helen Rios, non chiariscono se fossero davvero coscienti oppure no al momento della morte. La mancanza di sostanziali quantità di epinefrina sembra indicare che sia accaduto troppo rapidamente per consentire una reazione chimica, come avviene solitamente in casi di estrema violenza.»

«Il flusso adrenalinico di una vittima,» disse lui con voce bassa.

Scully sollevò lo sguardo dal rapporto. «Esatto. E qualcos'altro, anche.»

Mulder non sapeva cosa chiedere.

«Sembra che fossero vestiti al momento dell'aggressione.»

Mulder si mosse sulla poltrona, a disagio. «Aspetta.»

«Su ognuna della scene sono stati trovati brandelli di tessuto. Neanche questo... solo frammenti. Strisce di cuoio di stivali o scarpe. Bottoni di metallo.»

«Scully, basta.»

Con mano lievemente tremante, Scully lasciò ricadere la cartella nella valigetta. «Il patologo dice che sono morti per lo shock, oppure dissanguati.» Inspirò lentamente. «Garson, in aggiunta, sembra pensare che fossero spaventati a morte, che fossero morti prima di cadere a terra.»

Mulder le fece cenno di tacere. «Scully, questa gente - dimentica per un attimo gli animali - questa gente è stata aggredita da qualcuno, o da un gruppo, e presa a staffilate finché i vestiti sono caduti a brandelli e la pelle si è staccata dalla carne.» Gesticolò vagamente, scosse la testa. «Stai dicendo che...»

«*Loro* stanno dicendo,» lo corresse.

«Okay. Okay, loro dicono che è accaduto così in fretta che l'epinefrina non ha avuto il tempo di...» Sorrise senza umorismo e girò ciecamente lo sguardo per la stanza. «Scully, sai bene quanto me che è praticamente impossibile.»

«Improbabile,» ammise. «Non ho avuto molto tempo per pensarci.»

Mulder si alzò di scatto. «Non devi pensarci, Scully. Non c'è niente da pensare. È praticamente e assolutamente impossibile.»

«Ed è per questo che dobbiamo essere a Dulles come prima cosa domani mattina. Faremo sosta a Dallas, e saremo in Nuovo Messico all'una.» Alzò un dito per prevenire una risposta. «E ricorda: praticamente è la parola giusta in questo caso, Mulder. Che non significa definitivamente.»

Mulder fissò la valigetta di lei, allargò le braccia a tutto il lavoro ancora da sbrigare che aveva in ufficio, e disse: «Cosa?» quando le labbra di Scully si contrassero in un sorriso.

Scully non ebbe bisogno di dargli risposta.

Reagiva sempre così quando un X-File chiaro e lampante gli atterrava sulle ginocchia. Un cambio di velocità, di disposizione mentale, di eccitazione di un tipo a un altro. Impossibile, per lui, significava che qualcun altro aveva deciso che non c'erano spiegazioni per qualunque cosa fosse accaduta.

Ma c'erano sempre spiegazioni.

Sempre.

I suoi superiori, e Scully, non sempre le gradivano, ma c'erano.

Talvolta bastava solo un po' d'immaginazione per trovarle. Un modo meno ristretto di guardare il mondo. La volontà di comprendere che la verità a volte porta una maschera.

«C'è un'altra cosa,» aggiunse Scully quando lui allungò la mano per prendere i semi di girasole e la valigetta.

«Cosa?»

Scully si alzò e si spolverò la camicetta. «C'è stato un testimone a una delle uccisioni.»

Mulder sentì che gli si spalancava la bocca. «Stai scherzando. E quell'uomo ha visto chi è stato?»

«È una ragazza,» lo corresse. «E sostiene che non era una persona.»

Mulder attese.

«Ha detto che era un'ombra.»

Aiuto, pensò.

«Un'ombra, oppure un fantasma.»

CAPITOLO SETTIMO

Un fuoco basso bruciava in una fossa poco profonda.

Il fumo si levava in scie scure, tracciando disegni nel riverbero del fuoco per l'ampia stanza sotterranea prima di sfuggire attraverso l'apertura nella roccia.

Ombre sulla roccia rozzamente scolpita, gettate da ombre sedute su tavole intorno alla fossa.

Sei uomini, nudi e a gambe incrociate, i corpi magri e tesi come cuoio greggio, i capelli lisci come spago impigliati dal sudore scintillante alla luce del fuoco, le mani sulle ginocchia. Gli occhi sulle fiamme ondeggianti a una brezza per tutti loro impercettibile.

Sul fuoco, in una pentola piccola e annerita dal fumo posata su una griglia di metallo, un liquido incolore bolliva senza produrre vapore.

Un settimo uomo sedeva su una sedia scavata nella pietra rossa e opaca, remoto nell'ombra a cui, secondo il rito, egli apparteneva. Non indossava abiti, solo una fascia intorno alla testa, trapunta di gemme e pietre lucenti, nessuna uguale all'altra, nessuna più grande della punta di un dito. Nella mano destra teneva la spina dorsale di un serpente; dalla mano sinistra penzolava la coda di un cavallo nero, annodata all'estremità e intrecciata con nastri azzurri, rossi, e gialli. Gli occhi neri erano persi nel nulla.

Infine uno dei sei uomini si mosse, sollevando e abbassando il petto in un lungo sospiro silenzioso. Prese un mestolo d'argilla dalla mano dell'uomo alla sua sinistra, lo immerse nella pentola, e si alzò come meglio poteva su gambe ossute che lo sostenevano appena. Una parola pronunciata al fuoco. Una parola pronunciata al cielo notturno accarezzato dal fumo, visibile attraverso l'apertura. Poi portò il mestolo dall'uomo sulla sedia, mormorò poche parole, e versò il liquido bollente sulla testa del settimo uomo.

L'uomo non si mosse.

Il liquido gli bruciò tra i capelli, sulle spalle, giù lungo il petto e lungo la schiena.

Ancora non si mosse.

La coda di cavallo si contorse, ma la mano che la teneva non si mosse.

Il vecchio ritornò nel circolo, si sedette, e dopo essersi accomodato una volta, non si mosse più.

L'unico suono era il fuoco.

Un uomo solitario in attesa nel mezzo del nulla.

In piedi al centro di ossa sparpagliate... coyote, leone di montagna, cavallo, toro, ariete, serpente.

E da dove si trovava, poteva vedere il fumo levarsi dalla Mesa di Sangre Viento, levarsi in scie separate fino ad unirsi, trenta metri più su, in un'unica colonna buia che sembrava arrivare alla luna.

E in mezzo al cesto fatto di fumo, la luce lunare scintillava come fosse smeraldo.

L'uomo sorrise, ma nel suo sorriso non c'era allegria.

Allargò le braccia come per attrarre a sé il fumo.

Il fumo non si mosse.

Ma l'uomo aveva pazienza.

Si era mosso prima; si sarebbe mosso ancora.

E dopo quella notte, quando i vecchi sciocchi avessero finito, l'avrebbe fatto muovere da solo.

Doveva soltanto credere.

Donna si rigirò nel sonno, gemendo così forte da svegliarsi. Sbatté rapidamente le palpebre per dissipare l'incubo, e quando fu certa di esserci riuscita, buttò le gambe fuori dal letto e si drizzò a sedere, scostandosi i capelli dagli occhi, aprendo la bocca per inalare l'aria fresca che le faceva accapponare la pelle e venire i brividi.

La casa era silenziosa.

Il vicinato, se così si poteva definire, era silenzioso.

La luce della luna scivolava tra le fessure lasciate dalle tende che coprivano le due finestre della stanza, in lame oblique che intrappolavano uno scintillante pulviscolo.

Sbadigliò e si alzò, e sbadigliò ancora e si grattò un fianco e sotto il seno. L'incubo era svanito, disperso, ma sapeva di averlo avuto, sapeva che probabilmente era lo stesso che aveva da due settimane.

Camminava nel deserto, indossando solo una maglietta lunga, a piedi nudi, sentendo il freddo notturno del deserto. Un vento costante le soffiava sul volto. Una luna piena così grande che sembrava scontrarsi con la Terra, e troppe stelle da non poterle contare.

Nonostante la direzione del vento, sentiva qualcosa muoversi vicino alle sue spalle, ma ogni volta che guardava indietro la notte era vuota ad ecce-

zione della sua ombra.

E l'ombra le sibilava contro.

Strisciava verso di lei.

Quando non riusciva più a sopportarlo, si svegliava, sapendo che se non si fosse svegliata sarebbe morta.

Non credeva nei presagi, ma non poteva fare a meno di dubitare.

Diresse i passi assonnati in cucina, aprì il frigorifero, e si chiese se fosse troppo tardi, o troppo presto, per bersi una birra. Non che avesse importanza. Se l'avesse bevuta, si sarebbe ritrovata in bagno prima dell'alba, maledicendosi e domandandosi come avrebbe passato la giornata dopo una notte quasi insonne.

Con un virtuoso cenno del capo lasciò che lo sportello si chiudesse, sbadigliò e si diresse alla porta sul retro.

Il cortile era piccolo, e come tutti gli altri cortili sparsi lungo quella strada laterale finiva contro un muro di pietra dipinto del colore della terra. Sul retro i pioppi le impedivano la vista delle altre case, anche se erano troppo lontane e non si vedevano nemmeno di giorno, nemmeno se si appoggiava proprio al muro.

Improvvisamente si sentì troppo sola.

Là fuori non c'era nessuno.

Era isolata, e indifesa.

Il panico crebbe, e lei non ebbe la forza di fermarlo. Scappare da quella stanza non le sarebbe servito a nulla, perché non poteva vedere nulla nemmeno dalla finestra del soggiorno; i cespugli di rose che per tanto tempo aveva curato affinché formassero una siepe frammentavano la visione della strada, e cancellavano il campo sull'altro lato.

In trappola. Era in trappola.

Un piccolo grido la seguì fino alla porta. La spalancò e corse sulla veranda, fermandosi prima di gettarsi giù per gli scalini. Il cemento freddo le fece mancare il respiro; il vento freddo le appiccicò la maglietta al petto e allo stomaco.

Come prima cosa, domattina mi trasferirò in città, decise.

Si riprometteva la stessa cosa dopo ogni incubo, e ciò la fece sorridere.

Oh, accidenti, bella dura che sei, pensò con sarcasmo; *credi di essere dura, e un sogno schifoso ti trasforma in una pappamolla.*

Riattraversò la soglia, ridendo forte, ma non forte abbastanza da non sentire il sibilo.

Il fumo si levò e si arrotolò e inghiottì la luce color smeraldo.

Mike Ostrand era un po' ubriaco.

Diavolo, era molto ubriaco, e poteva vedere a malapena il cruscotto, figuriamoci l'interstatale. Lo squarcio grigio dei fanali si confondeva e si schiariva, facendo ondeggiare la strada di qua e di là, come se l'auto non riuscisse a mantenere la propria corsia.

Era così tardi, pensò, che non gliene importava un accidente.

La strada da Santa Fe, a parte una salita di tanto in tanto che non poteva nemmeno dirsi ripida, era tutta diritta fino a Bernalillo, e ancora oltre fino ad Albuquerque. Doveva solo prendere di mira quella maledetta strada e stringere forte il volante. L'aveva fatto centinaia di volte.

Gli venne il singhiozzo, ruttò, fece una smorfia sentendo il gusto acido salirgli su per la gola, e scosse bruscamente la testa per cacciare via quel saporaccio.

La radio mormorava qualcosa di Willie Nelson.

Si sfregò gli occhi con una mano e controllò lo specchietto retrovisore. Non c'era niente dietro, solo tenebra.

Niente davanti, solo altra tenebra.

Il tachimetro superò le settanta miglia.

Se fosse stato fortunato, ma fortunato davvero, alle due sarebbe stato a casa, e per le due e dieci si sarebbe addormentato, sempre che fosse riuscito ad arrivare in camera da letto. Avrebbe guadagnato cinque minuti se si fosse fermato sul divano.

Rise, ma gli uscì soltanto un risolino, e abbassò il finestrino quando sentì approssimarsi uno sbadiglio. Ubriaco o no, ne sapeva abbastanza per capire che l'aria fredda che gli sferzava la faccia era infinitamente preferibile al colpo di sonno e finire col naso in un fosso, dopo avere attraversato il parabrezza con la testa.

L'aria aveva un buon odore.

Il rombo del motore era saldo e costante.

«E così sono io,» dichiarò rivolto alla strada. «Saldo come una roccia e due volte più duro.»

Un'altra risata, un altro rutto.

Era stata una bella serata. No, era stata una serata grandiosa. Quelle teste di rapa a Santa Fe, che pensavano di sapere prima del resto del mondo quale sarebbe stata la prossima corrente artistica, avevano deciso che toccava a lui. Collage viventi, chiamavano la sua arte; il genio del deserto lo

chiamavano.

«Mio Dio!» strillò, metà per la gioia e metà per lo scherno.

Dopo una dozzina d'anni passati a cercare di vendere quadri che neppure lui poteva soffrire, aveva tagliato a metà un piccolo cactus, l'aveva incollato a una tela, ci aveva aggiunto delle minuscole ossa d'uccello e un paio di perline, gli aveva dato un nome a caso, e per fare una burla l'aveva portata a nord.

L'avevano adorata.

L'avevano fottutamente adorata.

Lui aveva composto quella tela come uno sberleffo alle loro presunzioni, e loro si erano accapigliati per comprarla.

Il vento si insinuava nella macchina, scompigliandogli i lunghi capelli biondi, tirandoglieli, minacciandolo di mal di testa.

Cinque anni dopo, e venticinque tele - composte mentre era strepitosamente ubriaco - dopo, il suo conto in banca era bello grasso, la sua casa era nuova, cambiava la macchina ogni anno, e le donne in fila andavano da sei a dodici, e aspettavano solo che le sue straordinarie dita del deserto eseguissero la magia su di loro.

Gli dava quasi la nausea.

Ma non si dava certo dello stupido.

Le nuove mode artistiche erano poco più che entusiasmi passeggeri, e sapeva perfettamente che la stagione successiva per lui poteva essere l'ultima. Ecco perché aveva bisogno di rintanarsi per un certo periodo, portare a termine una dozzina di altri progetti simili, e ritirarsi prima di finire come gli altri, completamente al verde, a dire «un tempo ero qualcuno, davvero, ero qualcuno,» e a scroccare una birra da uno sconosciuto in uno sconosciuto bar.

Il tachimetro superò le ottanta miglia.

Il mal di testa incominciò.

L'acidità gli gorgogliava nello stomaco.

Si massaggiò la faccia con il dorso della mano, e quando gli si schiarì la vista vide qualcosa sulla destra, appena al di là del cerchio di luce.

Corrugò la fronte fissando quel punto, poi urlò vedendo che la macchina seguiva il suo sguardo e si dirigeva verso il margine della strada. Corresse troppo bruscamente la traiettoria, e ondeggiò sull'ampio spartitraffico deserto, sterzò di nuovo, spinse l'acceleratore invece del freno, e lanciò un urlo silenzioso quando i pneumatici di destra morsero il terriccio a fianco dell'asfalto.

L'auto rabbrividì.

Restò immobile - entrò in derapata? uscì dalla derapata? - e osservò inorridito i bassi arbusti e il profondo fossato caricarlo e poi mancarlo all'ultimo minuto rimettendolo sulla strada.

La faccia era una maschera di sudore.

La vescica esigeva immediato sollievo.

La mano sinistra tremava tanto che dovette ficcarsela tra le gambe e stringere finché si fu calmata.

«Mio Dio,» sussurrò. «Gesù santo, Gesù.»

Venticinque, giurò a se stesso; non gli importava, avesse dovuto metterci fino all'alba, ma non avrebbe superato le venticinque miglia fino a casa.

Non era sobrio, ma sicuro come l'inferno non era ubriaco come prima.

Il tachimetro raggiunse le cinquanta miglia.

Vide la lancetta, la vide salire ancora lentamente, e decise che andava bene. Sessanta, non di più; sarebbe arrivato a casa più in fretta, ed era meglio così, perché lì fuori era una minaccia.

Deglutì a fatica, respirò a fondo, con la mano destra spense la radio perché non aveva bisogno di nessuna interferenza con la sua concentrazione. Solo badare alla strada, e non fare attenzione a niente che...

Lo vide ancora.

Sembrava qualcosa in corsa con lui dall'altra parte del fossato. Era impossibile. Stava andando a sessantacinque, per l'amor di Dio, non c'era niente che potesse andare così veloce, tranne un'altra macchina.

Arrischiò un'occhiata, cambiò idea quando la macchina cominciò a deviare, e si bagnò le labbra.

Laggiù non c'era niente.

Buon Dio, laggiù non poteva esserci niente. Erano i fanali, ecco tutto, che forse avevano illuminato una siepe di ginepro, o un pino, una roccia, qualcosa del genere. I suoi occhi colsero il riflesso di forma conica, e l'alcol lo trasformò in qualcosa che lo tranquillizzò.

Era tutto lì.

Desiderò che la luna fosse un po' più luminosa.

Scordati le nuove tele, decise dopo mezzo miglio; all'inferno, aveva chiuso. Aveva abbastanza denaro, aveva finito di pagare la casa, cosa diavolo poteva volere di più?

L'auto balzò di lato quando qualcosa sbatté contro la portiera dalla parte del passeggero.

Gridò, e vide le sue mani farsi indistinte intorno al volante, vide la strada

sfocarsi dal nero al grigio e di nuovo al nero, urlò quando la macchina venne colpita una seconda volta, e si girò a guardare che razza di idiota ubriaco stesse cercando di mandarlo fuori strada.

Ma là fuori non c'era niente.

Quando riportò gli occhi sulla strada, era troppo tardi.

L'asfalto era sparito.

Poteva solo incrociare le braccia davanti alla faccia, chiudere gli occhi, e urlare.

Non ci fu nessun incendio, nessuna esplosione.

Mike Ostrand era appeso a testa in giù, trattenuto dalla cintura di sicurezza, e ascoltava il ticchettio del motore, ascoltava il vento soffiare attraverso il finestrino aperto.

Ascoltava il sibilo, credendo fosse prodotto dai pneumatici che giravano a vuoto prima di fermarsi.

Pochi secondi dopo perse i sensi, quando qualcosa entrò dal finestrino e gli toccò il braccio.

CAPITOLO OTTAVO

La Mosca Inn si trovava tra il Rio Grande e un alto muro di adobe che dava sulla strada. Otto unità si estendevano a destra e a sinistra dell'edificio centrale a due piani che ospitava l'ufficio, una vasta sala d'aspetto lastricata in pietra e rinfrescata da una piccola fontana zampillante, e un ristorante grande abbastanza da dar posto a cento persone senza che dovessero alzare la voce e prendersi a gomitate. Tegole spagnole sul tetto, ombra garantita da pioppi neri e frassini montani, e un unico enorme ulivo russo in mezzo alla corte.

Scully era seduta su una panca di legno che circondava l'albero massiccio, di fronte all'arco dell'ingresso il cui elaborato cancello di ferro veniva chiuso ogni notte, così le aveva detto il proprietario, esattamente a mezzanotte. Abbassò le palpebre, e si portò un dito alla fronte, per bloccare una gocciolina di sudore partita dai capelli.

«Ti senti meglio?» disse una voce aspra al suo fianco.

«Non proprio.»

La giornata era andata male fin dal primo istante: aveva dormito troppo e aveva dovuto precipitarsi all'aeroporto solo per apprendere che il volo era in ritardo. Di un'ora. Poi due. Una volta decollati, aveva pensato di ac-

cendere il suo computer portatile, in modo da potere rivedere i dettagli del caso che era stato assegnato a lei e a Mulder.

Non era stato possibile.

Una turbolenza da luna park li aveva accompagnati fino a Dallas, rendendo nauseante l'esperienza di leggere lo schermo del computer; aveva trascorso la maggior parte del tempo a cercare di sonnecchiare, senza riuscirci. Poi una serie di temporali, che avevano preso d'assedio la città texana, li aveva costretti a compiere un ampio giro d'attesa finché non era passata la bufera. Un'altra ora persa, così come la loro coincidenza.

«Maledetta,» aveva detto Mulder a un certo punto. «Tutta questa faccenda è maledetta.»

Quando erano atterrati ad Albuquerque, era pronta a credere alle maledizioni; e quando Red Garson li aveva accompagnati fuori città con la sua jeep, a nord verso Bernalillo, era pronta a viaggiare il resto della sua vita a piedi.

L'uomo accanto a lei si mosse per ottenere la sua attenzione.

Scully aprì gli occhi e gli sorrise debolmente.

Red era come Mulder le aveva detto, un uomo alto e magro di mezz'età, con mani e faccia rugose a testimonianza del tempo trascorso tra le montagne e nel deserto. Non aveva idea di dove si fosse guadagnato un simile soprannome, perché i capelli erano biondo pallido, e gli occhi azzurro scuro; parte dell'orecchio sinistro mancava, staccata con un morso, così le aveva detto, durante una lotta con un uomo che provava una netta avversione alla prospettiva di passare il resto della vita in una prigione federale.

Decisamente non era lo stereotipo di un agente dell'FBI.

Quando sorrideva, muoveva solo le labbra; non mostrava mai i denti.

Indicò con il pollice dietro la spalla. «Credi che si sia addormentato?»

«Ne dubito.»

Un pick-up oltrepassò scoppiettando la locanda, si esibì in due ritorni di fiamma, e si lasciò indietro una voluta di fumo nero.

«Dana?»

Fece un cenno di assenso per mostrargli che lo ascoltava.

«Perché ti chiama sempre Scully? Voglio dire, hai anche un nome.»

«Perché può farlo,» rispose semplicemente, senza sarcasmo, e non si preoccupò di dare spiegazioni. Sarebbe stato altrettanto difficile spiegare perché Mulder era, senza alcun dubbio, il migliore amico che aveva. Era qualcosa di più che essere colleghi, poter contare sull'altro quando si era in pericolo, o quando si aveva bisogno di un po' di carica perché un caso

sembrava andare male; ed era qualcosa di più dei loro caratteri contrastanti, che, secondo alcuni, maliziosamente, si completavano l'un l'altro in modo perfetto.

Si trattava, pensava a volte, di un istinto indefinibile, un silenzioso segnale che le diceva che qualsiasi cosa cambiasse, qualsiasi cosa accadesse, Mulder sarebbe sempre stato presente quando fosse stato necessario. In un modo o nell'altro.

In quel momento sentì un rumore di passi e sorrise. «Eccolo che arriva.»

Garson rimase sorpreso, si voltò e lo vide avvicinarsi lungo uno dei vialetti di pietra che si snodavano per il giardino della corte. Scully dovette ammettere che aveva un aspetto strano senza il suo completo. Buttata sulla spalla portava una giacca di cotone, non per amore della apparenze ma per nascondere la fondina sul fianco sinistro.

Aveva anche il suo stesso aspetto sfinito.

«Fa caldo,» disse lasciandosi cadere sulla panca vicino a lei.

«Siamo in luglio, Mulder,» gli rammentò Garson. «Siamo in Nuovo Messico. Cosa ti aspettavi?»

«Il caldo ce l'ho già a casa mia. E il mio appartamento è già una sauna.» Si passò una mano tra i capelli e scosse la testa come per costringersi a svegliarsi.

«Questo posto non è per tutti,» riconobbe Garson, insinuando senza dirlo che «tutti» dovevano essere pazzi per non innamorarsi all'istante di quella parte della regione. «E ricordati che sei un miglio più in alto rispetto a Washington. L'aria è rarefatta. Stai tranquillo per un po', capito? Se parti in quattordici direzioni contemporaneamente, schiatti.»

Mulder grugnì, e si rialzò. «Ehi, guardate.» Si diresse al cancello.

«Mulder,» chiamò Scully. «Non abbiamo tempo...»

Mulder si girò sorridendo, e indicò un piccolo turbine di polvere che ruotava pigramente in mezzo alla strada. «Ce le avevamo anche noi queste cose. Foglie, sapete?» Si avvicinò; gli arrivava appena al polpaccio. «Cercavamo di entrarci.» Spostò piano il piede verso la base del derviscio, e apparentemente infranse un'invisibile barriera. Il turbine di polvere si disintegrò, e Mulder toccò con la punta del piede lo spazio ormai vuoto.

Scully, che sentiva già gli effetti dell'altitudine, lasciò durare il silenzio alcuni secondi prima di dire: «Mulder, vieni qui, credo sia meglio che non perdiamo altro tempo.» Guardò l'orologio; erano appena passate le quattro. «Suppongo che sia troppo tardi per trovare la dottoressa Rios. Cosa ne dite di... Patty? Patty Deven. Si è ripresa abbastanza da poter parlare con noi?»

Garson la indicò con un gesto del pollice mentre Mulder si univa a loro. «È sempre così?»

«Abbiamo tre persone assassinate, Red. Non è stata l'altitudine a ucciderle.»

L'uomo annuì, accettando l'appunto e il rimprovero senza offendersi. «I Deven vivono a circa un miglio lungo la strada. Stanno progettando di ritornare a Chicago non appena questa faccenda sarà chiarita. Vi ci accompagno, ma vi dico subito che non sarete i benvenuti.»

Aveva ragione.

Scully notò l'istantanea ostilità nel momento stesso in cui Kurt Deven aprì la porta della roulotte e vide di chi si trattava. Quando Garson presentò i suoi compagni, l'uomo si incupì e disse loro di attendere. Poi chiuse la porta. Con violenza.

Mulder accennò col capo all'argine di pioppi neri a sessanta o settanta metri di distanza. «Laggiù?»

«Già. L'argine scende di colpo all'incirca nel punto in cui stai guardando. È successo un po' più a destra.»

Scully si riparò gli occhi contro il sole basso, e tentò di immaginarselo di notte, con la sola illuminazione della luna e delle stelle. La roulotte doveva essere di poco aiuto; era troppo lontana, e, a parte lo scheletro di una casa non finita lì accanto, non c'erano altre case nelle immediate vicinanze, sebbene fossero visibili dei picchetti imbandierati infissi nel terreno a segnare altri lotti in attesa di essere edificati. La roulotte più vicina era almeno a sessanta metri.

La porta si aprì.

I due uomini si fecero da parte quando una donna scese sugli scalini di roccia vulcanica. Era minuta e di bassa statura, con capelli biondi e lisci che avevano bisogno di essere spazzolati, e un'espressione perduta e vacua negli occhi. Quando parlò, la rabbia e il dolore le resero la voce roca: «Non vuole parlarvi di nuovo, signor Garson.»

Red le disse con dolcezza che capiva, e si scusò per l'intrusione. «Ma ci sono qui queste persone, signora Deven. Venute apposta da Washington.» Si raschiò la gola, lanciò un'occhiata alla porta aperta. «Sono esperti in questo genere di crimini. Se c'è qualcuno che può prendere il...»

«Nessuno c'è riuscito,» scattò la donna. «Sono passate due settimane, e nessuno c'è riuscito.»

Scully alzò una mano per attirare la sua attenzione. «Signora Deven?»

La donna prese tempo. «Cosa?»

Scully mantenne nella voce un tono gentile. «Signora Deven, io non le mentirò. Non pretenderò di sapere come si sente per questa perdita, o come si sente sua figlia. Ma l'agente Mulder e io l'abbiamo fatto più volte di quanto ci tengo a dirle. Ma se non altro, posso prometterle che non molleremo. Non siamo perfetti, ma non molliamo.»

Mary Deven si premette le mani contro lo stomaco, stringendo gli occhi. «Mi sta promettendo che lo prenderete?»

«No,» rispose Mulder con altrettanta gentilezza, altrettanta fermezza. «Le promettiamo solo che non molleremo. E se non vuole che importuniamo lei o la sua famiglia, non dovrà preoccuparsi.»

La signora Deven fissò gli alberi, sbattendo rapidamente le palpebre, e d'un tratto non sbattendole più. «Soltanto non portatela laggiù,» disse con una voce che era a malapena un sussurro. «Se la portate laggiù, io la perderò.»

Scully si disse subito d'accordo, e non disse nulla quando Mulder chiese a Garson di mostrargli il luogo dell'assassinio. Dopo tutto quel tempo, non era certo rimasto nulla di importante: Garson e i suoi uomini e la polizia locale dovevano averlo perlustrato a fondo. Mulder, però, aveva il talento di trovare cose in luoghi strani, un talento che lei non pretendeva di capire, non tanto quanto lo desiderava.

«Agente Scully?»

Smorta, dolorosamente sottile, Patty Deven era l'immagine speculare della madre, perfino nello sguardo tormentato. Un livido scolorito si estendeva sulla tempia e la guancia destra. Gli occhi erano troppo grandi dietro le lenti degli occhiali.

Si sedettero su due sedie da giardino. Non c'era ombra, e nessuno offrì qualche cosa da bere.

Dopo un lungo silenzio, mentre la ragazza si fissava le dita intrecciate in grembo, Scully si sporse in avanti e disse: «Che cosa hai visto, Patty?» Nient'altro.

Mulder si fermò sul terreno spoglio, controllò i rami sopra la sua testa, diede un'occhiata al fiume poco profondo sotto di lui. «Qui?»

«Qui intorno,» disse Garson.

Ma «qui» non significava nulla. Il terreno era troppo duro per aver conservato delle tracce, e poiché la roulotte non era visibile in linea retta, non c'era molto su cui lavorare. Chiese a Garson di mettersi all'incirca nel punto in cui si era trovata Patty, e si incupì.

In una notte scura, a una decina di metri di distanza, non poteva aver visto molto.

Lampi di movimenti che accompagnavano l'aggressione del fratello, e grida.

Aveva visto un fantasma perché non c'era nulla di reale su cui fissare lo sguardo.

Si chinò e passò il palmo della mano sul terreno. «È piovuto?»

Garson tornò indietro, in tutta calma. «Questa è quella che noi chiamiamo la stagione dei monsoni, Mulder. Non lo diresti adesso, ma nel pomeriggio ci sarà una tempesta. Bella grossa. Solitamente da ovest, arriva velocemente.» Si strinse nelle spalle mentre Mulder si rialzava. «Il problema è che la pioggia lava via le prove, e prima di mezzogiorno del giorno dopo il terreno è di nuovo duro come roccia. Questa è una perdita di tempo»

Forse, pensò Mulder; *e forse no.*

Si diresse a nord lungo l'argine, spostando lentamente lo sguardo da un lato all'altro. Più avanti, la sterpaglia era folta, e i coloni non l'avevano ancora ripulita. Non vide tracce di nessun tipo, e ciò significava che erano venuti dal basso, oppure dalla parte opposta degli alberi.

Era qualcosa, e non era niente.

Quando raggiunse l'altro agente, era di nuovo corrucciato. «Bande?»

«Qualcuna.» Si avviarono in direzione della roulotte. «Ma questo non è opera di una banda. Coltelli e pistole; niente del genere.»

«Culti?»

Si erano lasciati gli alberi alle spalle, e Mulder sentì che la temperatura già stava salendo. Scully era ancora sulla sedia da giardino; era sola.

«Che razza di culti vuoi, Mulder? Abbiamo degli swami della Nuova Era che comunicano spiritualmente nel deserto. Abbiamo i credenti della Seconda Venuta che vagano per le montagne e poi usano il cellulare quando si perdono. E abbiamo i pazzi del piattino volante, che pensano che Roswell sia la chiave di tutta la comprensione intergalattica.» Un'occhiata di traverso che a Mulder non sfuggì. «È un po' il tuo territorio, no?»

L'unica risposta fu un grugnito non compromettente, e Garson fu abbastanza intelligente da lasciar perdere.

Scully si alzò al loro avvicinarsi, e scosse brevemente il capo all'occhiata interrogativa di Mulder, che in quell'istante non poté trattenere uno sbadiglio e si girò per non essere visto dal pallido viso alla finestra della roulotte.

Sperava di essere stato abbastanza veloce.

Mary Deven non aveva certo bisogno di vedere lo spettacolo di un agente dell'FBI che sbadigliava sul luogo dell'assassinio del suo unico figlio.

Garson però lo vide. «Adesso rientriamo,» disse a entrambi, senza dare loro l'opportunità di rifiutare. «Voi due mangiate un boccone e andate a dormire, altrimenti domani sarete assolutamente inutili.»

«Perché? Cosa succede domani?»

Si toccò la tesa del cappello. «Domani, amici miei, incontrerete una vera star del cinema.»

CAPITOLO NONO

Mulder non riusciva a dormire.

Dopo una cena lenta, quasi letargica, ascoltò il resoconto di Scully sul colloquio con la ragazza, che non le aveva detto niente di nuovo. Patty aveva visto ancora meno di quanto avesse lasciato supporre la sua dichiarazione. Quasi contemporaneamente all'inizio dell'aggressione, il ramo che suo fratello aveva brandito come un bastone era uscito roteando dal buio, e l'aveva colpita al viso. Era caduta, stordita, e in quello stato pensava di avere udito qualcuno sussurrare, qualcun altro ridere.

Ma era tutto troppo confuso, e poco dopo aveva perso conoscenza.

Era stato il padre a trovare il corpo.

«Nessun fantasma, Scully,» aveva detto Mulder accompagnandola alla sua stanza. «Abbiamo a che fare con delle persone, qui.»

«Sembri deluso.»

Allora non le aveva risposto, e non aveva risposta nemmeno adesso, mentre si infilava una giacca e usciva dalla stanza, contento di aver dato ascolto a Garson: nonostante la calura del giorno, di notte il deserto era decisamente freddo.

Attraversò un breve passaggio tra le stanze e l'edificio principale, e si fermò.

La parte posteriore era un giardino di cactus e fiori del deserto ormai chiusi disposti a cerchi delimitati da pietre, come sul davanti. Vialetti in pietra si snodavano tra le aiuole e si univano sul retro per condurre a una dozzina di panche che guardavano il fiume. Pioppi neri e salici erano illuminati da lanterne in miniatura appese tra le foglie, e pigre chiazze di luce si muovevano sul terreno.

Non ne era sicuro, ma gli sembrava di sentire odore di caprifoglio.

Quando fu certo di essere solo, sedette su una delle panche e osservò la

poca acqua scorrergli sotto i piedi, e le lanterne elettriche in cima ai pali di metallo splendere lungo l'argine del fiume quel tanto da ingrigire l'oscurità.

In cielo c'era la luna.

Si infilò le mani nelle tasche della giacca e rimase a fissarla per un poco, senza pensare a nulla di particolare fino a quando una striscia di nuvola diede un volto alla luna.

Patty Deven, o sua madre, alla deriva in un'oscurità dalla quale non sarebbero mai state in grado di fuggire. Pallide, solo ombre invece di espressioni, solo accenni di quello che un tempo si celava dietro al loro sorriso.

Era fin troppo facile, e fin troppo doloroso, il passo da lì a sua sorella, scomparsa ormai da troppi anni. Portata via all'età di otto anni, da qualcuno, o qualcosa, nascosto dietro il bagliore di una luce alla quale ancora adesso non poteva pensare senza un brivido, o senza stringere gli occhi per lasciarla fuori.

Per cercare di vedere cosa c'era dietro.

Era quello il motivo per cui perseguiva le verità sepolte da qualche parte dentro gli X-Files.

Distolse lo sguardo dalla luna e si passò una mano sulla faccia, massaggiandosi poi la nuca con fare assente.

Avrebbe trovato Samantha, non c'era dubbio; e fino ad allora, comunque, il meglio che potesse fare era trovare gli uomini che avevano assassinato il fratello di Patty.

Di nuovo si passò la mano sul viso, e quando la rimise in tasca, ne era rimasto un breve sorriso.

«Va tutto bene,» disse, spostandosi per fare posto a Scully. «Stavo solo pensando.»

«Qui fuori ti prenderai una polmonite.»

«È il parere del medico?»

Scully distese le gambe, unì le mani sullo stomaco. «No, è il freddo, ecco cosa. Dio, Mulder, perché non puoi mai pensare in un posto caldo?»

Non dissero nient'altro, guardando il fiume, ascoltando il fruscio degli alberi, di tanto in tanto l'abbaiare di un cane o il rombo di un'auto passare oltre la locanda. Per un poco il giardino si riempì di clienti che sorseggiavano una bibita dopo cena passeggiando tra le aiuole, intrattenendosi in conversazioni sommesse, risate a volte sonore; per un poco la brezza serotina si placò, e non udirono altro che il loro respiro.

Poi Mulder disse: «Scully, hai pensato che forse quelli che hanno mutilato vacche e cavalli sono gli stessi che hanno ammazzato il fratello di

Patty e quella coppia?»

«No,» rispose finalmente Scully. Lo osservò. «Perché?»

«La storia, Scully, la storia. Simili mutilazioni su animali solitamente non sono legate all'omicidio. Soprattutto non a omicidi brutali come questi. Vengono aggrediti gli animali, non le persone.»

La fissò attentamente mentre distoglieva lo sguardo. Aveva soltanto pensato a voce alta, ma adesso che il pensiero era stato espresso doveva essere sicuro.

«No,» ripeté lei con un lento scuotere del capo. «Qualsiasi cosa sia stata usata, comunque sia stato fatto, sono avvenuti a brevissima distanza di tempo, e la similarità è troppo grande. Secondo quello che ci è stato detto.» Si agitò inquieta. «Ne saprò di più quando avrò parlato con il medico legale, ma...» Scosse di nuovo la testa. «No.» Un sorriso fugace. «Inoltre, non sei stato tu a dirmi che esistono delle coincidenze, e che qui ci sono delle coincidenze? Una è reale, e l'altra solo un'illusione?»

Le restituì il sorriso. «Già.»

«Okay. Bene, questa non è una vera coincidenza, Mulder. La brutalità ne è però una forte indicazione. Tutto quello che dobbiamo fare è trovare la connessione.»

«Esatto. Tutto quello che dobbiamo fare... allora pensa a questo, Scully,» le disse in tono sommesso. «Perché? Che cosa c'è di così dannatamente importante là fuori che devono morire vacche *e* ragazzini?»

Scully non rispose; Mulder non si aspettava che lo facesse, ma aveva la sensazione, intensa e sgradevole, che qualunque risposta avessero trovato alla fine non sarebbe piaciuta a nessuno dei due.

In mezzo al deserto, erano piombati in un incubo.

«Non sono pazzo!» ribadiva Mike Ostrand dal suo letto d'ospedale. Fulminò lo sceriffo Sparrow con un'occhiata, e lo sceriffo gli restituì lo sguardo senza espressione. «Non mi sono immaginato l'incidente. Non mi sono immaginato quel dannato colpo sul braccio. Non mi sono immaginato che la mia macchina nuova di zecca si sia ribaltata, lasciandomi lì appeso come una dannata anatra laccata!»

Sparrow era paziente.

«Okay.» Ostrand si mosse scomodamente nel letto, ghignando. «Okay. Allora ero un po' ubriaco, lo ammetto. Ma non è per questo che ho avuto un incidente.»

«No, ha avuto un incidente perché chissà che veicolo misterioso, così

basso da non poterlo vedere dal finestrino, l'ha deliberatamente costretta fuori strada.»

Ostrand lo guardò con espressione rabbiosa. «Esatto.»

«E poi ha tentato di ucciderla mentre se ne stava appeso alla cintura di sicurezza.»

L'artista si strinse nelle spalle, trasalì al dolore che gli esplose nella spalla, e si arrese con un sospiro. «Okay, okay, allora è stato uno stupido coyote, okay? Ho avuto tanta paura che mi ha spaventato a morte. Avrebbe spaventato chiunque. Ma non è stato un coyote a farmi uscire da quella dannata strada!»

«Bene.» Sparrow annuì bruscamente. «Adesso cominciamo a capirci.» Abbassò lo sguardo sul taccuino che teneva nella mano sinistra, mordicchiò la gomma all'estremità della matita, e disse: «Ora, per quanto riguarda quel veicolo invisibile...»

Il Coronado Bar era poco originale sia nel nome che nell'arredamento. Mentre Bernalillo inesorabilmente si trasformava da avamposto sul Rio Grande nel dormitorio collettivo di Albuquerque, il Coronado si rifiutava cocciutamente di cambiare. Un lungo bancone lungo la parete di destra, tavolini e séparé dovunque, e un juke-box che borbottava senza sosta musica country-western. La TV appesa al muro in fondo trasmetteva soltanto sport, quella sera baseball quarta serie dal sud della California. Fumo e liquore nell'aria, sul pavimento spoglio tanti mozziconi di sigaretta quanti nei posacenere di alluminio. Non teneva conto né dei turisti né dei nuovi arrivati, e non aveva molta importanza che gli affari non prosperassero. Andava abbastanza bene, e andava abbastanza bene grazie ai clienti abituali.

Alle sue spalle c'era il Territorio indiano.

Nonostante una manciata di eccezioni, la maggior parte degli uomini che arrivavano dai Pueblo si fermavano agli ultimi due séparé e agli ultimi tre tavolini. Non c'era cattiveria; succedeva semplicemente così. Persino gli spagnoli stavano lontani.

Specialmente quando i Konochine venivano in città.

Leon Ciola si stringeva al petto una bottiglia di birra dal collo lungo nell'ultimo séparé. Era solo, seduto sotto una lampada a parete, da cui aveva svitato la lampadina non appena era arrivato. Non gli piaceva la luce, non gli piaceva il modo in cui i bianchi si sforzavano di non fissare la ragnatela di cicatrici sulla sua faccia e sulle nocche.

Era meglio stare in ombra.

Era anche meglio stare di fronte all'ingresso, così quando l'uomo fosse entrato, Ciola l'avrebbe visto per primo e avrebbe levato una mano in segno di saluto, prima di qualsiasi domanda, prima di qualsiasi parola. Quella sera proprio non aveva bisogno di parlare, di discutere: *Qual è il problema con la tua gente, Leon, non crede nel ventesimo secolo?* Quel tempo era passato. Gli altri - Nick Lanaya, Dugan Velador, e altri sciocchi come loro - potevano fare del loro meglio per tenere viva la discussione, per trattare con gli imbroglioni bianchi come quella Falkner, e vendere il Popolo lungo il fiume senza sentirsi in colpa. Ma non lui. Lui aveva dei piani.

Pensavano che fosse fuori gioco. Pensavano che il tempo trascorso lontano l'avesse cambiato.

Bevve, senza sorseggiare.

Era vero.

L'aveva cambiato.

L'aveva reso peggiore.

Poco prima delle undici l'uomo entrò, lo scorse subito, e si lasciò cadere pesantemente nel séparé.

Ciola si toccò la visiera del berretto, un saluto e un rimprovero. «Sei in ritardo.»

«Quel furgone di merda non voleva partire. Se non fosse stato per te, non avrei fatto tanta fatica.»

Ciola l'osservò, celò il disgusto vuotando la bottiglia e agitandola sopra la testa, così che la cameriera, se così si poteva chiamare, gliene portasse un'altra.

L'uomo non ne chiese una, e non gliela offrì.

«Allora?» disse Leon.

L'uomo alzò una spalla. «Allora hanno portato qui quelli dell'FBI, direttamente da Washington. Sono arrivati questa mattina. Un uomo, una donna.»

Ciola tossicchiò una risata. «Stai scherzando.»

«Dovrebbero essere degli esperti.»

«Una donna?»

L'uomo annuì, e fece un sorriso sbilenco. «Meglio. Sono bianchi.»

La bottiglia vuota fu portata via, e al suo posto ne venne lasciata una piena. L'uomo l'afferrò prima di Ciola, bevve una lunga sorsata, e la rimise sul tavolo. Le sue dita restarono intorno al collo. «Devo preoccuparmi?»

«No.»

«Bene.» L'uomo si alzò e si tirò su i pantaloni. «Odio dovermi preoccupare. Mi fa sempre incazzare.»

Se ne andò senza rivolgere una parola a nessun altro.

Il barista alzò il volume della partita di baseball.

Ciola pulì la bocca della bottiglia con il palmo, e bevve ciò che restava senza prendere fiato.

Quando la cameriera tornò per la bottiglia vuota, la prese per il polso, con forza sufficiente a tenerla china sul tavolo. «*Chica*,» le disse sottovoce, «che cosa fai stasera?»

«Mi sto guadagnando da vivere,» gli rispose, liberando il braccio con uno strattone. «Provaci, qualche volta.»

Rise. Senza un suono, inclinò la testa all'indietro e rise. Meravigliosa! Era meravigliosa! Si asciugò una lacrima e scosse la testa. Poiché non lo voleva, le avrebbe lasciato la mancia più alta che avesse mai avuto in tutta la sua miserabile vita.

E meglio ancora, non l'avrebbe nemmeno uccisa.

Scully si massaggiò la nuca. Faceva fatica a tenere gli occhi aperti, e non si preoccupò di nascondere uno sbadiglio.

«L'aria notturna del deserto,» disse Mulder. «È fin troppo tranquillo qui.»

«Lo so.» Abbandonò la mano in grembo. «Il fatto è, Mulder, che non abbiamo ancora abbastanza indizi per capire il motivo per cui sono stati uccisi, meno ancora per spiegare le connessioni in modo razionale. E non credo che li troveremo qui fuori. Non stanotte, comunque.» Sorrise debolmente. «Credo di essere un po' frastornata.»

«Lo siamo tutti e due.» Distese un braccio alla volta sopra la testa, intrecciò le mani, e spinse i palmi verso il cielo. «Vorrei solo poter vedere le connessioni tra una manciata di vacche, un ragazzino vicino al fiume, e una coppia nel deserto.» Abbassò le braccia, e rialzò una mano portandola alla nuca.

«Mulder, rilassati, siamo appena arrivati, ricordi? E inoltre devi rammentarti che l'aria rarefatta rallenta il processo intellettuale, come risultato della minore quantità di ossigeno che fluisce al cervello.»

Sorrise e la guardò di traverso. «È il parere del medico?»

«No, è il parere di Scully.» Gli sorrise di rimando e si alzò dalla panca tendendogli la mano. Quando Mulder la prese, lo tirò su, lo fece voltare, e lo sospinse leggermente verso il motel. «Il parere del medico è: vai a dor-

mire, coma ha detto Red, o domattina sarai inutile.»

Mulder annuì e le augurò stancamente la buona notte da sopra la spalla, evitando appena in tempo un muretto. Un altro cenno - *tutto bene, so quello che faccio* - prima di sparire nel corridoio, e Scully non poté fare a meno di chiedersi come fosse per lui, vedere cose che gli altri non potevano; impegnarsi in una lotta con un'intensità spesso terrificante; avere un aspetto così giovane e ingannevolmente ingenuo tanto da venire sottovalutato molte volte.

Non fu sorpresa quando, passando davanti alla sua stanza per andare a letto, vide la luce scivolare fuori da dietro le tende.

Esausto o no, sarebbe stato sveglio quasi tutta la notte, rivoltando ciò che sapeva, e supponendo ciò che non sapeva, per capire le giuste domande da fare, oltre il come e il chi e il perché.

Sperava che avrebbe avuto fortuna.

In quel momento lei faceva fatica a ricordare anche il proprio nome.

Tirò fuori la chiave di tasca, proseguì fino alla stanza successiva, e si bloccò con la chiave inserita nella serratura.

Sei stanca, Dana, ecco tutto.

Guardò comunque.

Il cancello della locanda era chiuso, le lanterne spente. Solo la fioca luce di un vicino lampione arrivava fino al muro.

Un uomo era al cancello, le braccia rilassate lungo i fianchi.

Non vedeva né il suo volto, né i suoi abiti; solo il profilo.

Sei stanca, si ripeté, ed entrò nella stanza, accese l'interruttore, e mentre chiudeva la porta controllò di nuovo.

Era ancora lì.

Vigile.

CAPITOLO DECIMO

Mulder non aveva bisogno di essere fuori dall'auto per sapere che faceva caldo e stava diventando ancora più caldo, anche se erano da poco passate le dieci. Persino con gli occhiali scuri, il bagliore del sole era quasi insopportabile, e fissarlo troppo a lungo faceva sussultare e tremolare il paesaggio, mostrandogli cose che sapeva non esistevano.

Non c'erano nuvole, nessun segno di pioggia. Era difficile credere che ci fossero mai stati.

Viaggiava con Scully sul sedile posteriore della polverosa auto blu e

bianca dello sceriffo Sparrow, e Garson era davanti accanto al guidatore. Era evidente dalla conversazione che i due uomini si conoscevano da molto tempo, e si accontentavano di gesti stenografici e risposte monosillabiche, per lo più grugniti. Da quanto Mulder poteva capire, la sostanza della faccenda era che non c'erano stati ulteriori incidenti dalla morte del ragazzo, ad eccezione di un guidatore ubriaco che sosteneva di essere stato spinto fuori strada da un veicolo invisibile, o incredibilmente basso.

«Questo genere di avvenimenti fa uscire i pazzi allo scoperto,» disse lo sceriffo sollevando lo sguardo allo specchietto retrovisore. «Trova anche lei, agente Mulder?»

Mulder annuì. Era vero. Come era vero che Chuck Sparrow stava calcando un po' la mano sulla figura dello sceriffo del West, strattonando in continuazione la cintura con la pistola, masticando una gomma che doveva simulare il tabacco, ostentando una pronuncia strascicata e profonda ogni volta che apriva bocca. Non era necessariamente un male, ma lo induceva a chiedersi il motivo di tanta scena. Garson doveva averlo già messo al corrente, ed era stato lo sceriffo a chiedere infine l'aiuto dell'FBI.

Stonava.

Come non avere indosso giacca e cravatta, come avere ai piedi le scarpe da ginnastica.

Sapeva che Garson aveva ragione: indossare il suo solito completo là fuori sarebbe stato ridicolo oltre che stupido; eppure, come lo sceriffo, stonava.

Mentre l'interstatale 25 si lasciava indietro i sobborghi di Albuquerque, le Sandia Mountains sfilavano sulla loro destra. E sebbene altre catene montuose interrompessero l'orizzonte, là fuori non c'era nient'altro che il pieno deserto.

E il sole.

«Un culto,» disse allora Sparrow, alzando la voce per essere udito al di sopra dell'aria condizionata.

«Cosa?» Scully, sorpresa nel mezzo di un sogno a occhi aperti, gli chiese di ripetere.

«Culto. Sapete... un culto. Una di quelle cosa da adoratori di Satana, probabilmente. A guardare bene, scommetto che tutti quei poveretti erano coinvolti in qualche modo.»

«Una ragazzo di diciassette anni?» chiese scettico Mulder.

«Ehi, non è mica insolito, sapete cosa voglio dire? Le stronzate heavy-metal con tutta quella roba subliminale, le canzoni rap che dicono ai ragaz-

zini di ammazzare gli sbirri, e merda simile... droga e sesso...» Staccò una mano dal volante, col palmo rivolto in su. «Cos'altro volete?»

Mulder vide i suoi occhi nello specchietto che lo osservavano, lo giudicavano.

«Forse,» rispose con riluttanza.

«Niente forse, figliolo, niente forse.»

Quindici miglia più tardi, a una velocità che Mulder pensava li avrebbe ben presto lanciati in orbita, l'auto rallentò, si spostò sul margine destro della strada, e attraversò un ponticello di legno. Una strada lastricata a due corsie conduceva nel deserto.

Sparrow indicò con il pollice. «Quello che vedete lassù, quelle colline lunghe circa dieci miglia, è quello che chiamano il Muro dei Konochine.» Si grattò sotto il cappello. «Sembra il profilo frastagliato di una lampadina sdraiata. La parte panciuta punta verso le Sandia Mountains laggiù verso sud. La base attraversa la strada che porta al ranch dove stiamo andando. A meno che non vogliate scalare le colline, l'unico modo per entrare o uscire è la gola dove passa la strada.»

Mulder scorse un recinto di filo spinato allontanarsi sulla destra. Al di là c'era il deserto, e non riusciva a immaginare come qualcuno potesse allevare qualcosa in quel posto, meno che meno bestiame. Quando l'aveva chiesto a colazione, Garson gli aveva detto soltanto di tenere a freno le domande, che non voleva guastare la sorpresa.

«I Konochine c'entrano in qualche modo?» chiese Scully. «In questo caso, voglio dire.»

Sparrow scrollò le spalle. «Chi diavolo lo sa? Io ne dubito. Il loro costo non è come gli altri Pueblo, vedete. È una riserva e tutto il resto, ma a loro non piacciono i turisti, non gli piacciono i bianchi, non gli piacciono gli altri indiani...» Rise. «Diavolo, credo che non si piacciano molto nemmeno tra di loro.» Si pizzicò un lobo, poi si diede una vigorosa grattata dietro l'orecchio. «Alcuni di loro, per lo più i giovani, hanno tentato per anni di cambiare le cose. Però di solito non funziona, e allora se ne vanno e non tornano più indietro.»

«E quelli che tornano?»

«Beh...» Lanciò un'occhiata a Garson. «Nick Lanaya, giusto?»

Garson gli diede conferma con un cenno, e si girò a metà per non dover urlare. «Nick è un bravo tipo. Se n'è andato al college, ed è tornato con abbastanza idee da riempire un canyon. Per via della sua famiglia fa parte del Consiglio Tribale, perciò sono obbligati ad ascoltarlo. E lo ascoltano, cre-

detemi. Ma il guaio è che non gli danno retta.»

«E allora perché resta?»

Garson ci pensò un momento prima di dire: «Perché è il suo popolo.»

Sparrow ridacchiò, con un sarcasmo privo di umorismo. «Non gli dà certo fastidio fare un po' di dollari, Red.»

Garson sospirò con aria drammatica, strizzando l'occhio a Mulder per sottolineare una discussione iniziata chiaramente molto tempo prima. «Nick,» spiegò, «ha un accordo con una donna del posto, una bianca, Donna Falkner. Lui porta fuori alcuni oggetti artigianali creati dai Konochine, e lei li vende in città oppure a Santa Fe, ognuno intasca una parte e la tribù si becca il resto. Sono per lo più articoli di gioielleria,» aggiunse. «Di tanto in tanto anche ciotole straordinarie, e vasellame cerimoniale, cose del genere. Ogni volta che lui porta fuori un carico, deve combattere con l'altro partito, che sostiene che lui sta vendendo il loro patrimonio lungo il fiume.»

«E ogni volta che riporta il denaro alla Mesa,» disse Sparrow aspramente, «si mettono in fila con le mani tese.»

«La Mesa?» disse Scully.

«La Mesa di Sangre Viento,» spiegò Garson. «Si trova in mezzo alla riserva. Le loro case sorgono alla sua base, e le cerimonie religiose si svolgono sulla sommità.»

«Che cosa significa, Sangre Viento?»

Garson si voltò in avanti. «Vento di Sangue. Significa Vento di Sangue.»

Finalmente il filo spinato cedette il posto alla bassa distesa di uno steccato doppio ben tenuto. Al centro c'era un cancello aperto sormontato da un ampio arco di legno. Inciso col fuoco nel frontespizio del legno si leggeva *Double-H.*

Mulder si drizzò a sedere mentre Sparrow svoltava sotto l'arco su una strada di terra battuta. Guardò tra i due uomini davanti a lui e vide quello che sicuramente doveva essere un miraggio.

Una vasta estensione d'erba incredibilmente verde all'interno di uno steccato così bianco da accecare; un lungo ranch in adobe e tegole spagnole, così semplice nel suo progetto che doveva essere costato una fortuna; una stalla e un recinto per il bestiame che dalla sinistra portava sul retro, con un cavallino nero che trotterellava verso l'ombra di un albero sconosciuto; un garage a due posti sulla destra e sul retro, il vialetto d'ingresso

che seguiva lo steccato per unirsi alla strada principale sul davanti; *ristras* - filze di chili essiccati - appese alle travi che sporgevano dai muri sotto un portico lungo quindici venti metri.

«Vuoi essere miliardaria e vivere in questo modo, Scully?»

«Non mi piacerebbe.»

Sparrow parcheggiò in uno spiazzo accanto al viale, tolse il cappello e si lisciò i capelli all'indietro. Aprì la portiera, e si fermò nell'atto di scendere.

«Apprezzerei molto,» disse, «se non la infastidiste troppo. Ha solo trovato i corpi. Non ha visto nient'altro.»

A seguito di quell'avvertimento poco delicato, Mulder si aspettava senz'altro di venire accolto da una donna fragile e avvizzita, non certo dalla bellissima donna che uscì sulla veranda, dalla porta principale a doppi battenti, facendosi scudo agli occhi e sorridendo.

Scully lo raggiunse mentre Sparrow armeggiava con il catenaccio del cancello, e quando si avvicinarono alla veranda un uomo e una donna uscirono dalla casa e si misero in disparte, lei in un semplice vestito bianco, lui in abiti da lavoro. La loro espressione era tutto tranne che amichevole.

«Ehi, Annie,» salutò lo sceriffo, e quando furono abbastanza vicini fece le dovute presentazioni.

Annie Hatch, pensò Mulder stringendole la mano fresca e asciutta e guardando nel profondo di quegli occhi incredibilmente verdi, *e così questa è Annie Hatch.*

La donna fece loro cenno di prendere posto intorno a un tavolo in ferro battuto, e fu subito chiaro che a Scully era piaciuta fin dal primo istante. «Arrivare qui,» disse accettando un altro bicchiere di limonata dalla donna in bianco, «è come trovare un'oasi, tanto è incantevole.»

Gli occhi di Annie si spalancarono, piacevolmente stupiti. «Ebbene, la ringrazio. Ma è solo la mia casa.»

Sorrise schiettamente, e dieci minuti più tardi tutti e tre stavano chiacchierando come se fossero vecchi amici, separati da molto tempo ma idealmente sempre vicini. Mulder non pensò nemmeno per un istante che stesse fingendo.

Trascorsero altri dieci minuti prima che si appoggiasse allo schienale della sedia, tornando bruscamente in sé quando vide che la donna si era accorta, senza farlo notare, della fondina al suo fianco. Annie colse immediatamente il cambiamento d'umore di Mulder, e trasse un profondo respiro.

«Vuole sapere ciò che ho visto, e come.»

«Se non le dispiace, signora Hatch.»

Annie roteò gli occhi. «Oh, per l'amor di Dio, agente Mulder, mi chiami Annie, la prego. E non mi dispiace affatto.» Il suo sguardo si spostò sull'inverosimile prato e sul vicino deserto. «Erano appena sposati, erano in luna di miele.»

Lo sapeva; aveva letto il rapporto tante volte che avrebbe potuto ripeterlo parola per parola, postilla per postilla.

Doris e Matt Constella, del Kansas, venticinque anni, ad Albuquerque solo da quattro giorni, e da quanto Garson poteva supporre, avevano noleggiato un furgone per girare la regione a loro piacimento. Si erano già fermati a visitare almeno due Pueblo, ed era stato lì, presumibilmente, che avevano sentito parlare dei Konochine. Non c'era altra ragione per cui potessero trovarsi su quella strada. Non c'erano indicazioni, né per quella strada, né per il ranch.

Annie spiegò come aveva scoperto i corpi, e come era corsa subito a chiamare lo sceriffo. «Vicino alla gola,» disse tristemente. «Erano proprio vicino alla gola.»

Tanto per diminuire le connessioni tra loro e il ragazzo, pensò Mulder.

«Signora Hatch,» cominciò Scully, interrompendosi per lo sguardo di rimprovero della donna. «Annie. Ha avuto qualche problema con la gente della riserva?»

Annie sbatté le palpebre, lentamente. «No.»

Sta mentendo, pensò Mulder, e percependo un movimento guardò a sinistra. Nando Quintodo aveva fatto un breve passo in avanti, una mano chiusa a pugno lungo il fianco. Quando vide Mulder che lo fissava, però, si fermò, il volto inespressivo, e rilassò in fretta la mano.

«Perché me lo chiede?» disse Annie.

«Routine,» rispose Mulder anticipando Scully, e sorrise vedendo il suo scetticismo. «Lo so, sembra la battuta di un film, ma è vero. Ci hanno detto che ci sono dei problemi, e...» Un gesto di scuse. «Non possiamo permetterci di non fare domande.»

Scully ripeté la procedura, e si scusò per la necessità di dover ripercorrere tutta la storia con Annie. Mulder, nel frattempo, stiracchiandosi come se fosse stato troppo seduto, si alzò mormorando una scusa e lasciò il tavolo. Come fece un passo, Quintodo si allontanò da lui, dirigendosi verso la porta.

Mulder pronunciò il suo nome.

Quando l'uomo si voltò, la sua mano era di nuovo chiusa a pugno.

Mulder si appoggiò alla ringhiera della veranda e guardò verso il prato. Non alzò la voce; sapeva che l'uomo era in grado di udirlo. «I turisti non la chiamano mai *Tonto*?»

«Non qui. Niente turismo qui.» Piatto, senza la minima emozione. Prudente.

«Qualche volta...»

Ci fu una pausa.

Mulder attese.

«Sì. In città. Qualche volta.» Ancora piatto, ancora senza emozione.

Mulder si girò, restando appoggiato alla ringhiera, con una mano in tasca. «Viene da...?»

Gli occhi di Quintodo si spostarono sul tavolo, tornarono indietro. «La Mesa.»

«Anche sua moglie?»

L'uomo annuì.

«Allora mi dica, signor Quintodo. Perché una donna come quella dovrebbe voler mentire?»

Lo sceriffo, mormorando qualcosa ad Annie, si alzò.

Quintodo lo vide, e a Mulder non sfuggì il lampo di odio nei suoi occhi.

«Perché?» ripeté in tono sommesso.

Ma Sparrow si era già avvicinato, un ghigno senza allegria dietro gli occhiali scuri. «Perché cosa?» chiese passandosi una mano sul petto.

«Perché dovrei voler visitare la stalla se non vado a cavallo?» rispose Mulder. «Ve lo dico io perché... perché sono un ragazzo di città, e mi piacerebbe poter vedere il letame di persona.»

«Molto bene, signor Mulder,» accettò Quintodo prima che lo sceriffo potesse aprire bocca. «Le mostrerò ogni cosa. La signora Hatch ha una coppia di bellissimi cavalli. Credo che ne sarà impressionato. Forse imparerà qualcosa.»

Fece un cenno a Sparrow per educazione e sparì all'interno senza guardarsi indietro.

Lo sceriffo si tirò su la cintura, e sputò oltre la ringhiera. «Questo è proprio un bel posto.»

«Già, davvero.»

«Annie vive quaggiù da sola da molto tempo. Qualcuno dice troppo.»

«Non saprei, sceriffo.»

Sparrow sputò ancora. «Lasci che le dia qualche consiglio, agente Mulder.»

«Sempre disposto ad ascoltare, sceriffo Sparrow. È lei l'esperto da queste parti, non io.»

Sparrow fece un brusco cenno di assenso col capo, *dannatamente giusto.*

«Okay, numero uno, quel Nando è un Konochine. Lo sa già, suppongo. Non si fidi di lui. Può vivere quaggiù con Annie, ma il suo cuore è sempre oltre il Muro.»

Mulder non disse nulla.

«Seconda cosa...» Si interruppe. Tolse il cappello, si asciugò il sudore dalla fronte con l'avambraccio, e scosse la testa prima di ritornare al tavolo.

Mulder restò a guardarlo.

La seconda cosa, non detta, era una minaccia.

CAPITOLO UNDICESIMO

La stalla era in penombra, nonostante la porta aperta. Era divisa in sei parti, ma la maggior parte non veniva usata da parecchio tempo. Il fieno era sparpagliato sul pavimento, i finimenti appesi a dei cavicchi infissi nel muro. Quando Mulder guardò fuori, vide solo luce bianca; il recinto del bestiame e il cavallo nero erano poco più che fantasmi.

Quintodo era in piedi accanto a una cavalla saura, e le passava una spazzola rigida lungo i fianchi. Non aveva sollevato lo sguardo all'ingresso di Mulder, non aveva fatto nessun gesto quando Scully l'aveva seguito, incerta sul motivo per cui Mulder le aveva chiesto di incontrarlo lì.

Quintodo era concentrato sulla strigliatura. «Sa che cosa significa *tonto*, signor Mulder?»

«Il mio spagnolo è...» Un sorriso deprecatorio. «Fa schifo.»

«Stupido,» disse l'uomo, passando il palmo della mano sulla groppa della cavalla. «Significa stupido.» Cercò nella tasca posteriore, tirò fuori una zolletta di zucchero, e la porse a Scully. «Non la morderà. Tenga solo la mano distesa, e non le prenderà le dita.»

Scully offrì la zolletta alla cavalla, che sbuffò e la prese, e poi la sollecitò col muso per averne ancora.

«È come un maiale,» disse Quintodo, con l'ombra di un sorriso. «Mangia tutto quello che le dai, e poi sta male.» Una pacca affettuosa sul fianco dell'animale. «*Tonto.*»

Con un'occhiata, Scully chiese a Mulder perché si trovavano lì; lui le fece cenno di essere paziente, e voltò le spalle alla porta. Tutto ciò che disse

fu: «Perché?»

Quintodo continuò a lavorare per diversi lunghi secondi senza parlare, e l'unico suono era lo sfregamento della spazzola. Poi:

«Lei è una...»

Mulder inclinò leggermente la testa.

«Konochine. Una di noi. Suo marito, il signor Hatch, la conobbe nella città vecchia, ad Albuquerque. Lei aveva quindici anni, lui veniva da Los Angeles. Non so come si dice, stava cercando dei posti per farci un film.»

«Sopralluoghi,» disse Scully.

L'uomo annuì. «Sì, *gracias.* Le parlò dei film, di farla recitare.» Finalmente si aprì in un sorriso. «Sulla Mesa scoppiò un inferno. Ma il signor Hatch fu molto persuasivo, davvero. Era di bell'aspetto, molto gentile. Molto giovane e...» Esitò. «Sognante. Prima che ce ne accorgessimo, se n'era andata. A girare film. A sposarsi.» Fissò Mulder da sopra la groppa della cavalla. «Erano molto felici. Sempre.»

Il sorriso scivolò via.

«Niente figli?» chiese Scully.

«Non era destino.»

La cavalla scalpitò impaziente, e Quintodo le sussurrò qualcosa prima di riprendere a strigliarla.

«Lei è speciale, signor Mulder,» disse infine. «Lei ascolta il vento.»

Scully aprì la bocca per interrogarlo, e Mulder le fece subito segno di no con la testa.

Quintodo deglutì, e pensieri nascosti gli fecero fare una pausa.

Quando parlò di nuovo, parlò con lentezza.

«Abbiamo dei sacerdoti, noi.» La cavalla scalpitò ancora; una mosca ronzava nel caldo soffocante. «Non quelli cattolici, i padri. I Konochine si sono sbarazzati di loro molto tempo fa. Loro... fanno delle cose per noi. *Comprende?* Capisce? Oggi sono tutti uomini. Succede. Talvolta ci sono delle donne, ma non in questo momento. I sacerdoti non sono...» Aggrottò la fronte, poi si incupì non riuscendo a trovare la parola giusta. «Vivono come noi, e poi muoiono. Quando uno muore, c'è un rito, e quello morto viene sostituito.»

Un fischio su due note all'esterno lo interruppe. Mulder sentì un rumore di zoccoli trottare nel recinto.

La cavalla saura non si mosse.

«Conoscono il loro richiamo,» spiegò Quintodo. «Quello era per Diamond.»

«E il rito?» lo incitò quietamente Mulder.

Quintodo chinò la testa, pensando.

«Ce n'è appena stato uno. Come gli altri, è durato sei giorni. A nessuno è permesso vederlo. Ma il vento... il vento trasporta il rito ai quattro angoli della terra. A volte lo si può sentire. Parla fra sé. Porta le parole dalla kiva, la stanza in cui si svolge il rito. I canti. Le preghiere. La signora Hatch...» Inspirò lentamente, a fondo, e sollevò lo sguardo su Mulder. «Le capita a volte di udire delle voci nel vento, sì? Pensa che si tratti della sua immaginazione, no?» Scosse la testa. «No. Ma solo qualcuno, come i sacerdoti della kiva, può capire. L'abbiamo saputo di recente, Silvia e io, e l'abbiamo capito perché la signora Hatch era molto nervosa, molto...» Fece un gesto impotente.

«Spaventata?» suggerì Scully.

«Io non... no. Non le piaceva quello che sentiva, però.» La sua voce si indurì. «Mai una volta da quando è tornata da Hollywood è stata alla Mesa. Mai una volta. Li ha respinti, capite. Un vecchio è morto, e loro volevano che lei prendesse il suo posto, e lei li ha respinti. Aveva un marito, ha detto, e aveva una vita a modo suo. Non volle andare, e loro non le rivolsero più la parola.»

«Non era necessario,» disse Mulder, spostandosi più vicino alla cavalla, mantenendo la voce bassa. «Lei li ascolta nel vento.»

Quintodo lo fissò, cercando la derisione, il sarcasmo, e strinse gli occhi quando non trovò niente di tutto ciò.

«Queste morti, signor Mulder, sono iniziate quando è iniziato il rito.»

Scully scansò nervosamente la cavalla che cercava ancora di strofinarle il muso, il labbro superiore momentaneamente arricciato a mostrare i denti. «Cosa sta dicendo, signor Quintodo? Che i sacerdoti hanno ammazzato quella gente là fuori? E il bestiame? Per un... per una specie di...»

«No.» Tenne lo sguardo fisso su Mulder. «Stanno nella kiva sei giorni e sei notti. Pregano con l'uomo che deve unirsi a loro. Interpretano le visioni inviate loro dagli spiriti per essere certi di aver fatto la scelta giusta, per farsi mostrare la via fino al momento successivo. Quando fanno tutto ciò, subito il vento si mette a soffiare.» Fece un rapido movimento rotatorio con la mano libera. «Vortice, signor Mulder. Capisce cosa intendo?»

Mulder non capiva, e l'uomo sputò per il disgusto.

«Sangre Viento, signor Mulder. C'è chi dice che siano loro a provocare il Sangre Viento.»

Il colpo alla porta principale risuonò forte come un tuono. Donna sedeva

alla scrivania, un piccolo scrittoio nel soggiorno, e stava calcolando i suoi guadagni. Aumentavano, ma non abbastanza in fretta. Se voleva partire alla svelta, come intendeva lei, doveva avere più denaro.

Fu tentata di ignorare chiunque avesse bussato, di fingere di non essere in casa, poi si rese conto che poteva averla vista dalla finestra della stanza, e alzò gli occhi al soffitto. Con un profondo sospiro mise il libro mastro e i documenti in un cassetto, si ravvivò i capelli, e aprì la porta.

Non poteva crederci. «Cosa stai facendo qui? Siamo praticamente in pieno giorno.»

«No. Questa domanda è sbagliata. La domanda giusta è: mi hai imbrogliato?»

Una mano la spinse con forza, costringendola a indietreggiare.

«E c'è un'altra domanda, *chica*: cosa credi che farebbero se venissero a saperlo?»

Mulder se ne stette per conto proprio per tutto il tragitto di ritorno alla locanda. Avevano declinato l'invito di Annie a pranzo, avevano promesso di rifarle visita in via non ufficiale, e si erano recati sul luogo dove era stata assassinata la coppia. Non c'era voluto molto; ormai non era rimasto niente da vedere, e quando Sparrow gliel'aveva chiesto, si era limitato a dire che era troppo presto per giungere a una qualsiasi conclusione.

Una volta scesi dalla macchina, dopo la promessa di Garson di fare il possibile per organizzare un appuntamento con l'irraggiungibile medico legale, Mulder andò diritto alla reception e prese accordi perché un'auto a noleggio gli venisse consegnata quel pomeriggio.

«Non mi piace andare in giro con l'autista,» spiegò a Scully, che si lamentava di essere sul punto di morire di fame, mentre andavano verso il ristorante. «Specialmente con quell'autista. Lui deve averlo capito, ma io non so ancora perché.»

Scully disse che quella era la parte più semplice. Quell'uomo aveva evidentemente una certa passione per Annie. Altrettanto chiaramente, aveva intenzione di accertarsi in qualche modo che non trascorresse da sola il resto della sua vita.

«Sta dando la caccia ai suoi soldi?»

«Non lo so. È già successo. Hai visto anche tu com'era protettivo; certo non era affettuoso.»

Scelsero un tavolo nell'angolo in fondo, e Scully si sedette di fronte, alle cui spalle c'era una finestra chiusa da tende bianche. Ordinarono, e Mulder

la osservò giocherellare nervosamente con le posate d'argento, e poi con il tovagliolo prima di spiegarselo in grembo.

«Cosa c'è?»

Scully non gli celò la propria esasperazione. «So cosa stai pensando, e non ho intenzione di lasciarti trasformare questo caso in qualcosa di diverso.»

Questo, pensò acidamente, era il problema di lavorare con qualcuno che lo conosceva così bene.

Tuttavia non c'era niente di male nel provarci. Più di una volta Scully gli aveva evitato di fare la figura dello sciocco, determinata com'era a mantenerlo lontano dagli X-Files.

«Hai sentito cosa ha detto.»

Scully annuì. «E potrebbe anche essere possibile che quella coppia, i Constella, abbiano visto qualcosa che non dovevano. Potrebbe anche essere possibile che siano stati ammazzati per questo. Non sarebbero stati i primi a morire per avere assistito a un evento religioso destinato a restare segreto.» Sollevò il coltello come fosse un dito. «Ho detto possibile, Mulder. Possibile.»

«Okay. Possibile.» E sorrise.

«Probabile?»

Le restituì il sorriso. «Non esagerare. Sto ancora lavorando sul possibile.»

Scully fece per parlare, cambiò idea, poi cambiò idea di nuovo. «Ma cosa c'entra Paulie Deven? Non credi di stiracchiare un po' le cose supponendo che anche lui abbia visto qualcosa? E dovrebbe essere stato così, se vuoi associarlo ai Constella.»

«Cosa significa?»

«Mulder, significa che non esiste connessione tra le vittime e il rito. Un'orribile coincidenza, nient'altro.»

«E il...» Incespicò diverse volte sulle parole, facendola sorridere, prima di riuscire a pronunciare: «Sangre Viento?»

Mulder trasalì sentendo la propria voce; il suo spagnolo faceva sempre schifo.

Il cameriere portò da mangiare, e Mulder fissò le strisce di carne, la verdura, la salsa nel piattino, sentendo il fuoco delle spezie senza nemmeno avvicinarsi. Sapeva che più tardi se ne sarebbe pentito, e dopo il primo assaggio seppe che avrebbe dovuto fare incetta di robusti antiacidi se voleva riuscire a dormire. Il guaio era che per nessun motivo avrebbe rinunciato a

mangiare, tanto quel piatto era buono.

Scully, da parte sua, si ficcò in bocca un piccolo *jalapeño*, lasciò uscire il vapore tra i denti, e disse: «Niente male, niente male.»

Accantonando per un attimo il Sangre Viento, Mulder fu contento di sentire che la reazione di Scully nei confronti di Sparrow era uguale alla sua. Allo stesso modo nessuno dei due riusciva a immaginare un buon motivo per tanta finzione, né a credere che quell'uomo pensasse davvero di ingannare qualcuno. Era troppo volgare, troppo infarcito di film scadenti e ancora più scadenti programmi televisivi. Ciò li portò a chiedersi se fosse in qualche modo coinvolto, al di là dei suoi sentimenti per Annie, oppure se fosse soltanto un pessimo sbirro che tentava di coprirsi il culo, facendosi compatire in modo tale che se fosse stato chiamato a rispondere delle sue azioni nessuno gli avrebbe tolto il distintivo.

«Un po' forzato,» giudicò Scully quando, sparecchiato il tavolo, venne servito il caffè. «Non che non ci sia mai capitato.»

«Non c'entra. Non so cosa sia, ma non è questo.»

«Nemmeno quella faccenda del vento di sangue.»

Mulder aprì la bocca, la richiuse, prese il cucchiaino e lo batté leggermente contro la coscia. «Come fai a esserne così sicura?» Puntò i gomiti sui braccioli della sedia e intrecciò le mani davanti alla bocca. «Sono stati registrati innumerevoli fenomeni cosiddetti inusuali associati a raduni, specialmente religiosi, in cui l'energia emozionale e la concentrazione sono anormalmente intense.»

«Tutti registrati dalle persone coinvolte, non da osservatori esterni.»

«Loro, questi preti, erano in una kiva. Una stanza sotterranea la cui unica uscita ed entrata, e fonte d'aria, è un'apertura nella roccia. Potrebbero aver usato droghe erbacee, forse peyote, o qualcosa del genere. Sei giorni e sei notti, Scully, tutti concentrati su una singola cosa: l'uomo che stanno per investire della loro conoscenza. La loro storia. Del loro potere sul popolo con il quale devono vivere.» Si dondolò in avanti, lasciando cadere le mani sul tavolo. «Riesci a immaginare come deve essere? Giorno dopo giorno? Tutta quella energia che si accumula lì dentro?»

A lungo Scully non gli rispose. Sorseggiò il suo caffè, guardò fuori dalla finestra, osservò la stanza deserta. Stava per replicare, quando all'ingresso apparve una donna. Robusta, di bassa statura, in un completo estivo; i capelli neri, pettinati all'indietro in una crocchia, cominciavano a ingrigire. Con la mano sinistra teneva una borsetta premuta contro il fianco.

Mulder la vide esitare, poi attraversare la stanza nella loro direzione, con

fare pratico, efficiente. Quando raggiunse il tavolo, li salutò con un cenno del capo.

«Voi siete gli agenti di Washington?»

«Sì,» rispose Mulder. «E lei è...?»

«La dottoressa Rios. Helen Rios. Ho eseguito io le autopsie su quella povera gente.»

Mulder si alzò immediatamente e le offrì una sedia mentre la presentava a Scully. Quando si sedettero le disse che era felice di vederla. Dopotutto Garson non avrebbe dovuto fissare l'appuntamento.

«Non l'avrebbe fissato comunque,» disse la donna.

«Mm... cosa?»

«Ha letto il mio rapporto?» chiese a Scully.

«L'ho letto. A essere sincera, non c'erano molti...»

«È sbagliato.»

Scully guardò il tavolo, poi ancora la dottoressa Rios. «Mi scusi?»

La donna aprì la borsetta e tirò fuori un foglio ripiegato. «Questo è quello che ho scritto la prima volta. Quello che avete letto è ciò che mi hanno ordinato di scrivere.»

Mulder non riusciva a crederci.

E non riuscì a crederci nemmeno quando Scully spiegò il foglio, lo scorse, e disse: «Oh, mio Dio.»

CAPITOLO DODICESIMO

Dopo aver pagato il conto, Mulder condusse le due donne nella sua stanza, una precauzione contro occhi e orecchie che non era in grado di controllare.

Le donne si sedettero a un tavolino rotondo sotto la finestra, coperta da tende verde scuro. Mulder si sedette sul bordo del grande letto.

Nella stanza c'erano quattro lampade, tutte accese.

La dottoressa Rios non sprecò parole, né tempo.

«Il Nuovo Messico,» disse, «sta cercando di rivalutare la propria immagine da anni; decenni. La gente chiede ancora se ci vuole il passaporto per venire qui. Quelli dell'Est scrutano ancora ai piedi delle colline per vedere cow-boy e indiani impegnati in combattimento. Ciò che politici e uomini d'affari non vogliono sono le allusioni, le storie, le favole urbane stile leggenda che identificano questo Stato come un posto dove UFO e culti misteriosi sono non solo benvenuti, ma incoraggiati. Lasciamo queste scioc-

chezze,» disse Rios, «all'Arizona, e che liberazione.»

Poi un caso come quello le cadde in grembo.

Batté la mano sul foglio che aveva ripreso da Scully. «Agente Mulder, è già abbastanza brutto che quella gente sia morta in quel modo. Avrei potuto dire immediatamente come era realmente accaduto, avrebbe potuto immaginarlo qualunque studente del primo anno. Ma per amore delle apparenze, perché i miei superiori sapevano che sarebbe finito sui giornali, mi venne chiesto di stendere un secondo rapporto. Quello che l'opinione pubblica avrebbe conosciuto.»

L'aria era fresca nella stanza, ma prese un fazzoletto dalla borsetta e si tamponò la fronte.

Mulder comprendeva il rischio che aveva corso, e la pressione alla quale era soggetta. Lui, tra tutti, non era estraneo né all'uno né all'altra.

«Ubbidii. Per la ragione più ovvia: volevo mantenere il posto di lavoro.» Sorrise cupamente a Scully dall'altra parte del tavolino. «Sono una donna, latino-americana, in uno stato dove i bianchi e i forestieri dettano legge. Non sono fiera di ciò che ho fatto, ma non intendo chiedere scusa.»

Scully mantenne un'espressione neutrale, e la dottoressa si asciugò di nuovo la fronte. «La versione ufficiale, agente Mulder, è che quelle persone sono state prese a staffilate. Non è stato così.»

Mulder sollevò un sopracciglio. «Spelate?»

«Escoriate.»

Soffocò una risata di incredulità. «Mi dispiace, ma non capisco.»

La donna diede un'occhiata all'orologio. «Non ho tempo. Particelle di terriccio, ciottoli, altri detriti sono state trovate profondamente conficcate non solo nel tessuto muscolare, ma anche nella bocca e in fondo alla gola. Altri indizi, come la striatura circolare dei muscoli e delle ossa esposti e la cauterizzazione della maggior parte dei vasi sanguigni, puntano a una sola conclusione.»

«Escoriati.»

La donna annuì, e si alzò. «Come se fossero stati tenuti in piedi contro un cilindro ruotante ad alta velocità rivestito di carta vetrata, agente Mulder. O all'interno di un cilindro foderato con lo stesso materiale. L'unica cosa che non so spiegare è il terriccio.» Un altro cupo sorriso, un'altra occhiata all'orologio. «Grazie per avermi ascoltata. Vi prego di non dire a nessuno che mi avete vista. Se verrete nel mio ufficio, se Garson insisterà che ci incontriamo, tutto quello che sentirete è quanto avete già letto nel rapporto ufficiale.» Si infilò la borsetta sotto il braccio. «A proposito, an-

che l'agente Garson sa la verità.»

Mulder si alzò mentre la donna se ne andava senza voltarsi, e rimase in piedi.

Un cilindro ad alta velocità rivestito di carta abrasiva.

«Scully...»

«Non dirlo.»

«Ma hai visto...»

«Ho visto le fotografie, sì. Ho letto il rapporto, sì. Ma data la sequenza delle azioni su cui stiamo lavorando, a meno che il senso del tempo del padre e della sorella di Paulie sia totalmente inaffidabile, non è possibile che sia avvenuto in quel modo.»

Mulder abbassò lo sguardo su di lei, pallida sotto la luce del tavolino. «È successo, Scully. È successo.»

Si sporse verso di lui, appoggiando le braccia sul tavolino. «Allora spiegamelo. Spiegami come qualcuno ha potuto mettere insieme un congegno di quelle dimensioni, portarlo giù al fiume senza essere visto, metterci dentro il ragazzo, ucciderlo, tirarlo fuori, e andarsene. E ancora, senza che nessuno vedesse niente.»

«La ragazza...»

«Non ha visto niente di concreto. Fantasmi, Mulder. Ha detto di aver visto dei fantasmi.»

«E sussurri,» le rammentò. «Ha anche detto di aver sentito dei sussurri.»

Scully si accasciò sulla sedia e scosse la testa. «Che cosa significa? Non ci arrivo.»

«Nemmeno io.» Aprì di scatto le tende, spense le luci, e si lasciò cadere sulla sedia di fronte a lei. «Ma finora, tutti quelli con cui abbiamo parlato hanno...» Si interruppe, chiuse brevemente gli occhi, poi si avvicinò al letto e fissò per un momento il telefono sul comodino.

«Mulder?»

«Konochine,» disse, e sollevò il ricevitore. «Perché continuiamo a sbattere contro i Konochine?»

«Già che ci sei,» gli disse. «Chiama Garson e scopri perché è così riluttante a dirci la verità.»

Donna guardò impotente le due dozzine di scatoloni accatastati nel ripostiglio. Erano tutti pronti per essere imbarcati, o per essere consegnati a mano ai negozi della zona. Un freddo permanente sembrava essesi attaccato alla spina dorsale, allo stomaco. Non riusciva a smettere di tremare. A-

veva negato di avere ingannato qualcuno, naturalmente, e aveva persino mostrato il libro mastro per provarlo. Ma c'era andata vicino. Non c'erano state scuse, solo una prolungata occhiata di avvertimento prima che se ne andasse, sbattendo la porta.

Doveva tirarsene fuori.

Tutto il potenziale denaro in quella stanza non le sarebbe servito a niente se non fosse stata viva per spenderlo.

Guardò l'orologio. Se si fosse sbrigata, avrebbe potuto estinguere il conto in banca, fare i bagagli ed essere fuori da quello stato abbandonato da Dio prima di mezzanotte. Lasciarsi indietro ogni cosa. Non importava. La casa, i suoi vestiti... nulla importava. Solo prendere i soldi e scappare.

Ma prima avrebbe dovuto fare una telefonata. Non poteva partire senza salutare.

Garson non era in ufficio, e nessuno sapeva dove rintracciarlo. La segretaria pensava che potesse essere nell'ufficio del medico legale.

La seconda telefonata era al servizio elenco abbonati.

Quando la terza fu conclusa, Mulder rimise giù il ricevitore e cominciò a farsi delle domande.

«Cosa c'è?» chiese Scully.

«Secondo la sorella, Paulie ha preso un articolo di gioielleria in uno dei negozi locali. Un ciondolo d'argento.» Mulder alzò gli occhi. «Lei pensa che fosse Konochine.»

«E allora?»

«Non mi ricordo di averlo visto tra i suoi effetti personali.»

«Non che ci fosse molto,» gli ricordò.

«Comunque sia, non c'era.» Si alzò e si mise a camminare avanti e indietro finché il gemito ammonitore di Scully lo fece ritornare alla sedia. «Quella donna, quella che tratta articolo di artigianato.»

Scully sfogliò un taccuino e disse: «Falkner.»

«Vuoi fare un giro in macchina?»

«Mulder...»

«La connessione, Scully. Non puoi negare che abbiamo una connessione.»

La macchina a noleggio era stata consegnata, e l'impiegato alla reception gli diede una cartina e le indicazioni per raggiungere l'indirizzo che aveva trovato sull'elenco telefonico. Il parcheggio era sul lato nord della locanda, e vi si accedeva attraverso un cancello posto lateralmente. Scivolando die-

tro al volante, Mulder notò che l'auto sembrava fornita di tutti i dispositivi conosciuti a Detroit, tranne forse un sistema di rilevamento per la traiettoria orbitale.

Per orientarsi gli ci vollero alcuni secondi, e altri secondi ancora prima di convincersi che non stava buttandosi a capofitto in un'impresa senza senso. La dinamica degli omicidi ancora gli sfuggiva, nonostante la descrizione della dottoressa Rios. Bisognava concentrarsi sull'autore e il movente, comunque, e come sarebbe riuscito a scoprirli.

Almeno sperava.

Quando si immise nella strada e si diresse a nord, Scully inspirò in fretta.

«Cosa c'è?»

Stavano passando una serie di quattro piccoli negozi in un comune edificio basso. Sul davanti c'era un uomo, che non si preoccupava di celare il proprio interesse per la macchina.

«Ieri notte,» gli rispose. «Non l'ho visto chiaramente, ma c'era un uomo al cancello, che mi osservava.»

Mulder controllò allo specchietto retrovisore.

L'uomo, con il viso nascosto dalla visiera del berretto, li stava ancora guardando.

Quella figura non fece scattare nulla nella sua mente. Fece un'inversione a U, e un'altra ancora per fermarsi davanti ai negozi.

L'uomo non si era mosso.

Scully abbassò il finestrino. «Ha bisogno di qualcosa?» chiese con calma.

Leon Ciola si avvicinò a passi baldanzosi e si chinò verso il finestrino. «Siete voi i federali?»

Con una mano ancora sul volante, Mulder si sporse incuriosito dalle cicatrici sottili disegnate sul volto dell'uomo. «Agente speciale Mulder, agente speciale Scully. E lei chi è?»

«Leon Ciola.»

«Ci sta sorvegliando. Perché?»

Ciola spalancò le braccia in un inchino beffardo, sorridendo con aria impudente. «Mi piace sempre sapere chi c'è in città, amigos, ecco tutto. Qui intorno è una gran noia, sapete? Non c'è molto da fare. Il sole scotta troppo. Non c'è molto lavoro per un uomo come me.»

«Come lei?» disse Scully.

«Ex carcerato. Non ve l'hanno detto?»

No, pensò Mulder; *ce ne sono parecchie di cose che non ci hanno detto.*

Poi colse una vaga somiglianza razziale con Nando Quintodo. «Vieni dalla Mesa?»

Il sorriso di Ciola non vacillò. «Bravo, amigo. Sono in molti a pensare che ho l'aspetto di un Apache.» Le dita gli svolazzarono davanti alla faccia. «Le cicatrici. Mi danno un aspetto cattivo.»

«Lo sei?»

Il sorriso svanì. «Sono un figlio di puttana, agente Mulder. Meglio che lo sappiate.»

Non si sta vantando, pensò Mulder *e non sta nemmeno minacciando.*

Ciola guardò su e giù per la strada, poi appoggiò una mano nel vano del finestrino. «Lo sceriffo Sparrow vi dirà che ho ucciso un uomo. È vero. Forse di più, chissà? E vi dirà, quando ne avrà l'occasione, che probabilmente ho ammazzato quegli stupidi turisti. Non l'ho fatto, agente Mulder. Ho cose più importanti da fare.»

Si toccò il berretto per omaggio a Scully e si tirò indietro, mettendo fine al colloquio.

Mulder gli fece un cenno di saluto, si raddrizzò, e si staccò lentamente dal cordolo. Quell'uomo era scoraggiante. Ma più scoraggiante ancora era il fatto che Sparrow non aveva detto una parola al suo riguardo. Un ovvio sospetto, un killer confesso ex carcerato, e lo sceriffo, per convenienza o altro, aveva tenuto per sé il nome di Ciola.

«Scully, non hai la sensazione che siamo caduti in trappola?»

Scully non rispose.

Un'occhiata al suo profilo gli mostrò labbra così chiuse da essere esangui.

Non le fece domande. Qualcosa in quell'uomo, qualcosa che lui non aveva notato, l'aveva toccata sul vivo. Prima o poi gli avrebbe detto cos'era. Intanto lui aveva a che fare con i segnali stradali che quasi non riusciva a leggere perché erano troppo piccoli, e con i veicoli impazienti in fila dietro di lui perché guidava troppo lentamente, nel tentativo di leggere quei dannati segnali.

Il sole non era certo d'aiuto. Abbagliava ogni cosa, e scoloriva quello che non era già sbiadito.

Ovunque c'erano le tracce di una città impegnata a lottare per trovare il giusto sistema di crescita: negozi evidentemente nuovi, negozi ormai in abbandono, case ed edifici in vari stadi di costruzione o riparazione. Vivere lì doveva essere molto eccitante, oppure terribilmente spaventoso.

«Là,» disse Scully.

Mulder svoltò a sinistra, verso il fiume, e si ritrovò in una via con vasti appezzamenti, punteggiati di tanto in tanto da piccole case a un piano in mattoni o finto adobe. Un posto reso ancora più scialbo dal contrasto con i giardini e i grandi cespugli fioriti a colori violenti. Nessun giocattolo nei vialetti. Le poche macchine lungo il marciapiede sembravano abbandonate.

Parcheggiò di fronte a una casa bassa la cui finestra era sepolta dietro un intricato schermo di rose. La Cherokee parcheggiata nel vialetto sconnesso era girata verso la strada. Scendendo dall'auto, Mulder vide una valigia accanto alla portiera.

«Qualcuno sta andando in vacanza.»

«Non credo,» disse Scully indicandogli le altre due valigie sulla soglia. «A meno che non abbia in programma di starsene via sei mesi.»

Mulder bussò alla porta a zanzariera.

Nessuno rispose.

Bussò ancora, e la porta interna venne aperta da una giovane donna con in mano una valigetta.

«Non voglio niente,» disse.

Scully le mostrò il documento di riconoscimento. «Agente speciale Scully, agente speciale Mulder, FBI. È lei Donna Falkner?»

Non ci voleva nessun istinto speciale per capire che la donna era spaventata. Mulder aprì con cautela la porta a zanzariera e disse: «Vorremmo soltanto parlare con lei, signorina Falkner. Non ci vorrà nemmeno un minuto, e poi potrà partire per il suo viaggio.»

«Come fa a saperlo?» domandò Donna con voce così acuta che si incrinò. Poi seguì il gesto di Mulder verso le valigie. «Oh.»

«Solo pochi minuti,» le assicurò Scully.

Le spalle della donna si afflosciarono. «Oh, al diavolo, perché no. Peggio di così non può andare?»

CAPITOLO TREDICESIMO

L'impianto dell'aria condizionata era stato spento. In quella stanza si soffocava. *Non è ancora partita,* pensò Mulder, *e già si sente che la casa è stata abbandonata.*

Donna prese una sedia con lo schienale a listelli da una piccola scrivania e la girò. Si sedette, con le spalle sempre basse, tenendo la valigetta sulle

ginocchia, come se volesse stringersela al petto. Scully si sedette su un divano a due posti, penna e taccuino in mano; Mulder rimase in piedi, appoggiato con una spalla al muro appena dentro la stanza.

Quella posizione teneva lui parzialmente in ombra, e la donna in piena luce.

«Allora,» disse lei rassegnata. «Cosa volete sapere?»

«I Konochine,» le disse Mulder, e vide lo sguardo di Donna scattare nella sua direzione.

«Che cosa?»

«Lei vende i loro gioielli,» disse Scully, riportando l'attenzione della donna dalla parte opposta della stanza. «Ci hanno detto che a loro non piace molto il mondo fuori della riserva.»

«Non gli piace affatto,» rispose Donna. Sollevò un poco le spalle. «Una volta sono stata cacciata dalla riserva, prima ancora di sapere cosa stavo facendo.» Spostò la valigetta sul pavimento accanto a sé. «Vedete, non sono gli unici indiani con cui tratto, ma sono quelli che mi creano più problemi. O me ne creavano, almeno. C'è quest'uomo...»

«Nick Lanaya?» chiese Mulder.

«Già. È uno di quelli che vanno e vengono. Sapete, quelli che se ne sono andati e sono ritornati. Ebbene, ci siamo conosciuti a una festa, e ci siamo messi a parlare, ci si parla volentieri, è una specie di sacerdote, se sapete cosa intendo. Comunque, sapeva che la sua gente aveva bisogno di denaro, e dopo aver chiesto un po' in giro aveva capito che io avrei potuto fargli ottenere un buon guadagno per il loro lavoro.»

Scully mosse una mano per attirare di nuovo la sua attenzione. «Quanto sono arrabbiati quelli che non vogliono contatti con l'esterno?»

Donna aggrottò la fronte, mentre la comprensione di quello che Scully aveva detto si faceva lentamente strada. «Oh. Oh! Ehi, non così arrabbiati. Dio, no. Pensate che abbiano ucciso quella povera gente?» Accantonò l'idea con un gesto. «Gesù, no. Parlano parecchio, urlano, ma Nick non fa che urlare di rimando. Lui è...» Si fermò, immobile, come se le fosse appena venuto in mente qualcosa. «Vi dirò, il tizio con cui dovreste parlare è Leon Ciola.»

«L'abbiamo incontrato,» disse seccamente Mulder.

«State scherzando.» La mano destra scese a sfiorare la valigetta. «Sapete che è stato nel penitenziario di Stato, vicino a Santa Fe? Ha ucciso un uomo lottando in un bar.» Con la mano sinistra si tracciò una linea attraverso la gola. Lentamente. «Gli ha quasi mozzato la testa. Non so come abbia

fatto a uscire. Un buon avvocato, suppongo.»

«Dove sta andando?» chiese Scully.

«In vacanza,» replicò Donna all'istante.

«Si porta più vestiti di Scully,» disse Mulder con una risata.

«Starò via per un po'.»

«Chi bada agli affari? Nick?»

Scrollò le spalle. «In gran parte, sì.»

Scully chiuse il taccuino. «Non ha nessun controllo su quello che riceve dalla Mesa? O su chi compra al dettaglio?»

«No. Nick sceglie i pezzi, io scelgo i negozi. Dopo di che, è lui che si prende la maggior parte del denaro.»

Mulder si staccò dal muro. «Cosa succederebbe se qualcuno privo di buon senso proseguisse in auto fin dentro la riserva?»

«Nulla.» Donna recuperò la valigetta. «Nessuno gli parlerebbe, probabilmente. Presto o tardi capirebbe l'antifona e se ne andrebbe.»

«E se non se ne andasse?»

«Intendete come me?» Rise. La risata suonava falsa. «Io sono stata invadente, agente Mulder. Mi sono spinta troppo in là. Verrebbe cacciato, semplicemente, credetemi.» Si alzò e guardò esplicitamente verso la porta. «Continuo a dire che dovreste controllare Ciola. Ha un coltello e...» Rabbrividì per dare più effetto alle parole.

Anche Scully si alzò. «Grazie, signorina Falkner. Apprezziamo il tempo che ci ha dedicato.»

«Nessun problema.» Li condusse sulla soglia. «Se non vi dispiace, però, devo prendere un aereo, okay?»

Mulder la ringraziò di nuovo, le chiese di chiamare l'agente Garson se le fosse venuto in mente qualcos'altro prima di partire, e salì in macchina, maledicendosi per avere dimenticato di lasciare il finestrino abbassato.

Il sole fuori, e un forno dentro. Regolò sul massimo l'aria condizionata e si avviò, in tutta calma, mentre Scully osservava Donna Falkner nello specchietto retrovisore. Quando girarono l'angolo, Scully disse: «Si è rilassata molto in fretta.»

«Già. Perché non le abbiamo chiesto quello che pensava le avremmo chiesto.»

«E cioè?»

«Scully, se lo sapessi gliel'avrei chiesto.»

Le sfuggì un grugnito di incredulità; Mulder sapeva cosa stava pensando. C'erano volte in cui a fare domande si ottenevano delle risposte, ma

non necessariamente quanto si desideravano. C'erano volte in cui era meglio tessere una ragnatela e vedere chi cercava di scappare.

Donna stava scappando.

Se fosse salita su quell'aereo, il Nuovo Messico non l'avrebbe rivista mai più.

Scully lo fissò. «Come hai intenzione di fermarla?»

Le indicò il sedile posteriore, chiedendole di prendere la sua giacca di cotone. Quando lo fece, il telefono portatile cadde fuori dalla tasca interna.

«Garson?» gli chiese.

«Testimone chiave per indagini in corso.»

«Ma non lo è, Mulder.»

«No, forse no. Ma può trattenerla abbastanza da farle perdere il volo. Forse scoraggiarla abbastanza da farla aspettare fino a domani.»

Scully chiamò, scoprì che Garson era introvabile, e chiese di parlare con un agente in servizio. Dopo averlo convinto che non stavano scherzando sulla Falkner, gli chiese dove fosse il furgone dei Constella.

«Qui vicino,» disse chiudendo la comunicazione. «In un lotto dietro un corpo di guardia dello sceriffo.»

«Perché vuoi vederlo?»

«Tu volevi vedere Annie Hatch, e vedere dove ci avrebbe portati. Io voglio vedere quel furgone.»

A volte gli assomigliava troppo.

«E che cosa vuoi dire, che mi porto troppi vestiti quando vado in viaggio?»

Il corpo di guardia era una roulotte grande il doppio del normale poggiata su blocchi di roccia vulcanica, e solo l'indicazione sulla porta ne chiariva l'uso. Il parcheggio sul davanti era in grado di ospitare solo quattro veicoli, e l'albero che gettava una debole ombra sull'edificio sembrava dovesse crollare da un momento all'altro. Dietro l'albero c'era un altro lotto, chiuso da una recinzione a maglie e un tetto di filo spinato a rotoli. All'interno c'erano una manciata di macchine, un pick-up, e un furgone.

All'esterno c'era lo sceriffo Sparrow che li aspettava. Mulder si fermò a lato della strada.

«Garson lavora in fretta,» disse Scully.

«Sono i dollari che paghi per le tasse.»

Sparrow li condusse verso un cancello chiuso da un lucchetto. «Cercate qualcosa in particolare?» chiese aprendo il cancello e facendoli entrare.

«Non si sa mai,» rispose Mulder.

Il furgone era in fondo tanto polveroso da respingere il sole. Mulder si riparò gli occhi e guardò attraverso il parabrezza e i finestrini laterali, poi chiese a Sparrow la chiave.

«A che scopo?»

«Per salirci.» Batté con una nocca contro il portello laterale scorrevole. «Non si sa mai.»

Sparrow brontolò, si lamentò perché aveva lasciato le chiavi in ufficio, e tornò verso la roulotte.

«Mulder?»

Scully era dalla parte opposta alla guida, e Mulder la raggiunse con calma. Il caldo era brutale, peggio del giorno prima, e solo ora capiva perché in quella parte del mondo la vita fosse così lenta. In un giorno come quello, muoversi più velocemente di una lumaca significava una sicura insolazione, e una vasca da bagno colma di ghiaccio.

«Allora?»

Gli indicò la fiancata.

Mulder guardò e vide solo polvere; poi vide quello che c'era sotto la polvere.

Con il palmo della mano fece per pulire il metallo, e lanciò un urlo quando si bruciò. «Dannazione!» Agitò la mano, ci soffiò sopra, e tirò fuori un fazzoletto dalla tasca.

«Stai attento,» gli disse Scully. «Scotta.» E quando Mulder la fulminò con un'occhiata, si limitò a scrollare le spalle e aggiungere: «Sono i dollari che paghi per le tasse.»

C'erano due grandi vetri azzurrati, uno nel portello scorrevole, e l'altro dietro. Mulder spiegò il fazzoletto, poi lo ripiegò in quattro per utilizzarlo come uno straccio. Si accovacciò, stando in equilibrio sulle punte, e tolse prima la polvere e il terriccio, per eliminare quanto più possibile senza sfregare.

«Cosa diavolo state cercando?» disse Sparrow, gettando le chiavi a Scully.

«Era a noleggio,» disse Mulder senza sollevare lo sguardo.

«Già. E allora?»

«Allora nuovo, giusto?»

«Probabilmente.» Lo sceriffo si chinò su di lui, sbirciando la fiancata. «E allora?»

«Allora credo che il signor Constella non fosse un gran guidatore.»

Non ci fu bisogno di sfregare. Quand'ebbe pulito la fiancata, si alzò e fece un passo indietro, aspettando il commento di Sparrow. E aspettando anche di sentire perché lo sceriffo non se n'era accorto giorni prima. Oppure, se se n'era accorto, perché non aveva detto niente.

Dal finestrino fino alla base della carrozzeria, la vernice era stata grattata via, e il nudo metallo era stato riportato in superficie. Sul furgone la polvere era spessa, dopo più di una settimana passata in custodia dello sceriffo. L'attenzione di Scully era stata attratta dallo scintillio del metallo.

«Beh, che io sia dannato.» Sparrow si tirò su la cintura. «È finito contro un muro di pietra, un masso, qualcosa del genere, a quanto pare.»

«Non penso.» Mulder passò leggermente un dito sulla superficie. «Non ci sono ammaccature di rilievo, quindi non c'è stata collisione.»

Scully passò davanti a loro e lo esaminò da vicino, si spostò e controllò lungo la fiancata fino al paraurti posteriore. «Se ci fosse stata, non avrebbe interessato soltanto quel punto.» Si raddrizzò e avvicinò la faccia al finestrino. Lo toccò con l'indice. Prese il fazzoletto e pulì il vetro. «Ci sono graffi anche qui.»

«Il fondo delle strade,» disse Sparrow. «È un tormento continuo, là fuori, la polvere e tutto il resto, alle velocità a cui vanno.»

Scully per il momento lo ignorò, e col dito tracciò il contorno dell'abrasione, fino alla striscia sopra al finestrino. «Qualsiasi cosa fosse, era grossa. Alta almeno quanto un uomo.»

«Un masso, come dicevo io.»

«Andiamo, sceriffo,» disse Mulder, avendo tollerato abbastanza la sua ostentata ignoranza. «Scully ha ragione. Una collisione avrebbe prodotto un danno più esteso di questo, e la forza dell'urto avrebbe incrinato almeno questo finestrino, se non addirittura frantumato.»

Si grattò sotto la mascella, e tornò ad avvicinarsi al furgone.

«Agente Mulder, questo è...»

«Ha una lente di ingrandimento?»

Sentì lo sceriffo sbuffare la sua indignazione, ma l'attesa obiezione non venne. Sparrow si allontanò con passi pesanti, borbottando che i dannati federali credevano di sapere tutto, con un tono di voce sufficientemente alto.

Scully aprì la portiera dalla parte del passeggero e si ritrasse per lasciare uscire il caldo. Poi vi salì e passò dietro scavalcando i sedili anteriori. Mulder non la vide più finché la sentì battere al finestrino e fargli cenno di raggiungerla.

Mulder si mise in ginocchio sul sedile anteriore e si sporse da sopra lo schienale. Le due file di sedili erano state tolte, e rimanevano soltanto le barre di sostegno. Il fondo e le pareti erano stati rivestiti di moquette beige e marrone scuro.

«Questo è un nido d'amore?» disse rabbrividendo davanti all'appariscente arredamento.

«L'amore è cieco, Mulder.» Scully era in ginocchio, e stava sollevando con la penna un angolo scollato di moquette.

«Qui dentro doveva esserlo per forza.»

«Preso.»

Si risollevò sui talloni e gli mostrò la penna. Dalla penna penzolava il pezzo di una catenina d'argento. Seguì Mulder giù dal furgone, e gli mise in mano la catenina. «Non è una catenina dozzinale. È fatta a mano.» La toccò con la penna, muovendola sotto gli occhi di Mulder. «Scommetto che non è nemmeno argento placcato.»

Mulder avvicinò la mano agli occhi.

Gli anelli erano più lunghi di quanto si aspettasse, e meno sottili e delicati di quanto sembrassero a una prima occhiata. Nessuno era della stessa lunghezza.

Scully riprese in mano la catenina, afferrando ogni estremità tra pollice e indice. Diede uno strattone. «Robusta. Non potresti strapparla dal collo di qualcuno senza segarglielo profondamente prima.»

«Konochine.»

Gli rivolse un cenno del capo che significava forse, e si diresse all'auto per prendere un sacchettino di plastica dalla borsetta.

«Portane un paio,» le gridò dietro Mulder, guardando l'orologio.

Sparrow non era ancora tornato; alla fine Mulder perse la poca pazienza che gli restava. A passo di marcia tornò alla roulotte, spalancò la porta, ed entrò. Lo sceriffo era seduto dietro una delle tre scrivanie nella stanza, i piedi e il cappello sulla scrivania, e una fiaschetta alle labbra.

Vedendo Mulder parve sorpreso, ma non si mosse finché non ebbe finito di bere. «Fa caldo là fuori,» disse.

«E farà ancora più caldo,» gli disse Mulder, senza preoccuparsi di reprimere la collera. «Mi dia la lente, e poi dica a uno dei suoi uomini di tenersi pronto a portare delle prove ai periti di Garson. Lo chiamerò io stesso per dirgli cosa cercare.»

Sparrow gli rivolse un'occhiataccia e posò la fiaschetta sulla scrivania. «Non credo di aver sentito la parolina magica, agente Mulder.»

Mulder lo fissò, semplicemente, e disse solo: «FBI.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Quando ritornò verso il furgone, battendo la lente d'ingrandimento contro la gamba, non vide Scully. Era irritato e deluso, non tanto per lo sceriffo quanto per se stesso. Perdere il controllo in quel modo, facendo leva sul rango, non era nel suo stile. Aveva imparato anni prima a lavorare con la legge locale, a capire che la loro assistenza era di vitale importanza per le indagini quanto quella dei suoi agenti federali. Ciò che aveva appena fatto non era una violazione solo della sua linea di condotta, ma anche del suo codice personale.

«Scully?»

Era insulso.

«Ehi, Scully!»

Era stupido.

«Quaggiù, Mulder.»

Ma accidenti, era una bella sensazione.

La trovò in piedi accanto a quella che un tempo doveva essere una Jaguar di lusso. Ora la maggior parte dei vetri era in frantumi, il parabrezza una ragnatela di incrinature, la vernice verde butterata e graffiata da cima a fondo, e il tetto schiacciato come se qualcuno ci avesse buttato sopra un pianale.

«Il nostro artista ubriaco?» le chiese.

«Non lo so. Immagino di sì. Guarda questo.»

Mulder girò intorno alla fiancata, e vide lo stesso disegno di abrasioni che Scully aveva scoperto sul furgone, ma molto più ampio.

«La macchina invisibile,» disse.

Scully sollevò la mano in un gesto interrogativo. «Mi arrendo, Mulder. Cosa sta succedendo?» Un'occhiata più attenta alla sua espressione. «Fa niente. Credo di sapere cosa è successo là dentro.»

Mulder non ebbe la possibilità di rispondere. La porta della roulotte sbatté sonoramente, e Sparrow si diresse verso di loro pestando i piedi. Dal modo in cui la sua mano affettava l'aria, Mulder immaginò che fosse impegnato in una discussione indiavolata tra sé. Ma quando li raggiunse, la discussione si era conclusa.

Lo sceriffo si fermò con una mano sulla fondina della pistola, mentre con l'altra si infilava in bocca una gomma da masticare arrotolata. Poi si

tolse gli occhiali da sole prendendoli per il ponte e facendoli scivolare lungo il naso.

«Andrò io a consegnare le prove.» Non era un ordine, non era una richiesta. Era una proposta di tregua.

«Per me va bene, signore,» disse Mulder accettando l'offerta.

«Chuck.» Lo sceriffo masticava rapidamente.

Mulder sorrise. «Non mi sembra un nome adatto a lei.»

«Nemmeno a me. Mia madre lo odiava. Diceva sempre che quel nome poteva andare bene per della carne trita.» Si rimise gli occhiali. «Allora, FBI, cosa c'è di così importante da portare di corsa in città?»

Mentre Scully gli spiegava del pezzo di catenina, Mulder ritornò al furgone e, con la lente di ingrandimento e la punta del suo coltello svizzero, staccò dei campioni di detriti incastrati nei profondi solchi nella portiera. Fece lo stesso con la macchina, sigillò i reperti nei sacchetti, e li portò a Scully.

Imbarazzati, ma meno imbarazzati di prima, rientrarono in ufficio, grati per il sollievo offerto loro dalla frescura. Scully etichettò e numerò i sacchetti. Mulder chiamò l'ufficio di Garson, disse cosa potevano aspettarsi e cosa voleva che facessero.

«Non dovrebbe volerci molto,» disse la segretaria fiduciosa.

.«Avete trovato l'agente Garson?»

«No, signore, nient'affatto.»

Le diede il suo numero di telefono e le chiese di farlo chiamare da Garson non appena si fosse fatto vivo. Quando domandò se Donna Falkner fosse stata bloccata gli fu detto di sì, da uno degli altri agenti. Sembrava che non ne fosse molto contenta, soprattutto quando era stata portata all'ufficio di Silver Avenue, dove al momento stava rilasciando una dichiarazione.

«Una dichiarazione? A proposito di cosa?»

«Non saprei, signore. Io sono solo la segretaria. Mi dicono solo quello che devo sapere.»

Certo, pensò. *E tutto il resto è magia.*

Si appollaiò sul bordo della scrivania vuota più vicina e si asciugò la fronte con la manica.

Sparrow era di nuovo sulla sua sedia. «Supponete che c'entrino in qualche modo i Konochine? L'ho immaginato, quando ho visto che parlavate con Donna e tutto il resto.»

«Non vedo come potrebbe essere diversamente, adesso. Ci sono troppe

connessioni.»

«Un indizio, comunque,» aggiunse Scully.

«Oh accidenti.» Lo sceriffo tese la mano verso la fiaschetta, cambiò idea, e invece mise i piedi sulla scrivania. «Il guaio è che ce n'è qualche centinaio. Non può essere tutto...» D'un tratto scattò a sedere, sbattendo gli stivali sul pavimento. «Figlio di puttana!»

Mulder guardò Scully prima di dire: «Leon Ciola.»

La mascella dello sceriffo si allentò. «Dannazione, Mulder, sei in gamba.» Tamburellò pensierosamente le dita contro la guancia, poi afferrò il telefono. «C'è qualcuno che dovreste incontrare. Potrà dirvi quello che volete sapere su chi volete. Lanaya. Vi ho già parlato di lui. Che lo crediate o no, vive ancora nella riserva.»

«E Ciola?»

Sparrow alzò un dito mentre gli veniva data la linea, sussultò mentre prendeva accordi con l'interlocutore per incontrarsi alla locanda dopo cena quella sera stessa, sussultò ancora, si massaggiò l'orecchio e riappese il ricevitore. «È in arrivo la tempesta,» spiegò. «Certe volte le scariche statiche assordano.»

Grazie a Dio, pensò Mulder, *almeno farà più fresco.*

«Ciola,» ricordò a Sparrow.

«Bastardo. Un bastardo puro e semplice. L'hanno messo dentro per omicidio, e un avvocato ha fatto uscire quel figlio di puttana per il rotto della cuffia. Non posso fare altro che tenere gli occhi aperti, e sperare che non perda le staffe un'altra volta.»

Non ci voleva uno speciale intuito per capire che quell'uomo non solo odiava Ciola, ma aveva anche paura di lui.

«Pensate che sia coinvolto in tutto questo?»

«Deve ammettere che è un probabile candidato.»

«No, non credo.»

Mulder era sorpreso, e non lo nascose allo sceriffo.

«Non è nel suo stile,» spiegò Sparrow. «Lui è tutto intimidazione e reputazione. L'uomo che ha ucciso, l'ha fatto fuori in fretta e con violenza. Quella gente... c'è voluta pazienza.»

«Ma non molto tempo, sceriffo,» disse Scully. «Rammenta il ragazzo Deven?»

Glielo concesse con riluttanza, ma insistette a dire che non poteva essere stato Ciola. «C'è un motivo per quella gente, agente Scully. Solo che non l'abbiamo ancora trovato. Con Leon, non serve.»

«L'impulso del momento,» suggerì Mulder.

«Forse in un caso.»

Scully sembrava dubbiosa, ma non fece obiezioni.

Lo sceriffo accettò il suo silenzio senza fare commenti, fece un giro per la stazione, poi chiuse i sacchetti di plastica in una valigetta per documenti che tirò fuori dall'ultimo cassetto. «Meglio avviarci. Voglio essere di ritorno prima della tempesta.» Andò sul retro e comunicò via radio con uno dei suoi uomini, informandolo dove sarebbe andato e per quanto tempo sarebbe rimasto assente; chiamò la centrale, lasciando lo stesso messaggio, perché intercettassero eventuali chiamate; sputò la gomma nel cestino, aprì un armadio appoggiato alla parete in fondo, e prese un cappello pulito, modellato su una forma.

Quando vide Mulder che lo guardava, indicò il cappello sulla scrivania. «Quello è il cappello che metto per stare comodo, ce l'ho da anni.» Diede un colpetto alla tesa di quello che aveva in testa. «Questo è il cappello che metto per andare a pavoneggiarmi in città. Piuttosto stupido, non è vero?»

Scully rise, e Mulder poté solo fare un cenno di assenso mentre Sparrow li accompagnava alla macchina.

«State attenti, ragazzi,» disse, indicando oltre la roulotte. «Fatevi trovare al coperto quando arriva.»

Mulder guardò, e non riuscì a credere che nuvole così massicce, e così alte, potessero essersi ammassate così in fretta. A forma di incudine, ribollenti ai bordi, a occidente avevano già oscurato quasi tutto il cielo.

«Mio Dio, Scully, annegheremo.»

Guidò fino al motel alla massima velocità che osò raggiungere, ma che era decisamente inferiore a quella delle altre macchine. Lo sorpassavano a sinistra, a destra, e gli sarebbero passati anche sopra se la macchina fosse stata abbastanza bassa.

«Calmati,» gli disse Scully quando spense il motore. «Abbiamo ancora del lavoro da fare mentre aspettiamo Lanaya.»

Il mucchio di ossa si agitò alla carezza del vento, e la polvere di nuvole rossicce passò attraverso costole e orbite di occhi, in mezzo a un buco spalancato in un teschio.

Uno scorpione corse via sul corno ricurvo di un ariete.

Nel centro, usando come temporaneo sgabello l'osso pelvico di uno stallone, un uomo rimosse la terra soffice con la punta di un coltello. I disegni venivano creati, e cancellati; le parole scritte svanivano. Alzò lo sguardo

un'unica volta, per controllare l'avvicinarsi della tempesta, e ritornò al suo lavoro solo quando vide il lampo, e non udì il tuono.

Si sarebbe mossa in fretta.

Lui si sarebbe mosso più in fretta.

Donna Falkner si precipitò in casa sbattendo la porta, lanciò una valigia in mezzo al soggiorno, e si mise a gridare la sua indignazione. Sferrò un calcio al muro più vicino, raccolse la sedia della scrivania e la scagliò lungo il corridoio; afferrò i cuscini del divano e tentò di lacerarli con le unghie, li buttò da parte, e crollò sul pavimento, singhiozzando.

Non era giusto.

Non era giusto per niente, maledizione.

Doveva soltanto salire su quel dannato aeroplano, e si sarebbe tirata fuori da lì. Sparita. Persa in un'altra città, dove non avevano mai sentito parlare degli indiani se non in televisione, dove a nessuno importava dell'artigianato del sud-ovest se non nelle boutique alla moda che imponevano un prezzo eccessivo a ogni cosa, da un portafogli a una spilla. Sparita. Nuovo nome, nuovi capelli, nuovo tutto.

Sparita.

Adesso l'FBI la voleva, e lui la voleva, e lei non poteva farci niente, solo restare lì e aspettare.

Prese a pugni il pavimento.

Gridò ancora, le guance arrossate, i denti scoperti.

La luce del sole si andava attenuando, e le spine dei cespugli di rose cominciavano a grattare leggermente alle finestre.

D'un tratto non riuscì a respirare, serrò le mani a pugno una sull'altra e se le premette forte contro il petto. Più forte, cercando di inghiottire l'aria. Dondolando sulle natiche fino a credere di svenire. Con le lacrime che le scorrevano lungo le guance, che le gocciolavano dal mento, che le bagnavano le labbra al sapore salato.

Quando l'attacco fu passato, si lasciò cadere lentamente all'indietro, senza vedere altro che le minuscole crepe nel soffitto di gesso, componendole in immagini che la fecero piangere ancora.

Il telefono squillò.

Si asciugò gli occhi con il dorso delle mani e si drizzò a sedere. Non aveva intenzione di rispondere. Che continuasse pure a suonare. Se erano quegli agenti che le avevano fatto visita, potevano anche tornare a trovarla. Che andassero all'inferno. All'inferno tutti.

Quando si alzò, vacillava; quando avanzò lungo il corto corridoio verso

la stanza da bagno, barcollava. Quando arrivò in bagno, guardò il proprio riflesso, le venne un conato di vomito... e si mise a ridere piano. Con un dito toccò la punta del naso del riflesso, e si disse che non c'era niente di cui preoccuparsi, niente che non potesse gestire.

Se non l'avessero lasciata partire in aereo, allora, vaffanculo, se ne sarebbe andata in macchina, ecco cos'avrebbe fatto. Prima di accorgersi che era sparita, lei sarebbe... sparita.

Ridacchiò ancora.

Sparita, ma non dimenticata.

Sparita, e dannatamente ricca.

Datti una lavata, si ordinò; *lavati, cambiati d'abito, vai a prendere quei dannati soldi, e... sparisci.*

Perché sei tanto preoccupata?

Non lo sapeva.

Improvvisamente, non lo sapeva.

Corse nel ripostiglio, sbirciò dalla finestrella, e calcolò dall'aspetto del cielo che aveva forse un'ora prima dell'arrivo della tempesta. Se fosse arrivata. A volte avevano la cattiva abitudine di fare tanta scena e niente fatti. Non che avesse importanza. Soltanto uno sciocco avrebbe sfidato nuvole come quelle su una strada aperta.

Un altro risolino.

Che si fonano.

Adesso che non partiva più in aereo, poteva caricare la Cherokee fino all'orlo, prendere un po' della roba già impacchettata per imbottire il materasso. Un piano forse non perfetto, ma meglio di niente. Niente significava restarsene lì ad aspettare che le cose accadessero da sole.

Afferrò una scatola e si diresse alla porta.

La sabbia si agitò, sollevandosi pigramente da terra come attratta da un debole magnete.

Poco lontano, una foglia morta vibrò.

Un ramoscello si spostò, rotolò un poco, e si fermò.

Pochi secondi dopo la sabbia si posò.

Nulla si muoveva.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La doccia era stata splendida.

Dopo aver strisciato tra il furgone e l'automobile sotto il sole per tutto quel tempo, Scully era madida di sudore e sporca di polvere, e sul punto di mettersi a urlare. Nonostante la catenina d'argento, nonostante quello che Mulder aveva staccato dalla fiancata dei veicoli, non avevano concluso molto.

Ciò che la frustrava erano gli sviluppi del caso, che sembravano non approdare a nulla, e la certezza assoluta di avere già visto il punto cruciale e di esserselo lasciato sfuggire. Una cosa piccola. Una cosa tanto ovvia da poter essere trascurata. La lettera sottratta in Nuovo Messico.

La tempesta non aiutava.

Le nuvole, spaventosamente nere e incredibilmente enormi, erano ancora là, non molto distanti. Se si muovevano, lei non era in grado di dirlo. Stavano là, non tanto piccole da sembrare in agguato, né troppo grandi per dire semplicemente che incombevano all'orizzonte. Davanti a loro non c'era altro che un vento caldo e costante.

Erano anche stanchi. Sia l'altitudine che il calore li aveva provati senza che se ne rendessero conto. Quando avevano raggiunto il motel, avevano deciso di comune accordo di darsi una ripulita e riposare per un'oretta, e poi incontrarsi per vedere cosa potevano risolvere prima dell'appuntamento con Nick Lanaya.

Perciò la doccia era servita a rimetterla a suo agio, a far scomparire la tensione del pomeriggio dal suo corpo, e a lasciar vagare la sua mente, affinché potesse cercare i sentieri e i luoghi in cui imbattersi in qualcosa di concreto da poter seguire, qualcosa che le desse un po' di speranza.

Questo non accadde, e ne fu lievemente infastidita, ma non ci badò. Sarebbe accaduto, prima o poi; di questo era certa.

Si vestì con calma, si sedette sul bordo del letto, e fissò la finestra, corrucciandosi per la tensione che sentiva aumentare ancora. Roteò le spalle, le massaggiò una alla volta per allontanarla; non funzionò. Si stirò finché le giunture minacciarono di schioccare o disunirsi, gemendo espressamente ad alta voce; non funzionò.

Forse era solo l'anticipazione della tempesta.

Le nuvole dovevano essersi avvicinate mentre lei era in bagno. La luce del sole abbagliava meno, e l'ombra di un falso crepuscolo filtrava nel cortile. L'albero che intravedeva appena le segnalò che il vento si era placato.

Sembrava che ogni cosa all'esterno avesse deciso di aspettare soltanto la decisione della tempesta di scatenarsi oppure no.

«Dannazione,» sussurrò.

Non c'era da stupirsi che fosse ancora tesa. Stava facendo esattamente la stessa cosa: aspettare, non agire. Un figlio di puttana aveva ammazzato tre persone innocenti, e tutto quello che lei sapeva fare era starsene seduta lì come una scema ad aspettare la maledetta pioggia.

Scattò in piedi, afferrò la borsetta a tracolla, se ne infischiò di prendere il cappello, e si affrettò a uscire.

Nel cortile non c'era nessuno, e quando non poté fare a meno di guardare, non c'era nessuno nemmeno al cancello.

L'immagine del volto di Ciola così vicino al suo la costrinse a fermarsi un momento, e rabbrividì. Quelle cicatrici, e quegli occhi spenti... rabbrividì ancora e bussò forte alla porta di Mulder, battendo con impazienza un tacco sul pavimento. Quando aprì la porta, nudo fino alla cintola e impegnato ad asciugarsi i capelli con una salvietta, gli disse: «Renditi presentabile, Mulder. Usciamo di nuovo.»

La sabbia si agitò.

La foglia vibrò.

«Sei stato tu a tirare le conclusioni,» disse Scully mentre Mulder si infilava una camicia. «E allora perché aspettare?»

«Scully, siamo qui da meno di ventiquattr'ore.»

«Non hai risposto alla mia domanda: perché aspettare?»

Mulder non riusciva a formulare una risposta decente, e non aveva particolarmente voglia di trovarla, non quando Scully sprizzava energia a quel modo. Era meglio, sempre meglio, approfittare della compagnia e partecipare alla sortita. Inoltre, aveva ragione. Con tutti quegli indizi che puntavano ai Konochine, l'unica mossa sensata era andare a fare una visita ufficiale alla riserva. C'era solo un problema: avrebbero dovuto avere una guida, qualcuno che sapesse con chi bisognava parlare, preferibilmente qualcuno che conoscesse la loro lingua.

«Lo sceriffo.»

«È andato ad Albuquerque, ricordi?»

«La Falkner.»

«L'hanno spedita per posta.»

Picchiettò con un'unghia sul tavolo. «Lanaya sarebbe perfetto, ma non sappiamo come metterci in contatto con lui.»

Tentarono con l'elenco telefonico, ma senza fortuna; tentarono con la sede dello sceriffo, e il risultato fu il medesimo. Una telefonata alla Fal-

kner non sortì nessun effetto; Scully fece squillare il telefono venti volte prima di riattaccare disgustata.

Nessuno dei due osò anche solo sussurrare il nome di Leon Ciola.

Mulder accese una lampada senza pensarci. «Potremmo sempre andare fino al ranch,» propose, in realtà non troppo entusiasta dell'idea.

Nemmeno Scully ne era entusiasta, a giudicare dalla reazione. In quel momento, però, non c'era altro luogo dove poter indagare. E non doveva necessariamente essere Annie, aggiunse prendendo la pistola e allacciando la fondina alla cintura. Probabilmente non era la persona giusta, se quello che aveva detto loro Quintodo era vero. Quintodo stesso sarebbe andato altrettanto bene, supponendo che fosse disponibile. Non era un'irruzione; stavano semplicemente cercando informazioni.

E quelle, pensò tetramente, forse non le avrebbero ottenute comunque. Se gli indiani volevano avere a che fare il meno possibile con i bianchi, i rappresentanti del governo di Washington, e soprattutto della legge, sarebbero stati indubbiamente trattati come se avessero avuto la peste.

Poi aprì la porta, fece un rapido passo indietro, e disse. «Hai un'arca a portata di mano?»

La tempesta li aveva finalmente raggiunti.

Scully emise un'incomprensibile esclamazione di stupore vedendo la pioggia abbattersi nel cortile a strisce d'ombra e di luce percorse d'argento, e sacche di vapore levarsi da terra in chiazze turbinose stracciate e sferzate e disperse. Era così fitta, che riuscivano a malapena a scorgere il muro.

Scully accese il resto delle luci e si sfregò le braccia. «Chiudi la porta, fa freddo.»

A Mulder non dispiaceva. Dopo aver girato tutto il giorno in una fornace, la sensazione era lussuriosa.

E la pioggia lo affascinava.

«Non può durare a lungo,» disse Scully. Ma sembrava una domanda.

Mulder aveva visto dei rovesci di pioggia in passato, ma questo li superava tutti, questo era un vero e proprio diluvio; sembrava impossibile che potesse durare più di qualche minuto. Non poteva esserci così tanta acqua nel cielo.

Dieci minuti dopo chiuse la porta e si strinse nelle spalle. «Suppongo che siamo bloccati. A meno che tu non voglia provarci lo stesso.»

«Là fuori? Là sotto?»

Guardare fuori dalla finestra era inutile; la pioggia oscurava, annullava completamente il mondo esterno.

Mulder, però, desiderava che si levasse il vento. Non sembrava naturale, tutta quella pioggia e neanche un po' di vento per sferzarla.

Scully si avvicinò al letto e sollevò il ricevitore. «Provo a richiamare Garson. Mi piacerebbe sapere cosa ha fatto tutto il giorno.»

Sarebbe piaciuto anche a Mulder. Aveva già passato in rassegna un paio di ipotesi, e nessuna gli piaceva. Dubitava seriamente che Garson fosse sconvolto a causa del loro arrivo; era chiaro che lavoravano tutti allo stesso caso, indipendentemente dallo Stato in cui quel territorio si trovava. Non pensava nemmeno che Garson fosse coinvolto in quello che stavano cercando; sentiva che non era così. Nient'altro. Lo sentiva e basta.

Scully riappese. «Niente. Sparrow è stato là, ma i risultati non ci sono ancora.»

La pioggia schiaffeggiava la porta, finalmente c'era un po' di vento.

Un rumore sordo e costante sopra la testa, come un esercito in marcia sul tetto.

«Parlami, Mulder,» disse allora Scully.

Mulder si sedette al tavolo, tracciò schemi invisibili sulla sua superficie per concentrarsi, e contemporaneamente poter pensare ad alta voce senza istintive restrizioni.

«È un cliché,» disse lentamente, «ma forse in questo caso è vero, chissà? Ciò che sappiamo per certo è che Paulie e i Constella avevano dei gioielli Konochine. Ad eccezione di quel pezzo di catenina che hai trovato, erano spariti al momento della scoperta dei corpi. Distrutti o portati via, non lo sappiamo ancora. Ma sono spariti.

«Forse questo Lanaya ha portato fuori quelli sbagliati. Forse hanno un significato religioso o tradizionale che noi non comprendiamo. Tutti quelli con cui abbiamo parlato si sono fatti in quattro per dirci che non vogliono contatti, che nel migliore dei casi tollerano un contatto minimo. Così è possibile che esporre quei gioielli all'esterno sia considerata una forma di sacrilegio. Potrebbe esserci qualcuno nella riserva che farebbe qualunque cosa per riaverli.»

«Hai ragione, è un cliché.» Scully si sporse in avanti e appoggiò gli avambracci sulle cosce. «E non scordare che Lanaya è uno di loro. Non farebbe un errore simile. Nemmeno per disattenzione.»

«Allora forse è il fatto stesso che i gioielli si trovavano all'esterno.»

«Lo fa da anni.»

«Li combatte da anni.»

«Ma lo fa ancora.»

Giusto, pensò Mulder; e ormai, dopo tutto quel tempo, centinaia di persone dovevano avere anelli e collane Konochine, e chissà cos'altro. Centinaia, almeno, ma solo tre erano morti.

Un gelo umido filtrava nella stanza.

La luce tremolò una volta e si riassestò, e con stupore si rese conto che non c'erano tuoni, né lampi. Come potevano nuvole come quelle, con tutta quella potenza, non dare origine né a tuoni né a lampi?

Scully si alzò e si diresse alla porta del bagno, poi tornò indietro e si sedette di nuovo. «Mi piacerebbe sempre sapere come è stato fatto.»

«Per escoriazione. La dottoressa Rios ha detto per escoriazione.»

«Come?»

Quasi disse «Chissà chi lo sa?», ma cambiò idea vedendo sul suo volto l'espressione che significava *non osare, Mulder.*

Invece rispose: «Non ho nessun indizio.»

«Sì!» Scully si diede una violenta manata sulla gamba. «Sì, dannazione, una traccia ce l'abbiamo! Soltanto che non sappiamo quale sia.»

Non c'era risposta a tanta eccitazione, e Mulder ricominciò a tracciare disegni, ancora e ancora, mentre ascoltava il tuono prodotto dall'esercito sul tetto.

«Sangre Viento,» disse infine.

«Ha un bel suono, ma che cosa significa, a parte la traduzione?»

Schemi; e ancora schemi.

Mulder osservò il dito che si muoveva, tentando di non controllarlo consapevolmente. Una scrittura automatica che tracciava solo schemi senza senso.

Trenta minuti dopo l'inizio della tempesta si dondolò all'indietro con la sedia, allungò una mano e aprì la porta, socchiudendo gli occhi contro uno spruzzo che gli gelò le guance. «Ma è impossibile. Quando diavolo smetterà?»

E la pioggia cessò.

Quasi si ribaltò all'indietro per la rapidità dell'interruzione. Un secondo prima non riusciva a vedere un centimetro dopo l'albero, e un secondo dopo c'erano solo luccicanti goccioline che cadevano da foglie e gronde, e un lento scorrere d'acqua lungo i canali stretti e poco profondi che fiancheggiavano i vialetti.

Guardò Scully e disse: «Sono bravo o no?»

Donna mormorò una preghiera quando finalmente la pioggia cessò e u-

scì il sole. Un ultimo rapido giro per la casa e una controllatina al giardino posteriore, e poi sarebbe partita. La Cherokee era pronta; lei non aveva mai smesso di esserlo. Era stata comunque un'idea stupida, pensare di poter usare la pioggia come copertura. Non sarebbe riuscita a percorrere nemmeno mezzo miglio sull'interstatale, prima di essere costretta a fermarsi. In questo modo era più calma, e aveva le idee più chiare.

Aveva avuto tempo per pensare.

Adesso era il momento di tagliare la corda.

Il mucchio di ossa era stato toccato solo marginalmente dalla tempesta, ed era lavato, pulito e scintillante.

L'acqua era stata assorbita da foglie e radici, e dal terreno poroso del deserto; non c'erano pozze, e non c'era vento.

Eppure, la sabbia si muoveva.

CAPITOLO SEDICESIMO

Mulder uscì e inspirò diverse volte profondamente. Troppi profumi si mischiavano perché potesse identificarli, ma erano dolci, e gli piacevano. Aveva colto la determinazione di Scully, e con la polvere lavata via, anche le prospettive di successo sembravano più luminose.

Stai esagerando, disse a se stesso, *e non ti importa granché.* Era una bella sensazione, e ne approfittava quando poteva.

Scully lo seguì, girandosi a controllare che la porta si chiudesse dietro di lei. Una sosta alla reception confermò che l'impiegato aveva il numero del telefono portatile di Mulder, e gli avrebbe riferito chiamate e messaggi non appena li avesse ricevuti.

Proprio mentre stavano per allontanarsi dalla scrivania, Scully accennò col capo all'ingresso laterale. «Credo che abbiamo compagnia.»

Un uomo alto in completo di cotone e coda di cavallo si stava dirigendo verso di loro, togliendosi il cappello mentre si avvicinava. «Agente Mulder? Agente Scully?»

Mulder annuì con circospezione.

L'uomo tese la mano. «Nick Lanaya. Dovevamo incontrarci più tardi.» Spostò il peso da un piede all'altro, muovendo i fianchi magri. «Mi dispiace di essere in anticipo, ma sono stato fortunato a trovarvi. Volevo fermarmi prima da un amico, ma la tempesta...»

«Veramente,» disse Scully, «il suo tempismo è perfetto. Stavamo per partire per la Mesa.»

L'uomo spalancò gli occhi. «Da soli?»

«No. Speravamo che qualcuno del Double-H ci accompagnasse. Ma,» aggiunse con un sorriso, «adesso c'è lei, che è proprio la persona di cui abbiamo bisogno.»

«Ha perfettamente ragione in quanto a questo,» disse rispondendo al sorriso con un altro sorriso. «Ma oggi è giovedì. Se ci andate oggi, è probabile che vi sparino.»

«Cosa?» disse Mulder.

«Beh, forse spararvi no, agente Mulder, ma non riuscireste a entrare. È un... chiamiamolo giorno sacro. Una specie di domenica, solo un poco più intenso.» Si servì del cappello per indicare il ristorante. «Perciò cosa ne dite se mangiamo un boccone? Chuck ha detto che avevate alcune domande da farmi, e io rispondo meglio a stomaco pieno.»

Dopo non molto erano seduti a tavola, questa volta vicino all'entrata. Altri clienti avevano già cominciato ad arrivare, e il locale era più vivo, più allegro della volta precedente. Il contrasto era sorprendente, e Mulder impiegò qualche minuto per riuscire a concentrarsi su quello che gli stava dicendo Lanaya.

Aneddoti dapprima, mentre aspettavano di pranzare e poi durante il pasto, nel tentativo di rendere l'atmosfera del suo popolo. I Konochine erano conservatori, lavoratori, e, incredibile, non si sentivano per niente oppressi.

«Sono a Sangre Viento fin dal principio del loro Tempo. Nessuno li ha mai sconfitti in guerra tanto malamente da scacciarli, anche se gli Apache hanno dato loro del filo da torcere per un po' di tempo, un centinaio di anni fa, e l'uomo bianco non ha visto la necessità di fare qualcosa, se non lasciarli in pace per quanto possibile.» Sembrava leggermente imbarazzato. «A dire la verità, ne sono piuttosto compiaciuti.»

Scully si pulì un angolo della bocca con il tovagliolo. «Mi pare di capire che lei è una persona importante.»

Lanaya rise chiudendo gli occhi, scosse la testa e agitò la forchetta. «Dio, no. Importante?» Rise ancora. «Non nel modo che intendete voi, no. Una sorta di figura autoritaria, una posizione di potere, qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere, sì.»

«No. Spiacente. Io sono importante solo perché mantengo i contatti con l'esterno in modo proficuo, ecco tutto. Loro non sono stupidi, agente Scully. Non vivono come dei primitivi; non secondo i loro standard, comunque. Si limitano a scegliere e prendere ciò che vogliono dal mondo

dell'uomo bianco. Qualcuno ha il televisore, tutti hanno la radio. L'istruzione è importante. Io non sono il solo ad avere frequentato il college.»

«Ma lei è tornato.»

«Sì. Sì, sono tornato. Spesso ci sono legami troppo forti per poterli spezzare.» Portò la mano sinistra al petto e l'allontanò subito, ma non prima che Mulder vi scorgesse un rigonfiamento.

Il sacchetto dei medicinali, pensò; *si porta appresso il suo potere.*

«Ad ogni modo, che cosa volete sapere esattamente?»

Mulder osservò il sorriso di Scully, e nascose il proprio. Quell'uomo era attratto da lei, e che se ne fosse accorto oppure no, Scully aveva già ottenuto da lui più di quanto probabilmente desiderava che sapessero.

Loro.

Diceva loro invece di noi.

La domanda successiva di Scully era prevedibile, e Mulder non poté impedirsi di provare una vaga delusione alla risposta.

«No, gli oggetti che porto a Donna affinché li venda non hanno nessun significato particolare. Disegni tradizionali, ecco cosa sono.» Ridacchiò. «Di tanto in tanto, i disegni vengono... presi in prestito, possiamo dire. Gli artigiani si annoiano a fare continuamente la stessa cosa.»

«Intende dire che fanno dei falsi? Spacciano il loro lavoro per quello di qualcun altro?»

«Intendo dire che si annoiano, agente Scully. Quello che vendono, lo producono loro.»

Ancora loro.

Mulder cominciava a farsi delle domande.

D'un tratto l'uomo emise un suono gutturale e si strinse lo stomaco. Scully scattò immediatamente in piedi, ma fu tranquillizzata con un gesto. «Va tutto bene,» disse ansimando un poco, con gli occhi che lacrimavano. «Mi ha preso di sorpresa, tutto qui.»

Scully rimase comunque in piedi accanto a lui. «Che cosa?»

Lanaya indicò il piatto. «Ulcera, credo.»

«Cosa? Lei ha un'ulcera e mangia questa roba?» Alzò gli occhi al soffitto e tornò al suo posto. «Lei è fuori di senno.»

«Forse.» Prese dalla tasca un rotolo di compresse antiacido e se ne mise in bocca una. «No, senza alcun dubbio. Ma continuo a sperare che mi ci abituerò prima di morire.»

«Non si preoccupi, non succederà,» gli disse. «Perché quella roba finirà con l'ucciderla.»

Lanaya rise, e Mulder si sforzò di sorridere educatamente.

Cominciava a stancarsi della gente che gli mentiva spudoratamente.

C'era qualcuno nel cortile posteriore.

Udì un movimento mentre posava la valigia sul sedile anteriore, e imprecò. Chi diavolo poteva essere, là fuori, se di vicini quasi non ne aveva? A meno che fosse un gatto randagio, o... le lampeggiarono gli occhi. O un dannato coyote.

Corse in casa, aprì un cassetto della scrivania, e tirò fuori una .38 con il calcio di legno. Non le era mai importato un accidente delle precauzioni; era sempre carica. Una donna single che viveva da sola non avrebbe avuto certo il tempo di caricarla se qualcuno avesse fatto irruzione in casa nel bel mezzo della notte.

La sollevò, tolse la sicura, e attraversò la cucina fino alla porta posteriore. A quanto pareva, il cortile era vuoto, e l'erba era stata da tempo sopraffatta dalla gramigna e dalla nuda terra.

Eppure...

Un sibilo basso e costante.

Merda, pensò; aveva lasciato aperto il rubinetto esterno. Ecco cos'era, l'acqua che cadeva sull'erbaccia da quel dannato rubinetto. Tentò di ricordare quando fosse andata là fuori l'ultima volta, e non ci riuscì. Buon Dio, doveva essere passata almeno una settimana, se non di più. La bolletta dell'acqua sarebbe stata...

Rise e scosse la testa.

A chi importava di una stupida bolletta dell'acqua? Non sarebbe stata lì per pagarla, comunque. Tuttavia, un senso di colpa per tutto quello spreco la indusse ad aprire la porta e a uscire, svoltare subito a destra e accucciarsi sotto la finestra della cucina. Aveva già la mano sul rubinetto quando si accorse che era asciutto.

Niente acqua.

«Cosa diavolo?»

Il rumore si fece più forte, e le sembrò di udire un sussurro.

Si alzò e si girò in un unico movimento.

Troppo terrorizzata per gridare, riuscì a tirare due volte il grilletto prima di essere colpita e fatta roteare lontano dalla casa, agitando convulsamente le braccia, i vestiti fatti a brandelli, strisce di carne strappate e gettate contro il muro, gli occhi accecati, le labbra annientate.

Quando fu finito, rimase in piedi solo il tempo di venire sfiorata dalla

brezza.

E quando cadde, nessuno la udì.

Lanaya ripiegò il tovagliolo accanto al piatto vuoto. «Se siete d'accordo, passo a prendervi domattina. Prima arriviamo, prima possiamo andarcene.»

Mulder si versò un bicchiere d'acqua. «Da come parla non deve essere molto orgoglioso della sua casa.»

«È per il vostro bene, agente Mulder. E poi non c'è tanto da vedere.» Spinse indietro la sedia, ma né Mulder né Scully si mossero. «Vi confesso che non sono ancora convinto che stiate guardando nel posto giusto. Una coincidenza, ecco tutto.»

«Forse. Probabilmente, se preferisce. Ma come ho già detto a qualcun altro, non abbiamo scelta.»

«Certo, nessun problema. Capisco.»

Mulder si voltò in cerca di un cameriere per poter chiedere il conto. Invece vide lo sceriffo Sparrow che entrava dalla porta principale. Dall'atteggiamento, dal modo in cui aveva latrato una domanda al cameriere che era andato ad accoglierlo, si trattava di affari. Brutti affari.

«Scully,» disse in tono sommesso, e si scusò per affrettarsi nell'atrio.

Sparrow congedò il cameriere con un brusco cenno del capo, e guardò sopra la spalla di Mulder. «Notizie,» disse.

«Cosa?»

«Lanaya è stato con voi tutto questo tempo?»

Mulder annuì. «Cos'è successo?»

«Avete già mangiato?»

«Sceriffo, le dispiace dirmi cosa sta capitando?»

Sparrow lo fissò, si destò senza muovere un muscolo, e sospirò. «Spiacente. Non volevo scattare in quel modo. Ma credo che sia il suo giorno fortunato, agente Mulder. Ce n'è stato un altro.»

Mulder chiamò automaticamente Scully con un cenno mentre diceva: «Chi?»

«Donna Falkner.»

Spari, due, forse tre, disse loro lo sceriffo mentre sfrecciava fuori dal parcheggio. Un vicino era andato a lamentarsi, alla porta principale non aveva avuto risposta e così aveva fatto il giro dal retro. Non appena aveva visto il corpo, aveva chiamato l'ufficio dello sceriffo. E non appena il pri-

mo sostituto aveva visto il corpo aveva chiamato lo sceriffo, sapendo che l'FBI si stava interessando al caso.

Diverse autopattuglie erano già sul posto al loro arrivo, e un'ambulanza stava facendo marcia indietro nel vialetto. I nastri gialli svolazzavano intorno alla proprietà, isolando la scena del delitto. Un capannello di gente era in piedi nell'appezzamento dall'altra parte della strada.

«La conosceva bene?» chiese Mulder a Sparrow seguendolo attorno al garage e sul retro.

«Era una rompipalle.» Un gesto brusco. «Ma era a posto.»

«Sapeva che stava andando in vacanza?»

Sparrow si fermò sull'angolo e si voltò. «È impazzito? Non andava mai in vacanza. Ammazzarsi di lavoro, ecco cosa faceva. Voleva essere una dannata miliardaria prima dei trentacinque anni.»

Mulder gli passò davanti e camminò lentamente tra le erbacce che gli arrivavano al polpaccio. Un lenzuolo era stato disteso sul corpo. Non si preoccupò di chiedere se fosse stato chiamato il medico legale; quel rapporto non sarebbe stato per niente diverso dagli altri.

Scully gli sfiorò un braccio e si mise in ginocchio accanto al lenzuolo. Mulder rimase in piedi dietro di lei, trattenendo il fiato mentre la guardava infilarsi i guanti di lattice, sollevare un angolo del lenzuolo, e scostarlo.

Mulder distolse lo sguardo.

Scully appoggiò una mano a terra per sorreggersi, e sussurrò qualcosa che Mulder non riuscì a capire. Vide un brivido percorrerle la schiena, e la sentì chiedere una macchina fotografica. Un poliziotto apparve al suo fianco, e Scully tirò ancora più indietro il lenzuolo indicandogli dove dirigere l'obiettivo.

La mutilazione non era completa come negli altri casi. C'erano zone in cui la pelle era scorticata ma ancora intatta, e zone in cui del bianco scintillava in mezzo a tutto quel liquido rosso. La faccia, invece, era sparita completamente, e così anche gran parte dei capelli.

Non si era certo trattato di una morte lenta.

Mentre lo sceriffo abbaiava e borbottava con i suoi uomini, Mulder fece lentamente il giro del cortile, finché si rese conto che le chiazze di colore lì vicino e per terra erano in realtà brandelli di carne. E così anche le macchie sul muro vicino a un rubinetto esterno. Lì trovò la pistola, si tolse la penna di tasca e la infilò nella sicura della pistola sollevandola da terra. Due spari, forse tre, aveva detto il vicino.

A cosa?

«Scully.»

Lo guardò; era un po' pallida ma si era già ripresa.

Le fece cenno con il capo per dirle che quando avesse finito l'avrebbe trovato all'interno, poi aprì la porta della cucina ed entrò.

Faceva ancora caldo, l'aria era immobile, e nulla indicava che avesse intenzione di muoversi. I cassetti del minuscolo mobile in camera da letto erano vuoti; c'erano alcune scatole nel ripostiglio, simili a quelle che aveva visto nella Cherokee parcheggiata fuori. Nulla nell'armadietto dei medicinali. Carte e qualche libro mastro nella scrivania; bollette pagate e non pagate, ma nessuna lettera.

Non si rese conto di quanto fosse calata la luce del sole finché qualcuno accese il lampadario sopra la sua testa.

Certo quel posto non aveva un aspetto migliore con la luce.

Quando fece un altro giro intorno alla stanza vide una valigetta contro la parete vicino alla scrivania. Si inginocchiò, la sollevò, e inarcò un sopracciglio in mite sorpresa. Era più pesante di quanto sembrava.

Quando la aprì, seppe perché.

«Chi l'avrebbe mai detto?» disse sottovoce, la richiuse e fece scattare la serratura. La tenne in mano mentre finiva di perlustrare la casa, senza trovare altro che grovigli di polvere negli angoli.

Alla fine si trovò alla finestra, a osservare Nick Lanaya, in piedi vicino a un pick-up parcheggiato dall'altra parte della strada. *Buffa reazione,* pensò andando alla porta. *La sua socia è stata assassinata, e lui se ne resta lì.*

Uscì sulla soglia e lo salutò con la mano, ma Lanaya non lo vide.

Era troppo impegnato a parlare con Leon Ciola.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«Mulder.»

Le posò una mano sulla spalla, guidandola fuori dalla casa e mettendola in guardia nello stesso tempo. Quando si fermarono, le indicò i due uomini.

«Bene, bene.»

Erano vicinissimi, di lato rispetto alla casa, e ogni tanto gettavano un'occhiata nel cassone del pick-up. Mai una volta mostrarono interesse per i sostituti dello sceriffo che brulicavano nella zona, o per la polizia, quando arrivò con i lampeggianti accesi. Mulder non era in grado di stabilire se stessero discutendo, ma di certo non stavano lì per caso.

Vedeva il sorriso da figlio di puttana di Ciola; ma non riusciva per niente a leggere la sua espressione.

Poi Ciola puntò un dito contro il petto di Lanaya, una, due volte, e gli si avvicinò tanto che quasi i loro nasi si toccarono.

«Credi che dovremmo raggiungerli?» chiese Scully.

«Come, e disturbarli nel loro dolore?» Rientrò con un passo nel soggiorno. «Guarda qui, Scully.» Mise la valigetta sulla scrivania e l'aprì per mostrarle i pacchetti di banconote che aveva trovato, tanti quanti se ne potevano pressare dentro senza far saltare le cuciture.

«Una banca è più sicura.» Prese un pacchetto, un altro, ma non aveva senso cercare di stabilire l'importo in quel momento. Alcuni erano composti da banconote dello stesso taglio, altri erano misti. Che fossero migliaia, ad ogni modo, era fuori questione. Allontanò la mano e chiuse la valigetta con una pacca. «Come gli altri, Mulder.» Si era già tolta i guanti, ma si sfregò ugualmente le mani. «Non in modo altrettanto completo, ma nello stesso modo.» Lo guardò, quasi con rabbia. «Farò io stessa quest'autopsia. E questa volta il rapporto sarà esatto.»

«Che cosa dirà, agente Scully?» chiese Nick Lanaya dalla porta.

Scully si girò verso di lui. «Dirà, quando i resti saranno stati identificati, che Donna Falkner è stata assassinata da uno o più sconosciuti, come prima cosa. Poi dirà che la causa della morte è apparentemente la stessa degli altri casi avvenuti nella zona.» Gli voltò le spalle. «Per il resto dovrà aspettare.»

Lanaya si accasciò contro lo stipite della porta, a testa china. «Ho guardato nella Cherokee.»

Mulder si avvicinò a Lanaya con la valigetta. «Era la sua socia. Dove stava andando con tutta quella roba?»

Lanaya non sollevò lo sguardo. «Direi che la stava rubando. Secondo le marcature, dovrebbe essere stata venduta da mesi.» Improvvisamente sferrò un calcio alla porta a zanzariera, sbattendola contro il muro. «Dannazione, Mulder, cosa diavolo stava facendo? Tutti gli anni che abbiamo lavorato assieme...» Diede un altro calcio alla porta e fissò la stanza con occhi vacui.

Questa volta Mulder percepì il dolore. E qualcos'altro. Forse il tradimento.

Incalzò Lanaya finché non si trovarono fuori, e si allontanarono a piedi dalla casa; Mulder fece in modo che l'uomo non ebbe altra possibilità che condurlo al pick-up.

Il cassone era vuoto, ad eccezione di un pezzo di tela cerata ripiegato vicino alla cabina.

«Non sapevo che conoscesse Leon,» disse Mulder, attento ad evitare un tono d'accusa.

«Non esiste un Konochine adulto vivo che non conosca tutti gli altri, agente Mulder. È inevitabile, nel modo in cui viviamo.»

«Sembrava qualcosa di più di un incontro casuale, da quello che ho visto.»

«Personale, okay? Era personale.» L'espressione di Lanaya era incerta tra la rabbia e l'offesa. «Io ero con voi, rammenta?» Un sorriso ineguale, privo di umorismo, si accese e poi si spense. «Solo nel caso che se lo stesse chiedendo.»

«No. La mia memoria per i fatti recenti è piuttosto buona. Sa per caso dove si trovava il signor Ciola?»

«Non lo so, e non me importa nulla.» Lanaya allungò una mano nel cassone e prese un ramoscello con delle lunghe spine. Lo fece roteare tra le dita e poi lo lanciò lontano. «Stupida donna. Mio Dio, cosa... cosa...» Rinunciò.

«Eravate amanti?»

L'indiano alzò una spalla, una sola. «Per un poco, un paio d'anni fa. Saltò fuori che preferivamo essere soci in affari, e abbiamo smesso.»

«Quella valigetta è piena di soldi. Non ha idea di dove li ha presi?»

Chiacchiere via radio erano sospese nell'aria.

Un agente e un sostituto risero troppo forte.

Dovrebbe essere buio, pensò Mulder mentre aspettava una risposta, *c'è troppa luce qui. Dovrebbe essere buio.*

«Non è andata molto bene di recente, a dire la verità,» ammise finalmente Lanaya. Tirò su col naso, se lo strofinò con il dorso della mano, e sollevò il cappello dalla fronte. «Circa un anno fa, lei disse che la solita roba non funzionava più, che avevamo bisogno di una trovata, qualcosa per distinguere il nostro prodotto da tutti gli altri prodotti indiani che provengono da queste parti.» Rise amaramente. «Ho una brutta sensazione, agente Mulder.» Un'altra risata, e una manata sul fianco del pick-up. «Figlia di puttana! Quando lo verranno a sapere, non riuscirò a convincerli a fidarsi ancora di me.»

Scully e Sparrow uscirono dalla casa, parlando a bassa voce.

Lanaya si passò nervosamente più volte una mano tra i capelli. «Devo... voglio dire, lei non ha parenti. Dovrò, insomma, identificarla?»

«Non sarà necessario.»

Lo guardò, un occhio quasi chiuso. «Così malridotta?»

Mulder non riuscì a sostenere il suo sguardo. «Dovranno fare i soliti test.»

«Test?» Si mosse come per correre verso la casa. «Test? Ma allora come diavolo fate a sapere che è lei, Mulder? Mio Dio, forse è qualcun altro, una vagabonda o chissà chi.»

L'unica cosa che gli disse fu: «Lo so, signor Lanaya. Vorrei che non fosse così, ma deve fidarsi di me. So che è lei.»

Lanaya emise un ringhio dalla gola, fece un passo dietro al pick-up, e chiese con un'occhiata se poteva essere utile. Mulder gli fece cenno di andare, e indietreggiò quando il pick-up si allontanò a tutta velocità, svoltando l'angolo senza che si accendessero le luci dei freni.

Mulder restò a guardare per un momento, poi ritornò nel cortile anteriore, dove Scully lo raggiunse.

«Tutto bene?» le chiese vedendo la sua espressione.

Scully annuì. «Trovo solo un po' difficile crederci, ecco tutto.» Lanciò un'occhiata alla casa. «A parte il metodo, però, è strano.»

«Il metodo non è strano abbastanza?»

Scully quasi sorrise. «Hai guardato bene in cortile?»

«Ho visto il punto dove è caduta, se è quello che vuoi dire.»

«Esatto. Ma prima di andartene, dai un'altra occhiata. Il punto dove erba e erbacce erano basse, non sono state tagliate da nessuna falciatrice, che io sappia.»

«Aspetta.»

Scully si passò una mano sul mento. «Voglio dire che il punto in cui è morta non è il punto in cui è stata aggredita inizialmente. Chiunque l'abbia uccisa... è come se lei venisse spinta intorno, e l'assassino la seguisse.»

«Una forza simile, non mi sorprende. Quando vieni coinvolto in una lotta è difficile che rimani fermo in un punto.»

«Non è stato un incontro di pugilato, Mulder. Lei non è stata presa a pugni, cadendo e rialzandosi. Da quello che posso capire, considerata la... considerata la posizione del corpo, e la carne e le ossa sparse per il coitile, è caduta una volta sola. Quando è morta.»

Mulder deglutì, ma non disse nulla.

«Il fatto è, Mulder, che chiunque l'ha aggredita, qualunque arma abbia usato, l'ha tenuta in piedi.»

«Ma la forza necessaria per fare tutto quel danno...» E gesticolò verso la

casa.

«Esattamente, Mulder,» gli disse. «Esattamente. Avrebbe dovuto cadere quasi immediatamente. Ma non l'ha fatto.»

Quella notte, dopo aver sbrigato il lavoro d'ufficio, aver completato gli interrogatori, e dopo che assieme allo sceriffo Sparrow ebbero finito di farsi domande, Mulder ritornò alla panca in giardino. La sua stanza gli sembrava troppo piccola, e Scully stava trascrivendo i suoi appunti nel computer. La sua mente era già all'autopsia del mattino: un cadavere fresco e sconcertante da decifrare.

Oh, Dio, pensò, *sei malato, amico, sei davvero malato. Hai proprio bisogno di una vacanza.*

Si mise quasi a ridere.

Già, ecco qual è stata la prima cosa che mi ha ficcato in questo pasticcio.

Il Rio Grande era più alto dopo la pioggia torrenziale, ma non molto, e il terreno e i sentieri erano completamente asciutti. Quella notte non c'erano ospiti a passeggio; niente di strano. Probabilmente era girata voce che il killer aveva colpito ancora. Per una notte o due la gente si sarebbe chiusa in casa, i giornali avrebbero commentato l'incidenza di omicidi a opera di psicopatici nella società contemporanea, e qualcuno, da qualche parte, sarebbe riuscito a mietere un raccolto politico più o meno grande.

Tutto questo non lo portava proprio da nessuna parte.

Abbassò una mano e raccolse un ciottolo. Lo fece rimbalzare sul palmo alcune volte prima di colpirlo con l'altra mano e mandarlo verso l'acqua.

Lo fece una seconda volta, con un po' più di energia.

Si alzò per lanciarne un terzo, e lo colpì con il pugno. Si sbucciò la nocca, ma se ne accorse appena. Il movimento era essenziale. Quando mancò il quarto sasso, pensò di smettere di perdere tempo, e di tornare in camera. Quel pensiero durò il tempo che ci mise a ritrovarlo, e a mancarlo ancora.

Adesso era una questione d'onore, e proprio adesso non riusciva più a trovare quel dannato sasso. Non che gli altri che vedeva mentre era carponi non andassero bene, ma voleva quello che aveva mancato.

Si era quasi disteso sotto la panca, sentendosi un idiota, quando udì il fruscio di qualcosa che si muoveva tra gli sterpi sull'argine del fiume. Dapprima pensò che potesse essere la brezza della sera, ma dopo aver ascoltato per qualche secondo decise che era troppo irregolare.

Si fermava e ripartiva.

Appena fuori portata delle lampade sull'albero, della luce lunare, e dei lampioni lungo l'argine.

Si sostenne alla panca per rimettersi in piedi, dirigendosi a monte del fiume mentre si spolverava le ginocchia. Anche quello era una perdita di tempo; i lampioni davanti a lui gli toglievano ogni possibilità di vedere ciò che stava oltre.

Il fruscio cessò.

D'accordo, allora che cosa c'è qui attorno di notte? Cani, gatti, coyote? Poi ebbe un vuoto di memoria.

Quando lo udì ancora, fece un lungo passo fuori dal sentiero e raccolse un sasso, mirò, e lo lanciò con tutta la forza che aveva. Lo schianto del missile attraverso sterpi ed erbacce fu seguito dal tonfo sordo del suo atterraggio nell'acqua poco profonda. Ma non ci fu nessun verso, né l'improvvisa corsa di un animale in fuga.

Niente di niente, infatti; niente di niente.

Accettando il fatto come un segno della sua imminente pazzia, gettò un altro ciottolo in acqua e girò sui tacchi per tornare in camera. Non aveva fatto tre passi che il rumore riprese.

Non un fruscio, adesso, ma un sibilo appena udibile.

Non intermittente, ma continuo e mobile; lentamente, molto lentamente, si muoveva.

Il buon senso e l'esperienza gli ordinarono di dirigersi immediatamente dentro la stanza, o come minimo di chiamare Scully.

Ciò che fece, senza poter pensare a nessuna buona ragione, fu di allontanarsi cautamente dal sentiero, voltando gradatamente la testa nel tentativo di individuare la posizione della fonte, qualunque fosse la fonte del rumore. Quando raggiunse i lampioni, chiuse la mano destra attorno al palo mentre gli scivolava accanto, e con la sinistra sfilò istintivamente la pistola dalla fondina.

Non l'avrebbe fatto se non avesse sentito sussurrare.

Più di una voce, anche se non poteva dire quante. Né poteva capire ciò che dicevano. Un momento sembravano risate soffocate, un altro voci di bambini che si scambiavano segreti nel buio.

Oltre l'ultimo palo c'erano ancora parecchi metri di terra disboscata, mentre a sinistra il terreno scendeva ripido verso il fiume. Fletté le ginocchia per mantenersi in equilibrio sul pendio, per non scivolare mentre avanzava, sforzando gli occhi, imprecando silenziosamente contro la debole portata del lampione. Vedeva a malapena gli sterpi, e un ramo contorto po-

co più su, non più in alto della sua testa.

Il rumore era dall'altra parte, e procedeva verso di lui.

Cautamente tese le mani dietro di sé, annaspò e afferrò l'ultimo palo squadrato del lampione, in una posizione piuttosto goffa finché riuscì a spostare la maggior parte del peso sul piede destro.

Il sussurro pareva più frenetico, e rapidamente si mescolò in un ronzio sommesso.

Sapeva che non poteva essere un animale; e non capiva come potessero essere delle persone, che avrebbero fatto un rumore differente e sicuramente più forte. Il che faceva sembrare la sua arma sfoderata un po' ridicola.

Se non c'era niente a cui sparare, perché mai tenerla fuori?

Ma niente non fa rumore.

Non sibila.

Non sussurra.

Abbandonò il palo del lampione e avanzò piano, tenendosi basso, restando immobile quando ebbe l'improvvisa visione di una donna sul punto di aprire una porta che - tutto il pubblico lo sapeva - nascondeva il mostro. La chiamavano stupida, le urlavano di non farlo, lanciavano oggetti contro lo schermo per attirare la sua attenzione, ma lei la apriva comunque.

E sbagliava sempre.

E questo, si chiese, *che cosa fa di te?*

Il sibilo saliva a un tono più acuto che lo sconcertava perché il tono era ancora piuttosto basso.

Gli ricordava qualcosa.

Gli ricordava decisamente qualcosa.

Fece un passo indietro, voltando di scatto la testa quando qualcosa cadde con un tonfo alla sua sinistra. Non riusciva a vedere increspature, nemmeno quando udì un altro tonfo, più lontano in mezzo all'acqua. Allora avrebbe potuto girarsi, ma non voleva mostrare la schiena a chiunque si trovasse là fuori. Voleva vederlo se poteva, in caso che uscisse all'aperto e potesse vedere lui.

Poi qualcosa colpì il palo, staccandone un frammento dall'estremità.

Non aspettò per vedere se si era trattato di uno sparo; esplose un colpo nel buio, si girò e cominciò a correre, scivolando una volta sull'erba, mettendo avanti una mano per non cadere.

Quando raggiunse la panca, si voltò continuando a correre all'indietro, fissando qualcosa che finalmente poteva vedere, sotto i lampioni.

Ma non ebbe mai la possibilità di vederlo chiaramente.

Udì una voce, il rumore di uno schiocco, e tutte le luci diventarono rosse.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Dugan Velador era stanco di essere vecchio.

Non voleva morire, sarebbe stato come sprecare la sua vita. Voleva invece che la gente smettesse di andare da lui con domande di cui sapeva già le risposte, se solo si fosse fermata a pensare. Voleva un po' di pace, e non credeva che questo fosse egoismo. Non alla sua età. Non dopo tutto quello che aveva fatto per il suo popolo.

Voleva anche che le uccisioni cessassero.

Avrebbero dovuto cessare la notte prima, l'ultima notte nella kiva.

Per quanto poteva ricordare, e per tutto quello che gli era stato detto e insegnato, l'ultima notte avrebbe dovuto essere la fine, come era sempre stato prima.

Non questa volta.

Questa volta, da quanto aveva sentito alla radio portatile che teneva accanto al letto, un'altra persona era morta. Una donna. Il nome gli era familiare. Non ricordava il volto né l'occasione dell'incontro, perciò sapeva che non era una Konochine esule, una di quelli che se n'erano andati.

Tuttavia il nome gli era familiare, e ci rimuginò sopra durante la colazione, e anche dopo, quando, con una coperta buttata sulla spalla, andò dal luogo in cui dormiva vicino al Centro Tribale, al Muro che dava sulla strada diretta a occidente. Quand'era più giovane, ma non giovane secondo l'idea comune, era solito sedere in quel posto all'alba e fissare il punto invisibile dove sapeva che Annie viveva.

Tentava con la forza della volontà di costringerla a ritornare.

Pregava che lasciasse il ranch e tornasse alla sua casa legittima.

Quando non funzionava, supponeva o di avere ingarbugliato le preghiere a tal punto che gli spiriti non le avevano riconosciute, oppure di non essere forte nemmeno la metà di quanto pensava. Velador era un uomo pratico. Quando qualcosa non funzionava, c'era sempre qualcos'altro. Se gli spiriti non ascoltavano, avrebbe ascoltato qualcun altro.

Come diceva Nick, che diavolo.

L'unica cosa che non aveva fatto, e che non avrebbe fatto, era farle visita di persona. Per lei sarebbe stato un insulto, e per lui un avvilimento.

Essere pratico, però, a volte significava staccare un morso di orgoglio,

inghiottirlo, e sperare che non fosse veleno.

Ci avrebbe dovuto pensare a fondo, quel giorno. L'uccisione della donna che non riusciva a ricordare era troppo importante. Annie doveva saperlo; forse lo sapeva già. Forse ne avrebbe inghiottito un morso anche lei, e gli sarebbe venuta incontro a metà strada.

Se non l'avesse fatto, lui si sarebbe seduto al sole per niente.

Essere pratico non significava sempre che ciò che faceva era sensato.

Quando Mulder aprì gli occhi, riconobbe subito di essersi meritato la tonante esplosione la cui eco gli rimbombava nel cranio da quella che gli sembrava un'eternità. E quando l'eternità finì, aveva ancora un mal di testa lancinante.

Almeno era ancora nella sua stanza, o almeno ci sarebbe stato non appena i muri avessero smesso di girare.

La notte prima, quando aveva ripreso conoscenza, aveva pensato di essere in un ospedale. Un ospedale bellissimo con luci soffuse e decorazioni attraenti e naturali complete degli appropriati aromi e profumi. Il letto era troppo duro, però, e l'aria condizionata era stata regolata troppo alta. Non si erano nemmeno preoccupati di mettergli una coperta.

Quando un istante dopo la sua vista si era rischiarata, aveva capito che qualcuno l'aveva disteso su una panca nel giardino posteriore del motel.

Scully era inginocchiata accanto a lui, e lo incitava a smettere di nascondersi e a uscire allo scoperto. Quando le aveva ubbidito, Scully l'aveva rimproverato per essersi conciato in quel modo.

«Conciarmi?»

Aveva cercato di mettersi a sedere, ma la testa non gliel'aveva permesso; e nemmeno lo stomaco. Una nausea prepotente l'aveva brevemente sommerso, e lui aveva stretto i denti e chiuso i pugni finché l'impulso di vomitare gli era passato.

Sparrow era apparso allora nel suo campo visivo, tenendo sollevata tra pollice e indice una pietra che gli stava perfettamente nel palmo. L'aveva girata in modo che Mulder potesse vedere la macchia di sangue fresco.

«Cosa stavi facendo, Mulder?» L'espressione di Scully era severa, ma nella sua voce era evidente la preoccupazione.

Di nuovo aveva tentato di sedersi, e di nuovo era stato assalito dalla nausea e dalle vertigini. Aveva accettato l'ordine rappresentato dalla mano di Scully sulla sua spalla. «C'era qualcuno là fuori.» Aveva indicato vagamente col dito, incerto sulla direzione esatta. «Forse più di uno. Sicu-

ramente più di uno.» Aveva chiuso gli occhi cercando di ricordare.

Intanto lo sceriffo aveva detto: «E l'hanno messa fuori combattimento con un sasso? L'agente Scully ha detto di aver sentito uno sparo.»

Delle voci li avevano interrotti, e lui ne era stato grato. Aveva bisogno di tempo per rimettere assieme tutte le sue parti, e quando c'era riuscito aveva detto, con riluttanza: «No, non importa. Non credo che fosse una persona.»

Lo sceriffo aveva grugnito. «Allora lei è il primo uomo ad essere stato colpito alla testa con un sasso da un coyote.»

«Non era nemmeno un animale.»

«Sta delirando.» Sparrow sembrava disgustato. «Per un graffietto così. Tornerò domattina, ragazzi. Non c'è niente là fuori, agente Scully. E se c'era prima, ormai se n'è andato da un pezzo. Da un pezzo.»

Altre voci, rumore di passi, mormorii, poi silenzio.

Aveva riaperto gli occhi.

Scully era ancora lì, paziente. «A che cosa hai sparato, Mulder?»

«Un graffietto? Credevo di essere stato colpito da un macigno.»

«Mulder, fai attenzione. A che cosa hai sparato?»

Allora non lo sapeva, e non lo sapeva nemmeno ora. Non che riuscisse a pensare lucidamente, anche se l'avesse saputo. Con le dita si sfiorò cautamente la fronte, lasciò che scivolassero fino a raggiungere il bernoccolo quadrato coperto dalla garza appena sopra la tempia sinistra. Premette, il bernoccolo protestò, e lui lasciò ricadere la mano.

Cosa diavolo era stato?

Dormici sopra, ordinò, e nessuno fece obiezioni.

Quando si risvegliò, il dolore era considerevolmente diminuito, e si sentiva bene abbastanza da barcollare fino in bagno prima che gli esplodesse la vescica. Si bagnò la faccia, e la sensazione di avere il viso pieno di ragnatele scomparve, consentendogli di guardare la propria immagine riflessa senza volere rompere lo specchio.

Tutto sommato, aveva un aspetto migliore di quanto si sentisse. La garza era piccola, e qualcuno, probabilmente Scully, gli aveva già lavato via il sangue dalla faccia. A parte i capelli che schizzavano in tutte le direzioni, supponeva di avere un aspetto piuttosto umano.

Si lavò appoggiandosi al lavandino, mentre le increspature di nausea e di vertigine si placavano, sistemò i capelli, e si sentì ancora meglio. Affamato, persino. Stava per chiamare Scully e darle appuntamento a colazione, nonostante l'ora tarda, quando scorse un biglietto appiccicato allo specchio della toilette nella stanza. Era per ricordargli che aveva un'autopsia da se-

guire, e per ammonirlo di non fare niente per conto proprio. Sperava di essere di ritorno per mezzogiorno, o poco dopo.

Stando attento a muoversi senza scuotere i pezzi sparsi nel cranio, finì di vestirsi e uscì.

Il cielo era di un azzurro accecante, il sole accecante e basta, e il caldo era immutato, o forse era relativamente più fresco del giorno prima. Niente di tutto ciò era un toccasana per la sua testa, e si affrettò al ristorante e alla sicurezza del locale.

Una colazione semplice consumata in solitudine gli permise di superare il pulsare ovattato dietro la fronte, e di ripensare a ciò che gli era accaduto la notte precedente.

Non che avesse bisogno di sforzarsi per ricordare. L'umiliazione del bernoccolo era sufficiente.

Era successo che aveva ignorato tutti i suoi istinti e aveva aperto quella dannata porta. Cosa l'avesse indotto a farlo, non riusciva ad immaginarlo. Era stato più che una semplice curiosità, e fino alla conclusione dell'episodio non si rammentava di essersi sentito così minacciato.

E allora... perché?

Ordinò un secondo bicchiere di succo d'arancia e lo sorseggiò osservando gli altri ospiti andare e venire, gironzolare per il cortile, farsi fotografie a vicenda sotto il pioppo nero. Sotto quel sole bianco non avevano la minima idea di cosa aveva visto lui il giorno prima in quel cortile infestato dalle erbacce; e se anche l'avevano, non avevano intenzione di lasciarsi rovinare la giornata. Una storiella da raccontare al loro ritorno a casa, niente di più, meglio di niente.

Il bicchiere era ormai vuoto quando si ricordò qualcos'altro: che il rumore udito vicino al fiume gli aveva rammentato qualcosa. Si concentrò, e aggrottò la fronte sconfitto quando non riuscì a identificarlo. Riuscì però a far rivivere la sensazione, e dovette posare il bicchiere e respirare a fondo per calmarsi.

Al di sopra e dentro quel sibilo c'era il sussurro.

Lei è speciale, signor Mulder.

Irrigidì la schiena.

Lei ascolta il vento.

Era in piedi prima ancora di rendersi conto che si era alzato, e che non aveva ancora ricevuto il conto. Fortunatamente il cameriere lo vide e lo raggiunse subito. Mulder pagò, aggiunse una grossa mancia e un effusivo ringraziamento verbale che sorprese il giovanotto, e fece del suo meglio

per non correre fuori dal ristorante verso la reception in albergo. Non c'erano messaggi da Scully, e nemmeno dallo sceriffo Sparrow, che aveva detto, secondo quanto si ricordava, che si sarebbe fatto vivo in mattinata per sapere qualcosa dell'avvenimento della sera prima.

Si chiese se fosse riuscita a convincerlo che non stava affatto delirando.

Il vento.

Non volendo rinchiudersi nella sua camera, passeggiò con voluta lentezza per il cortile, agli occhi di tutti come un turista che non riusciva a pensare a niente da fare. Quando non poté più sopportarlo, svoltò nel passaggio che portava al giardino sul retro. A parte una donna in piedi a metà del giardino, era solo.

Il vento.

Quando le passò accanto, diretto al luogo in cui era stato colpito, udì un rumore. Un rumore familiare. Un rumore che lo costrinse a fermarsi, che gli fece ritornare il mal di testa.

«Sta bene?»

La donna, un'ispano-americana di bassa statura con l'uniforme da cameriera, alzò gli occhi su di lui, cortese perché doveva esserlo, ma non realmente preoccupata. Si tirava dietro un carretto pieno di lenzuola e salviette pulite.

Mulder le fece cenno di sì, e quando il rumore ricominciò rimase a fissarle le mani.

«Ehi,» gli disse la donna, con un tono che univa la domanda all'ammonimento.

«Mi scusi.» Mulder aggiunse un sorriso alle scuse e proseguì, facendosi forza per non voltarsi a guardare. Un momento dopo sentì le ruote del carretto girare rapide sulle pietre. Ovviamente quella donna aveva pensato che era matto. Forse lo era. Il suono che aveva appena udito era una limetta strisciata contro un'unghia. Quasi come carta vetrata.

Si arrestò alla panca dove si era fermato la sera prima, guardò verso il punto in cui aveva udito il sibilo, i sussurri.

Adesso non aveva bisogno di andarci per sapere cosa avrebbe trovato, ma ci andò comunque. Una giustificazione, una conferma. Non l'aveva visto sull'argine del fiume dove Paulie Deven era stato ucciso, ma l'aveva visto il giorno prima nel cortile posteriore di Donna Falkner. Soltanto che allora non sapeva cosa stava guardando.

Non ci mise molto.

Dove l'erba confinava con i cespugli si fermò e si alzò leggermente sulle

punte. La vegetazione non era così fitta da impedirgli il passaggio; ma non era necessario. Ci vedeva bene da dove si trovava.

A circa dieci piedi di distanza c'era una macchia aperta, una cicatrice. I rami dei cespugli ai suoi margini erano spezzati oppure avevano la corteccia consumata. Allungò il collo e riuscì a dare una breve occhiata al suolo, e ai detriti che lo coprivano.

Sorrise.

«Agente Mulder!»

Lo sceriffo Sparrow avanzò nel giardino, e Mulder gli rispose con un gesto che significava che l'avrebbe raggiunto in un secondo. Un ultimo sguardo indagatore alla zona gli mostrò tutto quello che gli serviva vedere, e tornando sul sentiero del giardino si sfregò vivacemente le mani.

«Sceriffo, pensa di riuscire a rintracciare Nick Lanaya?»

«Suppongo di sì. Di cosa ha bisogno?»

Scully, pensò Mulder dirigendosi verso lo sceriffo, *odierai quello che ho scoperto.*

Lo odierai parecchio.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Nell'atrio non c'erano sedie. L'unico posto per sedersi era una massiccia panca di legno accanto alla fontana. Mulder attese, mentre Sparrow si serviva del telefono della reception per contattare Lanaya, sperando che Scully tornasse presto. Non voleva andare senza di lei, ma sentiva l'urgenza di muoversi in fretta, prima che qualcun altro morisse.

Dopo la notte appena trascorsa, aveva la sgradevole sensazione di sapere chi sarebbe stato il prossimo bersaglio.

Sparrow si sedette vicino a lui, si tolse cappello e occhiali, e si massaggiò gli occhi. «Ho lasciato un messaggio. Ce ne sono soltanto un paio, di telefoni, là fuori, aggeggi portatili come il suo. Metà delle volte vengono dimenticati a casa.» Si appoggiò all'ampio bordo della fontana. «Allora vuole dirmi cosa sta succedendo, o questa è un'altra di quelle cose che non si possono sapere?»

Mulder scosse la testa. «Nient'affatto, sceriffo. Scully e io avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile.» Controllò l'ora, chiedendosi a voce alta quanto tempo ci avrebbe messo ancora la sua compagna.

«Ha finito, e sta arrivando,» disse asciutto lo sceriffo.

«Come fa a saperlo?»

«Leggo nel pensiero, Mulder.» Lo scatto del pollice verso la reception. «E inoltre, ho telefonato.»

Bravo, pensò Mulder, *non perfetto, ma abbastanza bravo.*

«Mezz'ora, forse un po' di più.» Lo sceriffo si piegò e toccò con una spalla Mulder. «Non so leggere così bene nel pensiero.»

Mulder rifletté. Per quante volte l'avesse raccontato, ci sarebbero state obiezioni e nuove supposizioni, specialmente da Scully. Decise che sarebbe stato meglio esporlo un'unica volta, piuttosto che continuare a ripetersi.

Avrebbe anche avuto il tempo di convincersi in modo più completo di avere ragione.

Vedendo la sua esitazione, lo sceriffo si tolse di nuovo il cappello e lo lasciò cadere accanto a sé sulla panca. Prese un taccuino dal taschino della camicia, e una penna la cui estremità era stata masticata e quasi staccata. «Okay. Allora, cosa ne dice di parlarmi di ieri sera? Ha sparato un colpo di pistola, Mulder. FBI o no, questo necessita una spiegazione.»

Grato per il cambio di argomento, Mulder eseguì prontamente. Portò l'uomo attraverso i suoi movimenti, passo dopo passo, dal momento in cui era entrato nel giardino a quando era stato colpito. Sparrow fece poche domande. Una chiarimento qui, un dubbio là. Quando Mulder ebbe finito, lo sceriffo mise via il taccuino, infilò la penna nel taschino, e si grattò la fronte.

«Fondamentalmente, mi sta dicendo che ha sparato a un'ombra.»

«No, sceriffo. Ho sparato a qualcosa che non era assolutamente un'ombra.»

«E allora cos'era?»

Mulder sorrise e si alzò. «La pazienza è una virtù, sceriffo Sparrow.»

«La pazienza, amico mio, è una grande rottura di palle. E deve ammettere che con lei sono stato dannatamente paziente.»

Mulder ne convenne, e decise di portarlo sul retro per mostrargli ciò che aveva trovato. Sparrow gli rammentò che c'era già stato, lui e i suoi uomini, ma Mulder insistette con gentilezza. Ciò che voleva far vedere allo sceriffo era una cosa alla quale i suoi uomini, per quanto in gamba, non avrebbero pensato due volte.

«Io ho fatto lo stesso, sceriffo, la prima volta che l'ho visto.»

Erano già all'argine del fiume quando Scully lo chiamò.

Mulder espresse il muto desiderio di non avere sorprese né complicazioni, poi guardò lo sceriffo.

Sparrow stava ridendo.

«Cosa c'è?»

Indicò Scully, poi si girò e puntò un dito contro il petto di Mulder. «Non potete farne a meno, vero?»

Allora Mulder si accorse che quel mattino, vestendosi, aveva indossato il completo blu e la cravatta. Era stato automatico, impegnato com'era a combattere il mal di testa per pensare. Le sue mani avevano afferrato quello che conoscevano meglio.

Anche Scully era vestita come lui.

Per qualche motivo, persino in quel luogo, quell'abito le dava un aspetto più naturale.

«Ebbene?» chiese.

Scully salutò lo sceriffo quasi seccamente, si aggiustò i capelli perché la brezza costante non l'accecasse, e disse: «Mulder, non voglio più dover fare una cosa del genere, mai più.»

«Pensavo,» disse Sparrow, «che ormai doveva esserci abituata. A sezionarli, voglio dire, per capire come sono andate le cose.»

«Non ci si abitua,» gli disse Scully. «Semplicemente si fa in modo di non esserne infastiditi per un po'.» Prese un foglio ripiegato dalla borsetta a tracolla, gli diede un'occhiata, e respirò a fondo. «Sarai contento di sapere che non ci sono sorprese, Mulder. E la dottoressa Rios aveva ragione, non erano stati spellati e nemmeno staffilati. Escoriati, per il momento, è una parola maledettamente adatta.»

«Cosa l'ha uccisa?»

«In parole semplici? Da profano? Uno shock. Se volete i dettagli, possiamo partire dalla quasi totale distruzione di un organo principale - in questo caso della pelle - associata a una rapida perdita di liquidi da varie fonti, incluso...»

«Lasci perdere,» interruppe lo sceriffo con espressione nauseata. «Immagino la scena.»

«No,» lo contraddisse Scully. «Non credo che riesca ad immaginarla. Mulder, c'erano particelle di terreno sabbioso presenti nei seni paranasali e nelle orbite oculari. E nel cervello.»

«Cosa diavolo ha potuto fare una cosa del genere?» chiese Sparrow.

«Forza,» rispose Mulder. «Una forza terribile.» Si mosse in direzione del fiume. «Ecco perché voglio che diate un'occhiata a questo.»

Scully lo guardò interrogativamente. «Cosa?»

«Guarda e basta, Scully. Te lo spiegherò mentre andiamo alla Mesa.»

Scully non discusse, ma seguì lo sceriffo fino al limitare dell'erba, da

dove Mulder indicò l'area ripulita più avanti. Ci volle un poco perché trovassero un passaggio senza ridursi a brandelli, e quando arrivarono sullo spiazzo rozzamente circolare, Mulder spezzò un ramoscello già danneggiato e lo tenne alzato.

«La corteccia,» disse. «Strappata.»

Il terreno ai loro piedi era ingombro di foglie stracciate e frammenti di rami e ramoscelli.

«Se non avessi un po' di buon senso,» disse Sparrow, «direi che un pazzo ubriaco furioso si è precipitato qui con una moto-falciatrice.»

«Ho rilevato lo stesso tipo di danno a casa di Donna Falkner,» disse loro Mulder mentre ritornavano nel giardino. «L'ho visto, ma poiché il cortile era maltenuto quel particolare non mi ha colpito fino a stamattina.»

Sparrow diede loro appuntamento nel parcheggio; lui sarebbe andato a vedere se avevano rintracciato Lanaya. Scully camminava a testa bassa, scuotendola ogni pochi passi. Poi fermò Mulder sfiorandogli il braccio. «Un congegno, forse? Forse lo sceriffo non è andato tanto lontano con quell'idea del tagliaerba.» Distolse lo sguardo, lo riportò su Mulder. «Ma questo non spiega la terra. Cadere non è sufficiente.»

«No, hai ragione.»

Mulder si diresse alla macchina, ma Scully lo bloccò, posandogli brevemente una mano sul petto. «Cosa c'è, Mulder? Cosa stai covando?»

«Sangre Viento,» le rispose. «È l'unica cosa che abbia un senso.»

«Davvero?» Gettò un'occhiata allo sceriffo, che si stava avvicinando in fretta. «E tu credi che abbia un senso?»

«Per me sì.»

«Certamente,» disse Scully con voce piatta. «Qualsiasi cosa stessi pensando.»

«Nick ci aspetta alla riserva,» disse Sparrow, guidandoli verso la sua auto. Un'occhiata dura a Mulder. «Ci andiamo insieme, d'accordo? Voglio sentire questa storia. Mi dica soltanto che mi piacerà.»

Mulder non poteva dirglielo, e lo sceriffo lo capì dalla sua espressione. Roteò gli occhi rassegnato e si chiese a voce alta come facesse Scully a sopportarlo.

«Pazienza,» disse Mulder scivolando sul sedile posteriore.

«Rottura di palle,» rispose lo sceriffo.

«Forse. Ma ci sono abituato.»

Scully non era affatto divertita.

Nick si accovacciò accanto al vecchio, con le mani ciondoloni tra le ginocchia. «Ti arrostirai qua fuori, Dugan.»

Il vecchio fece spallucce.

«L'FBI sta arrivando.»

«C'è stata una morte.»

«Lo so.»

«La donna. Credo di conoscerla.»

Nick si mosse a disagio. «Donna Falkner, Dugan. Lei è... era la mia socia.»

«Ah, sì. Adesso mi ricordo di lei. Correva piuttosto bene.»

Nick non poté fare a meno di sorridere. «Sì, è vero. E ci ha aiutato molto. Spero che ti ricordi anche di questo.»

Il vecchio tolse dell'invisibile sabbia dalla coperta, l'unica ammissione che Nick avrebbe ottenuto.

«Non avrebbe dovuto esserci un'uccisione.»

«Sì. Lo so.»

«Non avrebbe dovuto esserci nessuna uccisione.» Dugan girò rigidamente la testa. «Il bestiame a volte. Ricordo una volta un coyote. Ma persone no, Nick. Persone mai, prima.»

Nick annuì gravemente, sporgendosi più che poteva senza cadere in grembo al vecchio. «È quello che ho cercato di dirti, Dugan. Se non facciamo qualcosa, l'FBI lo scoprirà, e non riusciremo a impedire alla stampa e alla polizia e a chicchessia di venire a mettere il naso per tutta la Mesa.» Abbassò la voce. «Ma se lo fermiamo adesso, non ci sarà niente da vedere. Niente da trovare.»

Un alito di brezza agitò l'erba.

«Dugan. Padre. La Falkner non sarà l'ultima a morire. Lo sai.»

Il vecchio chinò la testa, riunì le mani in grembo. «Io spero che...»

Nick non riuscì a trattenersi; afferrò bruscamente l'uomo per una spalla. «Dannazione, non tornerà indietro, Dugan. Annie non tornerà indietro, e non ci aiuterà.» Sentì la spalla irrigidirsi, e tolse di scatto la mano. «Se vogliamo farcela, dobbiamo fare in modo che Leon sia...»

Non concluse.

Non era necessario.

Doveva solo aspettare che Velador prendesse una decisione. Quando Nick si alzò, il vecchio cominciò a mormorare sommessamente, e Nick si allontanò.

Non aveva fatto dieci passi quando il vecchio disse: «Nick,» a voce alta

quel tanto da essere udito.

Nick si girò a fissare la schiena di Dugan, e la mano destra levata con un dito puntato al cielo.

«L'FBI.»

«Cosa?»

«Devono essere fermati.»

La brezza soffiò.

La sabbia si agitò.

Immaginate, disse Mulder, un gruppo di uomini, uomini estremamente devoti, confinati tanto a lungo in un'unica stanza. La kiva. Immaginate, come aveva già accennato a Scully, l'energia che devono creare e irradiare nell'eseguire i riti richiesti dalla loro fede. Supponi, allora, che ci siano momenti durante tutto quel tempo in cui l'energia non può più essere confinata, e che i suoi eccessi sfuggano attraverso l'apertura nella roccia. Può dissiparsi. Forse qualcuno lì vicino sente un po' di disagio, ma nient'altro. Può dare la colpa al vento.

Ma supponete, supponete soltanto, che non si disperda. Supponete che invece si raduni. Supponete che si concentri.

Supponete che gli antichi Konochine lo sapessero. Avrebbero anche saputo che una tale concentrazione era potenzialmente pericolosa. Così, dovunque fossero prima, giungono alla valle cinta dal Muro, e ne fanno la loro casa. È isolata, protetta sia dalle colline che dalle montagne, e nessuno - né le altre tribù, né gli spagnoli, né i bianchi - li infastidisce a lungo.

Ma l'energia è l'elemento importante.

Cosa le accade?

Sangre Viento.

Vento di Sangue.

Nando che fa un movimento rotatorio con la mano.

L'aveva chiamato vortice.

Non un tornado che cade da una nuvola; uno straordinario turbine di sabbia che sorge dalla terra.

Ruota da solo nel deserto, e quando l'energia viene usata si smembra, proprio come disturbare l'asse di un qualunque turbine di sabbia lo distrugge. È ragionevole supporre, allora, che ogni tanto un animale ci rimanga intrappolato, e a causa dell'enorme velocità della rotazione, di gran lunga maggiore di un comune derviscio, e poiché è composto da terra gra-

nulosa e sabbiosa, foglie, ramoscelli, tutto ciò che trova sul suolo...

Immaginate, si disse.

Immaginate la potenza.

CAPITOLO VENTESIMO

Fissava il deserto che gli passava accanto, il gomito sul bracciolo, la mano appena appoggiata al mento. Ora che l'aveva detto ad alta voce, che aveva udito la propria voce, sapeva di avere ragione. Non esisteva nessun congegno barocco che un assassino potesse portarsi in giro su un carretto, e non c'era nessun gruppo di maniaci fustigatori.

Esisteva solo Sangre Viento.

E ancora un'altra cosa.

«Mulder,» disse Scully con quella voce che aveva udito così tante volte prima, «ammettendo, e solo ammettendo, per il momento, che tu abbia ragione...»

Lo sceriffo Sparrow borbottò alcune parole, per lo più «balle.»

A Mulder non sfuggì il tono di disappunto e incredulità.

«... quello di cui stai parlando è...» Esitò. «È una forma di - in mancanza di una parola migliore - energia psichica indiretta. Ammettendo che sia vero,» aggiunse frettolosamente. «Ma come può un'attività così casuale spiegare la morte di quattro persone? Mi sembra che il luogo e il momento della loro morte indichino qualcosa di completamente diverso.»

«Premeditazione,» disse Mulder sempre fissando il deserto.

«Esattamente.»

«Oh, Madonna,» scattò Sparrow. «Mi state dicendo che c'è qualcuno che può dirigere questa cosa? Ammettendo tutto questo,» disse sarcasticamente, «avete ragione.» Sterzò così bruscamente dall'interstatale che quasi Mulder si ribaltò sul sedile. «Per l'amor di Dio, datemi tregua.»

Purtroppo Mulder non riusciva a trovare un'altra soluzione. Riusciva invece a vedere i nomi di un paio di persone interessate a un simile controllo. Il problema era perché mai sentissero il bisogno di uccidere.

«Voglio dire,» continuò lo sceriffo in una crescente rabbia, «come possono due esseri intelligenti come voi credere a questa stronzata? Un branco di vecchi indiani seduti intorno a un bivacco, che si sparano contro chissà che energia cosmica? Avete sgranocchiato del peyote o cosa?» Diede una manata violenta al volante. «Scully, lei è un dottore, per l'amor di Dio. Vuole dirmi che davvero è d'accordo con queste stronzate?»

Mulder trattenne il fiato.

«Sceriffo,» rispose Scully nel suo tono più ufficiale e neutrale, «Mulder è sempre stato così poco eccentrico che non mi arrischierei a scartare con leggerezza tutto quello che dice.»

«Ah... stronzate.»

Grazie, Scully, pensò Mulder con un breve sorriso, *mi sarebbe piaciuto di più un risonante "assolutamente e come si permette"*, ma era sufficientemente soddisfatto.

D'altro canto, il giorno in cui l'avesse sentita veramente dire "assolutamente e come si permette", lui sarebbe probabilmente morto per la sorpresa.

Oltrepassarono il Double-H, e si chiese se qualcosa di tutta la faccenda avesse toccato Annie. Si chiese cosa avesse udito nel vento. Comunque, non credette neppure per un attimo che fosse in qualche modo coinvolta.

Improvvisamente lo sceriffo frenò con tanta forza che Mulder dovette puntare una mano contro lo schienale del sedile. Sulla strada davanti a loro un pick-up era stato parcheggiato in mezzo alla corsia. Nick Lanaya era appoggiato al cassone, con le braccia conserte sul petto.

«Stupido bastardo,» borbottò lo sceriffo. «Se la prendono tutti con me, oggi?»

Scesero lentamente dalla macchina, e Mulder fece il giro per raggiungere Scully. Così facendo guardò in cima al pendio cosparso di macigni sulla sua destra e vide una figura seduta vicino alla sommità, nera e informe contro il cielo.

«Dugan Velador,» disse Lanaya, allontanandosi dal pick-up. «È una specie di sacerdote. Uno dei sei.» Una risatina tollerante e un gesto verso la collina. «Gli piace lassù. Dice che lo aiuta a pensare.»

«Ma fa troppo caldo,» disse Scully perplessa. «Come può sopravvivere?»

«È un Konochine, agente Scully. Praticamente può sopravvivere a qualunque cosa.» Si schiarì la voce. «Allora cosa succede? Ho avuto il messaggio di Chuck. Cosa posso fare per voi?»

Lo sceriffo si strattonò la cintura. «Nick, non devi...»

«Abbiamo bisogno di vedere la riserva, signor Lanaya,» disse Mulder, che interruppe lo sceriffo mettendoglisi davanti. «Dobbiamo porre alcune domande alle persone responsabili.»

«Il Consiglio?»

«Sono loro i sacerdoti?» chiese Scully.

Lanaya scrollò le spalle. «Praticamente, sì. Ma non credo che parleranno con voi.»

Mulder sorrise. «Ecco perché lei è qui. Per convincerli che cooperare in un'indagine per omicidio sarebbe la cosa giusta da fare. Forse salverebbe delle vite.»

Lanaya strascicò la punta di uno stivale. «Ebbene, a essere sincero, agente Mulder, oggi sono stanco morto.» Un'occhiata acida allo sceriffo. «Ho trascorso la maggior parte della mattinata con un contabile della polizia, a esaminare i libri mastri di Donna e il suo conto in banca. Sembra che mi stesse rubando parecchio denaro.»

«Così ho sentito dire.»

«Fortunatamente la maggior parte del denaro è recuperabile, quindi non ci perdo molto. Ma è Io shock, sapete cosa voglio dire? Mi sono fidato di lei per un sacco di anni, e adesso non saprò mai perché l'ha fatto.»

«Anche il suo popolo si fidava di lei,» disse Scully.

«No.» Guardò con gli occhi socchiusi il pendio della collina. «No, loro si fidavano di me. Come vi ho già detto, devo ancora verificare quant'è il danno. E voi che capitate qui in questo modo... peggiorerà solo la situazione.»

Mulder si diresse al pick-up. «C'è l'aria condizionata, giusto?»

Sconcertato, Lanaya annuì.

«Bene.» Aprì la portiera e fece cenno a Scully. «Andiamo.» Senza la minima espressione, Scully salì per prima. «Abbiamo del lavoro da fare. Giusto, sceriffo?»

Sparrow poté solo annuire seccamente, e Lanaya si strinse nelle spalle come per dire che era il loro funerale, prima di mettersi al volante. Ma il suo volto era duro, e Mulder vide che gli tremavano le dita mentre girava la chiave per accendere il motore. Rabbia, o nervi.

«Regole basilari,» disse loro Lanaya facendo manovra col pick-up. «Non scendete se non ve lo dico io. Non parlate a nessuno se non ve lo dico io, o se non vi rivolgono loro la parola per primi. E assolutamente non entrate in nessun edificio se non ve lo dico io. Okay?»

«Guidi, signor Lanaya,» disse Mulder. «Nessuno di noi ha tutto il giorno da perdere.»

Attraversarono la gola, e la strada curvò dolcemente a destra. Quando finalmente si furono lasciati la collina alle spalle, Mulder chiese che si fermassero. Non era certo di cosa si era aspettato, ma indubbiamente niente del genere.

A sinistra della strada c'erano piccoli campi rigogliosi di colture, sui quali erano disseminate pompe color grigio piombo simili a dinosauri che lavoravano incessanti, riversando l'acqua sorgiva in un'efficace serie di canali d'irrigazione. Mulder non riconobbe nessuna delle colture, ad eccezione per il campo centrale, di gran lunga il più vasto, coltivato a granoturco.

Era un contrasto aspro e surreale con la landa desertica tutt'intorno.

Sulla destra invece c'era la Mesa di Sangre Viento.

Lanaya rallentò. «Il Luogo, agente Mulder. Vedrà altre mesa, ma mai una come quella.»

Si levava per sessanta metri verticali, con pareti tutte solchi e increspature, e aspre. Dov'era inondata dalla luce del sole, il rosso fuoco tendeva al rame. Niente verde. Da quella distanza non vedeva vita vegetale. Sulla sommità piatta si distinguevano i contorni di bassi edifici. Parecchi uccelli enormi vi volavano in circolo sopra essa. La sua ombra sembrava ovunque.

Alla base settentrionale c'era il Pueblo, e di nuovo vide che le sue vaghe aspettative non corrispondevano alla realtà.

«Il suo popolo non abitava sul dirupo,» disse Scully sottovoce.

«No. Nessuno è mai vissuto sulla Mesa vera e propria.» Lanaya la guardò con un debole sorriso. «Ogni tanto, forse ogni decennio, riesco a fare arrivare qui uno o due archeologi e qualche professore che non ci credono. Insistono a dire che devono esserci delle caverne artificiali su diversi livelli, con scale e tutto quanto. Come a Puye e Mesa Verde. Non ce ne sono.»

C'erano invece file ordinate di piccole case di adobe, un unico piano ciascuna. Una, evidentemente, per ogni famiglia. Tutte le porte e le finestre che Mulder poteva vedere erano profilate di verde chiaro. A mano a mano che la strada si avvicinava, vide biancheria appesa ad asciugare a fili tesi tra pali, vie disposte a reticolato, e all'estremità orientale due strutture più grandi che, spiegò Lanaya, erano un magazzino per i raccolti e un centro tribale. Mulder giudicò incongrue le antenne della televisione e della radio sfoggiate dalle case; solo poche avevano accanto veicoli parcheggiati, per la maggior parte pick-up. Scorse anche un recinto, nel quale diversi cavalli ruminavano fieno e scacciavano mosche con sferzate della coda, un terzetto di cani bianchi e neri che trotterellavano lungo una via, e un altro recinto più basso popolato da galline dal piumaggio quasi sgargiante.

Non gli venne in mente di pensare che l'assenza totale di rifiuti fosse insolita.

«Dove lavorano?» chiese Scully, sporgendosi quanto più poteva verso il parabrezza.

«Nei campi, in laboratori in centro oppure a casa loro. Alcuni escono, ma non molti. I Konochine non conoscono la disoccupazione, se è quello che si sta chiedendo. Lavorano per mangiare. Chi non lavora, non mangia.» Lanaya rise, ma senza allegria. «Non conosco nessuno che abbia scelto di morire di fame.»

«E la sua casa?» chiese ancora.

«Non potete vederla da qui,» fu la secca risposta.

Mulder osservò un gruppo di bambini vestiti di bianco che giocavano davanti a un edificio vicino al centro del Pueblo; i bambini di un altro gruppo si inseguivano a vicenda per le strade, con in mano cerchi e bastoni. «E Leon Ciola?»

Lanaya costrinse la vettura in una stretta svolta a U e prese una breve strada sterrata che li portò davanti al magazzino e al centro tribale. Nessuno alzò lo sguardo al loro passaggio, ad eccezione di un ragazzino, che spalancò gli occhi a tal punto che Mulder dovette sorridere.

Quando il motore si fermò, tra cigolii metallici, Lanaya aprì la portiera. «Ciola vive dove gli pare. Io non gli vado dietro, agente Mulder. Lui sta... sta avendo qualche difficoltà nel reinserirsi nella vita normale.»

Tre gradini salivano alla porta a doppi battenti del centro tribale. Lanaya spinse un battente e fece cenno agli altri di entrare. «Dovrete porre le vostre domande qui dentro.»

Si trovarono in una vasta sala per le riunioni, con travi massicce a vista sul soffitto basso. Due porte nelle pareti laterali e una in fondo, con gli stipiti dipinti di verde chiaro, erano chiuse. Le pareti erano bianche. Il pavimento era nudo. L'unico ornamento era sulla parete di fondo, sopra la porta: un enorme arazzo con in mezzo un disegno della Mesa. Lampi nel cielo. Simboli del sole e della luna, di uccelli e animali. Nemmeno una persona. Nulla che si potesse interpretare come un messaggio.

«Nessuno ne conosce l'età,» disse Lanaya a voce bassa. «Mio nonno una volta mi disse che suo nonno conosceva una vecchia che conosceva un'altra vecchia che aveva aiutato a fare il disegno.» Scrollò le spalle. «Non importa.»

Contro la parete sinistra c'era un lungo tavolo di quercia spagnola, circondato da sedie ugualmente massicce. Ve li condusse e li invitò a sedersi, Mulder con le spalle al muro e Scully di fronte a lui. «Vorrete parlare con un membro del consiglio,» disse. «Dugan sarebbe la persona migliore.»

«L'uomo sulla collina?» disse Mulder.

«Sì. Sarebbe comunque ora che si togliesse da sotto il sole. Uno di questi giorni si prenderà un'insolazione. Aspettate qui. Per favore. Non ci metterò molto.»

L'eco dei suoi stivali sul pavimento indugiò dopo che se ne fu andato. E quando anche l'eco si spense, non ci fu nessun altro suono. L'esterno poteva anche non esistere.

Scully mise la borsetta a tracolla sul tavolo e vi appoggiò sopra le mani. «È uno strano uomo, Mulder. Prima pensi che odi questo posto, e poi si mette a fare gli onori di casa.»

«È stato fuori dalla riserva. Con può non esserci un conflitto?»

Scully parve dubbiosa, ma non insistette. Invece, come Mulder si era aspettato, si lanciò in una spiegazione perfettamente razionale del perché, credendo in Sangre Viento, lui stesse mettendo alla prova i limiti della sua tolleranza. Pur ammettendo con riluttanza la possibilità di un'indiretta energia psichica - una frase sulla quale quasi si strozzò - non aveva certo intenzione di riconoscere l'esistenza di un controllo premeditato.

«Sai che cosa significa?»

«Omicidio,» rispose Mulder con semplicità.

«Vuoi cercare di provarlo in tribunale? Credi che Skinner se la berrà?»

«In questo preciso momento non mi importa di Skinner. Mi importa chi sta facendo questo.» Si appoggiò sulle braccia conserte poggiate sul tavolo. «Scully, quattro persone sono morte, un agente è scomparso, ogni connessione conduce qui, o a qualcuno qui, e a meno che non riusciamo a prenderlo, ci saranno altri morti.»

Scully lo fissò a lungo.

Mulder sostenne lo sguardo finché poté, poi sospirò e abbassò gli occhi sul suo riflesso indistinto nel legno scuro e lucido.

«Ciola,» disse allora Scully.

Mulder la guardò senza sollevare la testa.

«Leon Ciola.» Fece scivolare un foglio di carta dalla borsetta e glielo passò. «Eri così impegnato a coinvolgere lo sceriffo Sparrow con la tua storia che non ha avuto la possibilità di dirtelo.» Puntò un dito sul foglio. «Il rapporto preliminare della polizia sulla casa di Donna Falkner. Sono state rilevate un sacco di impronte. Le sue, naturalmente, e quelle di Lanaya, che era il suo socio. E quelle di Leon Ciola.» Inarcò un sopracciglio. «Alcune nella camera da letto.»

Mulder diede un'occhiata al modulo e resistette all'impulso di urlare.

«È difficile dopo quell'unica conversazione,» continuò Scully, «ma ho la sensazione che non abbia progettato quel piano di appropriazione indebita da sola. Ciola potrebbe averla convinta. È cominciato quattro anni fa. Due di quegli anni erano gli ultimi due anni di prigione di Ciola.» Il dito si alzò e si riabbassò sul foglio. «Andava a trovarlo in prigione, Mulder. Spesso. Evidentemente era lei la ragione per cui Ciola aveva perso il controllo al bar.»

Mulder posò il mento sul braccio. «Lei diventa ingorda. Lui lo viene a sapere. Il suo malfamato accesso di collera.»

Nessuna risposta.

Mulder alzò lo sguardo con un cipiglio inquietante.

«Facciamo delle altre supposizioni, d'accordo? Tanto per parlare?»

Mulder annuì.

«Perché Paulie Deven? Perché i Constella?»

Ci aveva già pensato; e aveva già una risposta che lo disturbava.

«Pratica,» disse riportando lo sguardo sul tavolo. «Per lui erano soltanto un modo di fare pratica.»

Scully non reagì, non parlò. Riprese il foglio, lo girò, e gli diede una scorsa. Poi lo rimise nella borsetta e appoggiò la testa contro l'alto schienale della sedia. Strinse le labbra; con gli occhi seguì un'invisibile traccia sul soffitto.

«Non è un membro del Consiglio, Mulder. Ciola...»

«Bene, bene, bene, *chica*,» disse Ciola dall'ingresso. «Ogni volta che la vedo, non può impedirsi di pronunciare il mio nome.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

Oltre il campo di granoturco, oltre l'ultima delle pompe dell'acqua, nel deserto, la sabbia cominciò ad agitarsi.

Con un incedere esageratamente borioso, Ciola attraversò la sala, facendo ondeggiare le braccia, battendo espressamente i tacchi sul pavimento per produrre quel rumore come di uno sparo. Era a testa scoperta, camicia e jeans avevano un aspetto abbastanza rigido da essere nuovi, e aveva sciolto i capelli dalla coda di cavallo perché gli fluttuassero contro la schiena a ogni movimento.

«Vi piace qui dentro?» chiese, spalancando le braccia.

Né Mulder né Scully risposero.

Ciola fece una smorfia. «Questo, sapete, è il luogo dove si riuniscono ogni mese. Tentano di pensare a un modo per esiliarmi, capite?» Rise e batté un piede a terra. «Io per loro sono causa di imbarazzo, FBI. Ho trascorso un sacco di tempo nel penitenziario, e credo che pensino che per loro sia una vergogna.»

Andò a un capo del tavolo e trascinò indietro la sedia, ci si lasciò cadere e sollevò una gamba sul bracciolo.

Scully si spostò sulla sedia per guardarlo in faccia, appoggiando il braccio destro sul tavolo. Non disse nulla; guardava e basta.

Ciola fece un gesto verso l'entrata. «Si parla solo di lei là fuori, oggi, agente Scully, lo sapeva? Credo che sia il rosso dei suoi capelli. Ho immaginato che fosse qui per parlare con me, giusto? Perciò sono qui. Perciò adesso parli.»

Scully gli rivolse un breve cenno. «Dov'era ieri pomeriggio, signor Ciola?»

Ciola scosse tristemente la testa. «Dovrà fare di meglio. Stavo dicendo a chi si occupa della mia libertà sulla parola quanto è meraviglioso essere di nuovo fuori.»

«Allora come faceva a sapere di Donna Falkner. Era sul posto.»

«Ho uno scanner in macchina.» Sogghignò. «Torna utile.»

«Uno scanner?» chiese Scully scettica.

Il sogghigno svanì di scatto. «Sono un indiano, agente Scully. Non un selvaggio.»

«Lei ha quasi mozzato la testa a un uomo,» disse Mulder mitemente. «A me sembra un atto abbastanza selvaggio.»

Ciola lo fulminò con lo sguardo, uno sguardo rapido, prima di rivolgersi a Scully. «Nient'altro?»

«Furto,» disse Scully.

La gamba scivolò lentamente dal bracciolo. «Io ammazzo la gente, agente Scully, non rubo. Se vuole un ladro, le suggerisco di scambiare due parole con Santo Nick.»

«Di che cosa stavate discutendo voi due? Ieri. In strada.»

«Sa una cosa, agente Scully? Non riesco assolutamente a capire perché una donna come lei dovrebbe...»

«Ciola,» disse Mulder alzando la voce.

Ciola emise il sospiro di un uomo terribilmente maltrattato, e lo guardò.

Mulder aveva sfoderato il suo documento di riconoscimento. «Giusto per la cronaca, l'FBI ha legale autorità sulle riserve indiane, che venga ri-

chiesto il nostro intervento oppure no. Questo significa, signor Ciola, che non ho bisogno del permesso di nessuno - né dello sceriffo, né del vostro Consiglio - per portarla dentro e sottoporla a un interrogatorio riguardante l'omicidio di Donna Falkner. O di Paulie Deven. O di Matt e Doris Constella.» Rimise in tasca il documento. «Perché non la pianta con le stronzate e risponde all'agente Scully?»

L'uomo sembrò pronto a scattare, e con la coda dell'occhio Scully vide Mulder prepararsi all'inseguimento. «Lui ci ha detto che era personale,» disse Scully in fretta, osservando entrambi rilassarsi come se fossero state tagliate delle corde in tensione.

«Infatti.»

«Personale in che senso?»

«Noi ci odiamo reciprocamente, signorina Scully. Io sono un ex galeotto e lui è un santo. Io ho abbandonato le superiori, lui ha diplomi infilati su per il culo e che gli escono dalla gola.» Mise la mani sul tavolo a palmo in giù, e divaricò le dita. Dopo un lungo momento, disse: «In che senso questo è confidenziale? Se vi dico una cosa, mi rimandate in penitenziario?»

«Dipende,» rispose Mulder.

«Da cosa?»

«Da una mia parola,» disse Scully, trattenendo un sorriso allo stupore apparso sul volto di Ciola.

«Lasciate... lasciate che ci pensi su.»

«Mentre sta pensando,» disse Mulder, «mi dica come è riuscito a non restare ucciso da Sangre Viento.»

Ciola rimase a bocca aperta, e portò inconsciamente la mano sinistra alla guancia per toccarsi le cicatrici. «Come diavolo ha fatto a saperlo?»

Mulder non rispose.

Scully invece lo sapeva. Adesso che poteva esaminarle senza temere un coltello nella gola, il disegno sul collo e sul viso era chiaro; almeno, chiaro abbastanza per chiunque sapesse del Vento.

«Avevo un pony femmina,» disse Ciola quietamente. «Quand'ero molto piccolo, un uomo morì, uno dei sei. Durante il rito, nessuno lascia la Mesa, o va nel deserto. È un rischio pazzesco. Solo uno come Santo Nick fa una cosa così sciocca. Io ero piccolo, ed ero sciocco, e volevo il mio pony. Era scappata dal recinto, e io la inseguii per quasi un'ora.

«A un certo punto riuscii a prenderla, ma lei si impennò. Io non ne compresi il motivo finché mi girai, e lo vidi. Proprio dietro di me. Caddi all'indietro in un arroyo, e fu quello a salvarmi.»

Scully non poté farne a meno di chiedere: «Lei crede in questo Vento di Sangue?»

Ciola si passò le dita davanti al volto. «Questa è una domanda stupida, *chica*. Vuole una risposta stupida?»

«No, solo una risposta sincera.»

Ciola spalancò gli occhi di fronte a tanto ardire, ma uno dei battenti dell'ingresso si aprì prima che potesse dire una parola. Nick Lanaya entrò, seguito stancamente da un vecchio, entrambi ignari della presenza di Ciola finché non ebbero attraversato metà della sala.

Lanaya si fermò; il vecchio invece proseguì fino al tavolo e prese posto a destra di Scully.

«Che cosa vuoi, Leon?» domandò Nick.

«L'FBI chiama, io rispondo.» Sorrise a Mulder. «È la legge, non lo sapevi?»

«Vai fuori, Leon. Hanno bisogno di te nel magazzino.»

«Oh, non lo so. Ci sono ancora tante domande da fare.» Guardò Scully in cerca di aiuto. «Vogliono sapere, per esempio, di Donna. Come ci amavamo, come lottavamo, come...»

«*Chinga!*» sputò Lanaya col volto oscurato dalla rabbia. «Prima uccidi, e poi osi tornare qui come se niente fosse mai successo, e adesso osi parlare...»

«Basta!» ordinò Mulder, colpendo il tavolo con il pugno. «Mi scusi,» disse al vecchio, e si rivolse agli altri. «Signor Lanaya, per il bene di tutti, permetta che io o l'agente Scully decidiamo se il signor Ciola ci ha detto abbastanza, okay? Signor Ciola, immagino che non abbia in programma una vacanza, o qualcosa del genere?»

Ciola rise alzandosi. «Non lasciare la città, eh, gringo? Non si preoccupi. Non lo farò. Devo ancora andare al funerale di Donna.»

Lanaya afferrò Ciola per il braccio quando gli passò accanto, e gli sussurrò aspramente qualcosa all'orecchio. Scully non poté capire le parole, ma si meravigliò vedendo Ciola deglutire pesantemente e andarsene quasi correndo. Nick fece per seguirlo, ma una parola gutturale pronunciata dal vecchio lo riportò al tavolo, dove si sedette sulla sedia lasciata libera da Ciola.

«Mi dispiace,» disse con un sorriso impacciato. «Quell'uomo mi fa semplicemente imbestialire.» Si agitò la mano davanti alla faccia come per allontanare un cattivo odore. Poi presentò Dugan Velador. «Parla molto bene inglese, perciò...»

«Forse sono già morto, Nick?» chiese pacatamente Velador.

Di nuovo il volto di Lanaya si rabbuiò; abbassò la testa e non si mosse.

Scully sollevò un sopracciglio all'indirizzo di Mulder per sottolineare il controllo esercitato dal vecchio, poi si spostò un po' indietro per poterli vedere entrambi contemporaneamente. Non era certa di cosa Mulder voleva che dicesse, così lasciò fare a lui quando lo sentì schiarirsi la voce, un segnale che voleva assumersi l'onere dell'interrogatorio, almeno per il momento.

Scully sperava, però, che quando Mulder avesse parlato del Sangre Viento, come sicuramente avrebbe fatto, Velador non si offendesse. Niente di più facile che pensasse di essere deriso, o compatito. E sebbene Nick li avesse avvertiti di quell'eventualità, fu in qualche modo presa alla sprovvista quando il vecchio disse: «Voglio che lasciate la Mesa adesso, per favore. Qui non c'è nulla da discutere o che io possa dirvi.»

Si alzò, e la collana d'osso che portava tintinnò piano.

Anche Lanaya si alzò, velocemente, ma Mulder unì le mani sul tavolo e disse: «Ho ragione di credere, signor Velador, che qualcuno, probabilmente uno del suo popolo, si è servito di lei, o dei sei, per acquistare controllo sul Sangre Viento.» Quando il vecchio allungò la mano per afferrare il bordo del tavolo, Mulder non gli prestò attenzione. «Se questo è vero, allora quest'uomo, signore, ha commesso quattro omicidi, e l'agente Scully e io non abbiamo intenzione di andarcene fino a quando non l'avremo trovato, e arrestato.»

Beh, pensò Scully quando Velador ricadde sulla sua sedia, *questo significa senz'altro essere abile.*

Una piccola foglia danzava in circolo nell'aria, parecchi centimetri sopra al suolo. Da lontano sembrava una farfalla in cerca di un fiore. Alcuni secondi più tardi fu raggiunta da un'altra foglia, trafitta dalla spina di un cactus.

Poi anche la sabbia incominciò a sollevarsi.

Quando riprese a respirare, Mulder sperò che né il vecchio né Scully si accorgessero che aveva trattenuto il fiato. L'incontro con Ciola era stato piuttosto duro, ma Velador - il cui atteggiamento e la cui espressione lo facevano sembrare, a chiunque lo vedesse, umile e troppo stupido per essere preso in considerazione - l'aveva fatto trasalire non appena era entrato. Poteva anche essere stato dietro a Lanaya, ma era chiaramente il capo.

Quando si sedette, nulla attorno a lui si mosse, ad eccezione degli occhi neri.

Mulder non aveva dubbi che in un altro tempo, in un'altra cultura, Dugan Velador sarebbe stato di stirpe reale.

Poi, con la mano sinistra tremolante, il vecchio coprì la collana di serpente a sonagli, e lasciò la mano destra appoggiata al tavolo sospesa sulla punta delle dita. Non disse nulla, e Mulder rispettò il silenzio. Ciò che lo stupiva, e lo sconcertava, era che nemmeno Lanaya aveva protestato. Anche lui sedeva con una mano contro il petto, e l'altra in grembo, fuori vista.

Fu la preoccupazione di Scully a rompere il silenzio. Si sporse verso Velador, tendendo una mano ma senza toccarlo. «Signor Velador, sta bene? Sono un dottore, se le serve aiuto.»

Mulder poté quasi sentire le ossa del collo scricchiolare, quando il vecchio girò la testa. «Sto bene, giovane donna. A quanto pare non siamo soli come pensavamo.»

Uno sguardo irato a Lanaya costrinse Mulder a fare un gesto, a riconquistare l'attenzione del vecchio. «Non è stato Nick a dirmelo, signore. Non è stato lui... non ha tradito la fiducia.»

«Che cosa sa?»

Non ci fu esitazione; non era quello il momento.

«Tutto quello che posso sapere senza essere stato nella kiva con lei.»

«Allora sa che ciò che dice non può essere vero.»

Mulder evitò gli occhi di Scully. «No, signore, temo di non saperlo affatto.» Pur sospettando che il vecchio sapesse più di quanto desse a intendere, Mulder gli disse delle quattro morti, gli descrisse i corpi, e usò lo stesso movimento della mano che aveva visto fare da Nando Quintodo. «È l'unica spiegazione, signore. Nient'altro ha un senso.»

Quella frase sorprese Velador. «Lei crede che abbia senso?»

Mulder alzò le spalle, a significare *certo, perché no?*

«E lei?» chiese a Scully gentilmente. «Lei crede che abbia senso?»

«Io penso di non avere ancora udito niente che... che spieghi la situazione altrettanto bene.»

Il vecchio allora sorrise, un sorriso ampio che quasi esplose in una risata. «Lei vede le cose in modo diverso dal suo amico.»

«Oh, sì,» disse Scully. «Oh, sì.»

Un'altra occhiata a Lanaya, un'occhiata curiosa, indusse Mulder a corrugare la fronte. Cosa aveva fatto o detto Lanaya perché il vecchio dovesse essere tanto infastidito?

Improvvisamente Lanaya si piegò in un attacco di tosse, coprendosi la bocca con la mano socchiusa a pugno. «Scusate,» ansimò con gli occhi pieni di lacrime. «Scusate. Io...» Dimenò le dita all'altezza della gola e tossì di nuovo, più forte, più aspramente. Infine, quando non riuscì più a contenersi, si alzò e, con un gesto di scuse che li invitava a proseguire, lasciò la sala, mormorando che andava a cercare un po' d'acqua. Mulder udì quella terribile tosse finché la porta si richiuse alle spalle di Lanaya.

«Gli succede sempre così quando lo metto in imbarazzo.» Velador sorrise maliziosamente. «Un giorno o l'altro dovrò togliergli il vizio. È troppo vecchio per quel genere di cose.»

Mulder si raddrizzò.

«Signor Velador,» disse Scully, «ci è stato detto che nessuno avrebbe parlato con noi. Perché lei ha cambiato idea? A causa di...»

«Talvolta non sono tanto intelligente quanto credo di essere, sapete. Talvolta, seduto sotto il sole, ho un ronzio nella testa, e non ascolto molto bene le parole che tutti mi dicono. Talvolta le parole che io dico non sono le parole che gli altri ascoltano.»

«Che cosa aveva detto?»

«Avevo detto che l'FBI doveva essere fermata.»

Scully si batté una nocca contro le labbra, leggermente, con fare pensieroso. «Sta dicendo che adesso siamo in pericolo. Solo a causa di quelle parole?»

Il vecchio annuì, poi scosse la testa. «Se ciò che dice quest'uomo è vero, giovane donna, siete in un pericolo più grande di quanto sappiate. Ma non a causa di ciò che ho detto.»

«Sì,» disse Mulder d'un tratto, alzandosi in piedi. «Mi dispiace, signore, ma si sbaglia.» Girò intorno al tavolo. «Scully, dobbiamo andarcene.» Le fece un cenno urgente, la prese per il gomito quando si alzò, e quasi la trascinò verso la porta. «Signor Velador, per favore, rimanga dentro. Scully e io non siamo i soli a dover essere prudenti.»

Il vecchio non si mosse.

La collana tintinnò; ma non l'aveva toccata.

Quando furono fuori, Scully liberò il braccio dalla stretta. «Mulder, cosa succede? Ti comporti come un pazzo.»

«Esatto, Scully. Hai colpito proprio nel segno.»

«Allora cosa...»

«Guarda.»

Si passò una mano tra i capelli. Le mostrò le strade vuote. Le finestre

chiuse dalle imposte. Le porte sbarrate. Niente cani, né galline, né cavalli nel recinto.

Il Pueblo era deserto.

Nulla si muoveva a eccezione di un lenzuolo, che sbatteva nel vento.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Il pick-up di Lanaya era scomparso.

Un ricciolo di polvere bruna si muoveva lungo la via, ripiegandosi su se stesso con l'aumentare del vento.

Al di sopra dei tetti piatti, Mulder vedeva un'altra nuvola di polvere levarsi e calare come la gobba di un animale che avanzasse a fatica; poi il vento la spinse contro un muro e la disperse.

Scully scese un gradino, riparandosi gli occhi contro il sole e la sabbia sollevata dal vento. Non trovando ciò che cercava, scosse la testa. Quando si voltò verso la Mesa, il vento le agitò i capelli intorno alle guance, accecandola momentaneamente fino a che non si girò di nuovo.

«Come facevano a saperlo?» chiese. «È stato così rapido. Come potevano saperlo?»

«Qualcuno gliel'ha detto,» le rispose cupamente Mulder, e scese tutti i gradini. Le poche vetture visibili erano senza dubbio chiuse a chiave, e non pensava che picchiando a porte e finestre avrebbe potuto ottenere aiuto. «Dobbiamo tornare dentro.»

Scully arrivò prima di lui. Afferrò il grande pomo della porta e tentò di ruotarlo.

Non si mosse.

«Mulder, ci ha chiusi fuori.»

Tentarono entrambi, e cercarono con i pugni e la voce di convincere il vecchio a lasciarli entrare. Quando Scully imprecò massaggiandosi il polso destro, si fermarono.

Mulder ritornò sulla via. «Okay, forse possiamo trovare un altro posto. Una stalla, qualcosa.»

Provarono prima al magazzino accanto, e nessuno dei due si sorprese trovandolo chiuso. *Se Ciola è ancora là dentro,* pensò Mulder, *probabilmente si sta divertendo come non mai.*

Attraversarono di corsa la strada e passarono in mezzo alle due case più vicine verso la successiva via parallela, non videro niente che facesse al caso loro e proseguirono ancora. Alla quarta, capirono che non avrebbero

trovato rifugio. Non lì. E non lassù, pensò Mulder fissando la Mesa. Non sapeva come i Konochine raggiungessero la cima, ma non pensava che avrebbero visto di buon occhio un suo tentativo.

Scully si accasciò contro il muro di una casa fuori dalla traiettoria del vento, e con il braccio si asciugò il sudore dalla fronte. «Perché non lo aspettiamo qui fuori, qualsiasi cosa sia?»

«Non possiamo, Scully.» Si allontanò dalla parete della casa e guardò su e giù per la via. Ancora niente. Imposte e porte a loro negate. Allungò una mano e la chiamò con un cenno. «Dobbiamo entrare da qualche parte.»

«Mulder, è solo una tempesta di sabbia. Ci vorrà una settimana sotto la doccia quando sarà finita, ma è solo una tempesta di sabbia.»

«No. No, è un'altra cosa.»

E sapeva che nemmeno lei credeva veramente nella tempesta di sabbia. Se fosse stata quella, qualcuno avrebbe offerto loro un riparo, e la gente non si sarebbe nascosta così in fretta. Ciola aveva detto loro che solo uno sciocco restava all'esterno mentre si svolgeva il rito. Ma poiché in quel momento il rito non c'era, dovevano essere tutti convinti che il Sangre Viento era in arrivo.

Camminò lentamente in circolo, frustrato, adirandosi, battendosi una mano contro la gamba mentre cercava di decidere la prossima mossa. Nascondersi, era l'ovvia risposta, ma dove?

In nessun luogo.

Almeno, in nessun luogo nel Pueblo.

Apparentemente Scully aveva raggiunto la stessa conclusione. Abbandonò la protezione del muro e si avviò lungo la via verso la strada, a passo risolutamente spedito. Mulder esitò prima di seguirla, sperando che non stesse pensando ciò che temeva.

Quando le fu vicino, Scully gli disse: «A che distanza credi che sia?»

Dannazione, pensò.

«Troppo lontano per correre ora. Dev'esserci un posto qui vicino.»

«Non ho nessuna intenzione di correre, Mulder. Non ancora, almeno.» Indicò i campi, e oltre il deserto. «Se viene da là fuori, saremo in grado di vederlo, giusto?» Gli rivolse un sorriso tirato. «Quando lo vedremo, allora ci metteremo a correre, e staremo a vedere cosa succederà.»

«E se viene da un'altra parte?»

«Allora non avremo bisogno di correre, ti pare?»

Altre foglie danzavano.

Quando erano abbastanza vicine, davano l'impressione di un tornado; quando si separavano, tornavano a essere farfalle.

Fino a quando la sabbia si unì a loro.

Così divennero una nube.

Ciò che Mulder desiderava disperatamente sapere, ciò che non poteva dedurre da nessuno dei dati che aveva a disposizione, era il tempo che occorreva al vortice per formarsi. Se ci volevano sei uomini per crearne uno di tanto in tanto nel corso di una settimana, sicuramente un uomo solo, per quanto abile, non poteva crearne uno schioccando semplicemente le dita.

«Oh, Dio,» sussurrò mentre oltrepassavano l'ultima casa e svoltavano a ovest verso la strada.

Non con uno schiocco delle dita, ma dopo una preparazione sufficiente. Il che significava...

Scully, alla sua sinistra, si serviva sfacciatamente di lui come frangivento; ad un tratto affrettò il passo per affiancarsi a lui e gli disse: «È Lanaya, vero?»

«Sì,» disse lui, più convinto di quanto lo fosse stato solo quella mattina.

«Perché? Ciola è troppo ovvio?»

«No. Ciola non sapeva che saremmo arrivati oggi. Lanaya sì. Ha avuto tempo, Scully, per prepararsi. Ha preso il vecchio alla lettera. Ha intenzione di fermarci.» Sollevò una mano prima di essere interrotto. «Ha intenzione di provare a fermarci, okay?»

Scully fece pochi passi di corsa, rallentò, corse ancora.

Il vento cessò di colpo.

Mulder non poteva impedirsi di guardare a destra ogni pochi metri, grato quando i campi lo proteggevano, un po' apprensivo quando poteva vedere fino all'orizzonte montuoso. Non aveva idea di quale sarebbe stato l'aspetto del vento, né se sarebbe riuscito a sentirlo arrivare.

Raggiunse Scully, ferma a scuotersi la polvere dai capelli, e sorrise quando una raffica improvvisa gliela soffiò di nuovo in faccia. «È una lotta inutile, Scully.»

«Non credo.»

Continuarono a camminare.

Davanti a loro, sopra la strada, cortine di tremolante calore erano sospese nell'aria. Mulder si tolse la cravatta e se la ficcò in tasca. A che cosa diavolo stava pensando per mettersi il completo blu in un giorno come quello? E perché, pensò ancora, voltandosi per tornare sui suoi passi, non

aveva semplicemente tirato fuori la sua pistola, e non si era avvicinato a una di quelle porte minacciando di far saltare la serratura se non l'avessero fatto entrare?

Perché, si disse, probabilmente gli avrebbero risposto a pistolettate.

Volute di terreno sabbioso strisciarono sull'asfalto al ritorno del vento. Un fruscio lo fece sobbalzare, e poi si accorse che era soltanto il granoturco nel campo. Un amaranto arrotolato e spinto dal vento si impigliò tra i piedi di Scully, che lo prese selvaggiamente a calci fino a quando si spaccò, e venne soffiato via.

«Dimmi una cosa, Mulder; se quest'uomo è così benvoluto qui, e può andare con successo da questo mondo a quell'altro là fuori, perché l'ha fatto? Perché rischiare tanto?»

Non avevano acqua.

Mulder aveva la gola secca, gli occhi pieni di granelli di sabbia. Quando respirava era come introdurre nuvole infuocate nei polmoni.

Adesso non procedevano più molto rapidamente.

«Continuava a dire "loro",» rispose Mulder, leccandosi le labbra per inumidirle, e rinunciando infine alla vana impresa. «Quando ci ha propinato quel gran discorso sui Konochine e il loro disprezzo del mondo esterno, continuava a dire "loro".»

Era stato uno di loro fino a quando era partito per andare a scuola. Quando era tornato, era cambiato. Era inevitabile. E per ragioni che forse non avrebbero mai saputo, né compreso, non era riuscito a cambiare di nuovo, o ad adattarsi come si era adattato all'altro mondo. Mulder sospettava che fosse una rabbia mai sopita che lo obbligava a cercare di rubare ciò che apparteneva ai sei. Loro erano... Dugan Velador era il saggio, il capo. Quello che lui faceva, che gli altri facevano, veniva accettato senza particolari obiezioni.

Come poteva non pretendere anche lui lo stesso rispetto?

Ma ciò che non aveva capito era che il potere del vecchio veniva dal rispetto a lui portato, non viceversa.

Lanaya credeva che se avesse ottenuto il potere avrebbe ottenuto anche il rispetto. E sarebbe ridiventato interamente Konochine.

Scully rallentò un poco, e Mulder vide che i capelli le si erano arruffati sulla testa e sul collo. Si tolse la giacca e se la buttò sulle spalle; la camicia era quasi trasparente dove il sudore si appiccicava alla pelle. Quando si passò le dita tra i capelli, li sentì scottare. Avrebbe dato chissà cosa in quel preciso momento per avere un cappello.

Poi sbatté le palpebre, si asciugò la faccia, e sbatté di nuovo le palpebre.

La breccia nel Muro era a solo un centinaio di metri di distanza.

Si voltò a guardare il Pueblo, e vide che nulla si muoveva. La polvere vi soffiava attraverso, e non poté pensare ad altro che a una città fantasma.

Il turbine di sabbia crebbe e ruotò sul posto.

Era alto poco più di sessanta centimetri, e vacillava attorno al suo asse come se fosse pronto a crollare non appena avesse ripreso a soffiare il vento.

Farfalle e sabbia.

Nessun rumore.

Mulder incespicò, e Scully gli afferrò un braccio per aiutarlo a stare in equilibrio. Mulder le rivolse un sorriso smorto. «Non dovrei essere io a farlo?»

«Quando mai hai pensato che sono debole e indifesa?»

Mai, pensò, *mai.*

Avanzarono nella gola, e nella sua ombra che non era di nessun sollievo. Di fronte a loro la strada si sollevava e ricadeva come una stretta onda, costringendo Mulder a fregarsi gli occhi finché non riuscì a vederla immobile. Nelle scarpe i piedi gli bruciavano, e le caviglie avrebbero avuto un aspetto orribile una volta al sicuro.

Qualcosa di piccolo e scuro attraversò a precipizio la strada.

Era una tentazione, una grande tentazione, togliersi la camicia. La stoffa era un peso che le sue spalle sopportavano appena. La giacca sul braccio già pesava una tonnellata, e non credeva che sarebbe riuscito a portarla ancora per molto.

«Come ci sono riusciti?» chiese Scully fermandosi fuori dalla gola. Fissò il deserto. Non vedevano né interstatale, né autocarri, né auto, né aeroplani sopra la testa. Non c'era altro che il cielo e le montagne. «Come hanno fatto ad attraversare questo posto senza rimanere uccisi?»

«Avevano dell'acqua, per cominciare,» disse Mulder in tono acido.

«Dev'essere stato incredibile,» disse Scully. Rise. «Dev'essere stato un bel casino.»

Mulder piegò le ginocchia e si accovacciò, lasciando scivolare la giacca a terra. C'era troppo spazio lì, troppo cielo; stimare accuratamente la distanza era impossibile, ma gli sembrava di ricordare che il ranch non si trovasse a più di un miglio sulla destra. Se scavalcavano il recinto e de-

viavano via terra invece di stare attaccati alla strada, forse avrebbero fatto prima.

Non si rese conto di avere parlato a voce alta finché Scully disse: «E se ti sloghi una caviglia?»

«Io? Perché io?»

Scully sorrise. «Sono un dottore, io ho più buon senso.»

Era rincuorante vederla sorridere; ma non era bello vedere come era arrossata in volto. Erano pericolosamente prossimi a un'insolazione; non era possibile altrimenti. E la disidratazione era in agguato. Se avevano intenzione di farlo, era meglio farlo subito.

Si rialzò con un gemito, e con un gemito si chinò a raccogliere la giacca.

«Ciola è meschino, sai,» disse Scully.

Mulder drappeggiò la giacca sul filo spinato e lo tenne giù mentre Scully lo scavalcava faticosamente.

«Lanaya è peggio.»

Mulder non capiva. «Perché?»

«Posso capire Ciola. Ma mi ci vorrà parecchio tempo per capire Nick.»

Alto quanto un uomo.

E adesso cominciava a sussurrare.

Mulder inciampò in... niente. Ordinò alle sue gambe di smetterla. Non era come se fossero in mezzo al deserto, a cento miglia dalla civiltà più vicina. Vedeva già gli steccati, già distingueva il contorno sfocato della casa. Un miglio, forse, non poteva esserne certo. Ma stava reagendo come se fossero dieci miglia, o forse di più.

Scully evitò un fico d'India e quasi andò addosso a un altro. Lo colpì con la giacca del vestito, e il movimento la fece girare su se stessa.

«Credi che c'entri anche Sparrow?»

«Cosa? Sparrow? No, perché?»

«Non ci ha seguiti fino alla riserva, e non ci stava aspettando quando siamo usciti.»

Faceva troppo caldo per pensare lucidamente, ma Mulder dubitava che Sparrow fosse qualcosa di più che comprensibilmente scettico su tutta la faccenda. Senza dubbio doveva essere seduto nel suo ufficio, a bere dalla fiaschetta, cercando di immaginarsi come avrebbe potuto convincerli, o costringerli, a dare in parte anche a lui il merito per la soluzione del crimine. Anche se significava dover accettare un po' di magia.

Cominciava a sibilare.

Cominciava a muoversi.

«Laggiù!» annunciò Scully. «Eccolo.»

Erano in piedi sul bordo di un arroyo poco profondo, di fianco a un ponte provvisorio di legno.

«Grazie a Dio, lo vedi anche tu,» disse Mulder. «Pensavo che fosse un miraggio.»

Attraversarono il ponte uno dietro l'altro. Il verde brillante del prato adesso era visibile, e nello spettrale caldo crescente scorgeva la casa, anche se non nei particolari.

Accanto a lui. Scully si appoggiò allo steccato. «Credo che quei buchi giù nell'argine siano tane di serpenti.»

Mulder non l'ascoltava.

Si era fermato a riprendere fiato, una breve pausa in piedi. Senza molta speranza, controllò la gola, nel caso che Ciola, o qualcun altro, avesse avuto compassione di loro, e li avesse seguiti con un pick-up. Controllò anche la cima della collina, in caso che il vecchio fosse là seduto.

Poi disse: «Scully, sei in grado di correre, ma in fretta?»

CAPITOLO VENTITREESIMO

Sorgeva dall'arroyo a un centinaio di metri di distanza.

Mulder si aspettava che avesse la forma di un tornado in miniatura, ma era conico da cima a fondo, e torbido per i detriti che ruotavano sferzanti sulla superficie, la causa del sibilo che produceva lasciando il letto asciutto del fiume e dirigendosi verso di loro.

Era alto due metri e mezzo; largo almeno uno e mezzo.

Sia che dipendesse dalla forza che lo guidava, o dal peso della sabbia e dell'arenaria che lo formavano, muovendosi vacillava, e sottili fasce scure si increspavano sulla superficie, separandosi e ricostituendosi. Ogni tanto si apriva e sembrava riuscisse a vedere; poi la breccia si chiudeva, completamente inghiottita.

Se fosse arrivato lì solo un'ora o due prima, non dubitava che avrebbero avuto la possibilità di farcela fino alla casa. La sua velocità a terra non era maggiore di un piccolo trotto. Non ora, però; non dopo così tanto tempo sotto il sole.

Corsero sul terreno accidentato come se fossero paralizzati, o ubriachi, divergendo follemente e poi divergendo ancora per non scontrarsi quando tentavano di riunirsi. Fitti fili d'erba sferzavano le caviglie; piccoli arbusti e sterpi trafiggevano braccia e gambe.

Il sole non se n'era andato; era sempre lì, e li schiacciava.

Qualcosa esplose nel terriccio a sinistra di Mulder, lasciando uno spruzzo di polvere sospeso nell'aria.

Scully gridò allarmata quando la cima di un cactus andò in frantumi al suo passaggio.

Quando un terzo sbuffo si levò da terra a una decina di metri di distanza, Mulder capì che si trattava del materiale più pesante attratto dalla forza della rotazione, ciottoli, forse i ramoscelli più grossi; il loro stesso peso li avrebbe infine scagliati verso l'esterno come colpi di mitraglia.

Slittarono e scivolarono giù per una breve depressione.

Mulder si guardò alle spalle e vide il vortice sfiorare un piccolo cespuglio, lacerando i rami che toccava.

Scully gemette e cadde su un ginocchio, e con la mano sinistra si strinse la spalla destra. Era stata colpita. Mulder le corse accanto e l'aiutò a rialzarsi, spingendola avanti quando lui stesso fu colpito dietro al ginocchio destro. Cadde com'era caduta Scully prima di lui, poi si slanciò in avanti come da un blocco di partenza. Quando la raggiunse le avvolse le spalle con la mano destra, e si sostennero a vicenda giù per un'altra caduta, e su di nuovo.

La casa faceva capolino poco lontano.

Mulder vedeva il bianco steccato doppio, l'erba, e nessuno sulla veranda.

Non sapevano niente; non sentivano niente.

«Come fa quello a saperlo?» chiese Scully.

Sibilava sul terreno, muovendosi più in fretta, crescendo in altezza.

Crescendo in oscurità.

Mulder non poté risponderle. Venne distratto dall'improvviso, gutturale rombo di un motore, e si guardò intorno sfrenatamente fino ad individuare un pick-up ammaccato spuntare fuori da una ribollente nube di polvere alla loro destra.

Era così sorpreso che non vide il sasso se non quando fu troppo tardi. Il piede destro scivolò sulla superficie piatta e liscia, e sarebbe finito lungo e disteso se Scully non l'avesse afferrato saldamente e mantenuto in piedi,

sempre correndo.

La veranda era ancora deserta; cosa diavolo stavano facendo là dentro?

Il sudore gli scorreva negli occhi, accecandolo, bruciando.

Scully urlò, e Mulder pensò per un attimo che fosse stata colpita ancora, e chinò automaticamente le spalle. Quando la sentì urlare una seconda volta, comprese; stava cercando di attirare l'attenzione della casa.

Non sarebbe servito a niente.

Il sibilo era troppo alto.

Qualcosa di grosso si spezzò non lontano dietro di loro, come lo schiocco di una frusta enorme.

Il pick-up si avvicinava, sobbalzando avventatamente sul terreno, sbandando a sinistra e a destra mentre il guidatore tentava di tenerlo in linea retta.

Scully finalmente lo notò e agitò freneticamente le braccia al suo indirizzo, ma quando Mulder cercò di dirigersi verso il pick-up, lo allontanò con una spallata. «Lui,» fu tutto ciò che riuscì a dire.

Nick Lanaya era al volante, e Mulder non ci mise molto a capire che voleva allontanarli dalla casa, tenerli allo scoperto. Era anche la risposta alla domanda di Scully: poiché Lanaya non sapeva esattamente dove si sarebbero trovati, una volta messo in moto il Vento avrebbe dovuto tenerli a vista.

Qualcuno uscì sulla veranda.

«Ci siamo quasi,» ansimò Mulder «Resisti, ci siamo quasi.»

Il pick-up puntò dritto su di loro.

Mulder si rifiutò cocciutamente di cedere, forzando la sua concentrazione sull'avvicinarsi pazzescamente lento dello steccato e del prato. Fu Scully che lo spinse di lato quando il veicolo passò ruggendo e soffocandoli in una nuvola di polvere che impediva loro di respirare

Il Vento di Sangue scartò improvvisamente.

Il sibilo si approfondì in un ringhio.

Mulder non vedeva nulla, ma udiva il Vento, e incitò Scully ad alzarsi in piedi, la spinse davanti a sé e tirò fuori la pistola. Non per il Vento, ma per il pick-up, che si era girato per tornare alla carica.

Per metterli in stallo.

Per dividere la loro attenzione tra una morte e un'altra morte.

Mancavano venti metri allo steccato quando Mulder ruotò il braccio al-

l'indietro e sparò alla cieca, non sperando di colpire qualcosa, ma solo che Lanaya ci pensasse due volte prima di avvicinarsi ancora.

L'autocarro non si fermò.

Il Vento non si fermò.

Improvvisamente il terreno si indurì, e abbassando lo sguardo Mulder si accorse che avevano raggiunto il viale.

Scully si era già arrampicata per metà sullo steccato.

Sulla veranda la moglie di Nando gridò, e continuò a gridare, le mani convulse contro il petto.

Il pick-up caricò, e Mulder sparò una seconda volta, colpendo il parabrezza dalla parte opposta alla guida, obbligando Lanaya a sterzare, e a sterzare ancora per evitare lo steccato.

Ma il Vento non si fermò.

Sibilava sul vialetto, costringendo Mulder a una mossa che seppe immediatamente essere stupida, ma troppo tardi per evitarlo: si buttò sulla sinistra, lontano dalla casa e dal prato. Ma vederselo così vicino e sentire il suono della sua voce l'aveva riempito di panico, e quando fu di nuovo in grado di pensare, Lanaya aveva girato l'autocarro.

Scully gridò, in ginocchio sulla veranda, dove adesso c'era anche Nando, con in mano una carabina.

Il Vento si era fermato; una pietra, o un pezzo di legno, mandò in frantumi una finestra del ranch.

Mulder aveva una sensazione di vertigine. Lo sforzo fisico, il calore e la polvere, il rumore di quella cosa che ruotava lentamente senza spostarsi... fece un passo indietro e quasi cadde, barcollò di lato e vide Lanaya nella cabina, che sogghignava.

Sangre Viento; si mosse.

Nando sparò all'autocarro, e un fanale esplose.

Non farà nessuna differenza, pensò Mulder, scartando a sinistra; *anche uccidendo Lanaya, il Vento esisterà ancora. Ha il suo bersaglio ormai.*

Si bloccò.

No; no, non era così.

Il Vento sfiorò il palo d'angolo dello steccato, e la segatura riempì l'aria, piovendo un po' nel cortile, e un po' venendo risucchiata dalla rotazione.

Lanaya imballò il motore.

Mulder non aveva altra scelta che correre diritto verso di lui. Se il Vento avesse acquistato velocità, avrebbe usato l'autocarro per fermarlo; altrimenti l'avrebbe fermato comunque.

Se aveva ragione.

Il Vento si mosse, e Scully lanciò un grido di avvertimento, estraendo la pistola e prendendo la mira.

Una pietra scagliata dal Vento rimbalzò sul ginocchio di Mulder, che cadde prima ancora di accorgersi di aver perso il controllo delle gambe. Sentì il sangue prima di sentire il dolore, e il dolore lo fece rialzare.

In quel momento, sia Scully che Nando fecero fuoco; in quel momento, Mulder prese la mira e sparò.

In quel momento, Sangre Viento si mosse, e si mosse in fretta.

Se ho ragione, pensò Mulder correndo più che poteva verso l'autocarro.

Il parabrezza era butterato di fori e incrinature a ragnatela, il motore funzionava ancora, e mentre si allungava verso la portiera, vide Nick dietro il volante, la testa riversa, la faccia coperta di sangue.

E vide il vortice precipitarsi contro di lui.

Se ho ragione, pensò, e spalancata la portiera si arrampicò sul sedile, e tese le mani verso la gola di Lanaya.

Adesso non sibilava, adesso ruggiva.

Mulder afferrò la striscia di cuoio greggio intorno al collo dell'uomo e tirò... tirò ancora mentre l'autocarro ondeggiava violentemente.

Pezzi del parabrezza cominciarono a cadere all'interno.

Lasciando perdere la striscia di cuoio, Mulder quasi strisciò in grembo al morto e gli strappò la camicia, afferrò il sacchetto dei medicinali e tentò di strapparlo. Non ci riuscì, e qualcosa gli si abbatté contro il fianco, contro la spalla, gettandolo contro il petto di Lanaya e facendolo barcollare all'indietro.

Il metallo stridette.

Il vetro si incrinò e andò in frantumi.

Mulder tenne sollevato il sacchetto, più lontano possibile, e ci piantò in mezzo un proiettile, facendolo a pezzi; poi si gettò nel cassone e attese la sua morte.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

«Recitavano tutti,» disse Mulder.

Lui e Scully erano seduti al tavolo sulla veranda con Annie Hatch, lui con uno scivoloso bicchiere di tè ghiacciato, e Scully con una limonata appena spremuta. Si erano autoinvitati da lei l'ultimo giorno della loro per-

manenza, perché Mulder sentiva che la donna doveva sapere.

«Sparrow voleva farci credere che era stupido come un palo. Ciola era il macho, con quell'espressione da "sfido chiunque a toccarmi", ma era terrorizzato perché sapeva cosa Nick era in grado di fare.» Bevve un lungo sorso e sospirò. «E Nick credeva che non avremmo creduto nemmeno per un istante a Sangre Viento. Siamo agenti addestrati, trattiamo con solide prove e scienza comportamentale, e con la magia che verifichiamo da soli in un laboratorio.»

«Non era magia, Mulder,» disse Scully.

Mulder sorrise rivolto al prato. «Come vuoi.»

Troppe parti ancora gli dolevano, colpite dai missili scagliati dal vento, e la sua faccia era ancora di un rosso allarmante per la bruciatura. Aveva anche avuto ragione sulle vesciche.

Anche Scully era una ferita ambulante, ma nel corso degli ultimi due giorni nessuno dei due aveva avuto molto tempo per pensarci, mentre riempivano moduli, e riempivano altri moduli, e ascoltavano lo sceriffo Sparrow che propinava ai giornali e alla televisione locale la notizia che il pick-up si era schiantato contro lo steccato mentre cercava di investire Mulder e Scully.

Il Sangre Viento si era placato quando il contenuto del sacchetto di Nick era stato sparpagliato dal proiettile.

Ma nessun rappresentante dei media era stato messo al corrente di quella storia.

Annie si riempì di nuovo il bicchiere. «Sapete, credo che nessuno dei miei film sia mai stato così eccitante. Mi dispiace un po' di essermelo perso.»

Mulder la fissò fino a quando Annie ebbe la grazia di arrossire.

«D'accordo, d'accordo, ero spaventata da impazzire e mi stavo nascondendo in cucina. E non mi dispiace affatto, è contento?»

Mulder toccò il bicchiere di Annie con il proprio, lo vuotò e si scostò dal tavolo. Avevano un volo per Washington nel tardo pomeriggio, e arrivare all'aeroporto in macchina non sarebbe stato così facile.

Anche Scully vuotò il bicchiere, prese la borsa e si alzò, e Mulder vide una sincera riluttanza a lasciare il ranch di Annie.

«Fox?» disse Annie.

Mulder non la corresse.

«Cosa è accaduto a Red?»

«Non lo sappiamo con certezza,» rispose Scully per tutti e due. «Pen-

siamo che stesse conducendo un'indagine per conto proprio. Da quello che ci hanno riferito al suo ufficio, da quando siamo arrivati non è quasi mai stato lì. Sparrow ha ammesso di averlo tenuto informato per telefono, ma nemmeno lui ha notizie dell'agente Garson dalla notte prima che ci recassimo alla Mesa.»

«Credo che ci sia andato da solo,» disse Mulder sfilandosi gli occhiali da sole dalla tasca e mettendoseli. «Credo che verrà ritrovato presto, ma non vivo.»

Un altro attore, pensò; quelli dell'est, quelli che non poteva sopportare, erano arrivati a prendere le redini di quella che avrebbe dovuto essere la sua indagine, e per tutto il tempo aveva dovuto fingere di apprezzarlo.

Si salutarono, e Mulder, se non fosse stato già adusto, sarebbe avvampato di piacere quando Annie lo baciò sulla guancia e gli fece promettere di tornare a trovarla prima che diventasse troppo vecchia per apprezzarlo.

Si avviarono verso l'auto, ma mentre Scully si metteva al volante, Mulder le chiese di aspettarlo e tornò di corsa sotto la veranda. Annie si sporse alla ringhiera quando lo vide chiamarla con un dito.

«Cosa c'è adesso?»

Mulder si tolse gli occhiali da sole. «C'è un tizio laggiù,» disse indicando il Muro. «Se ne sta seduto su quella collina e si frigge al sole praticamente tutti i giorni. Forse dovrebbe andarci, qualche volta, e farci una chiacchierata.»

Annie era esterrefatta. «Una chiacchierata?»

«Sarebbe un'idea,» le disse.

«Non ho intenzione di ritornarci, Fox, se è quello che mi sta chiedendo.»

«No,» le disse innocentemente. «Ma c'era questo tizio che tutti credevano fosse un santo, e poi si è rivelato un ladro e un assassino. Ai ragazzini piaceva, ho sentito dire.»

Annie non replicò.

«Inoltre,» aggiunse rimettendosi gli occhiali, «chi dice che un santo dev'essere un uomo?»

Annie era ancora sulla veranda quando si diressero verso la strada principale, e Mulder sospettava che ci sarebbe rimasta a lungo.

Non parlò fino a quando Scully svoltò sull'interstatale. «Sorprendente, non trovi? Sangre Viento, voglio dire.»

Scully gli lanciò un'occhiata, senza sorridere. «Ci sto pensando, Mulder, ci sto pensando.»

«Certamente.»

Gradatamente il deserto fece spazio alle prime case, che si moltiplicarono e crebbero in altezza, e l'interstatale divenne più trafficata. Scully ebbe un alterco silenzioso, ai limiti dell'osceno, con un pick-up che le aveva tagliato la strada, e un altro con una vecchia Cadillac che non aveva ancora scoperto che il limite di velocità era di cinquantacinque miglia all'ora.

Un miglio più tardi, Scully lo guardò e disse: «Pensi davvero che stesse inseguendo il potere? Perché non faceva veramente parte di quel mondo?»

Mulder non rispose subito.

«Mulder?»

«Sì,» disse infine. «Soprattutto. Potere equivale a rispetto, ed è una vecchia tentazione per chi pensa di non avere nessuno dei due. Ciola è andato nel magazzino perché sapeva cosa Nick avrebbe fatto. E...»

«Questo non è rispetto, Mulder, è paura.»

«Talvolta quelle persone non vogliono, o non sanno, operare una distinzione.»

Un furgone li sorpassò, spandendo musica a tutto volume dai finestrini aperti.

«Consenso,» disse allora Mulder.

«Cosa?»

«Consenso. Potere equivale a rispetto e a consenso.»

«Equivale a paura,» aggiunse Scully in tono sommesso.

Mulder ne convenne. Convenne anche che l'omicidio raramente era privo di complicazione come molti parevano supporre. Lui e Scully avrebbero potuto discuterne per tutto il tragitto fino a Washington, e ancora non avrebbero avuto una risposta esauriente.

L'unico che l'aveva era Nick Lanaya.

«Scully,» disse Mulder disturbandola nel compito di seguire le indicazioni per l'aeroporto, «cosa credi che succederebbe se, per esempio, l'uomo che sostituirà Velador in quel circolo si mettesse in testa qualcosa di simile? Come Lanaya. Lanaya non sapeva esattamente cosa avveniva nella kiva. Ha fatto alcune supposizioni, ha ottenuto alcune risposte dal vecchio, che non si rendeva conto di darle, e ha aggiunto il resto da solo.

«Cosa succederebbe se uno del circolo decidesse di diventare cattivo?»

Scully non rispose.

Mulder non aveva risposta.

Sapeva solo che Nick avrebbe potuto continuare a uccidere all'infinito, a uccidere chi non gli piaceva, a uccidere chi gli riusciva sgradito per qualsiasi ragione. Avrebbe potuto farlo, soprattutto perché nessun altro ci cre-

deva.

Osservò la città, le automobili, vide un aeroplano scendere verso la pista di atterraggio.

Quei vecchi potevano essere saggi, ma non erano tutti vecchi, e nessuno di loro era perfetto.

Immagina, pensò. *Immagina il potere.*

FINE